



I S E M P R E V E R D E

ENRICO MORSELLI



Sessualità umana

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Sesso e cervello.

Giacomo Leopardi si era espresso con molta acredine contro il cervello della donna. Tutti rammentano la sua famosa invettiva contro la lusingatrice e volubile *Aspasia*:

A quell'eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potrà. Non cape in quelle
Anguste fronti egual concetto.
..... Chè se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Ma il grande poeta Recanatese non era in questa faccenda un giudice sereno ed imparziale; troppe donne gli avevano opposto il più scortese diniego, ed è assai probabile, quasi certo (così io penso), che egli non abbia mai gustato con donna l'estasi d'amore. Proprio infelice! E la *Aspasia*, di cui egli scherniva la «fronte angusta», ossia il piccolo cervello, era pur la medesima che gli aveva offerto «l'angelica forma», e gli era apparsa «circonfusa di arcana voluttà», e gli aveva, civettando, mostrato il «niveo collo» e «la man leggiadrissima» e «il seno ascoso e desiato». Ce

n'era abbastanza per esasperare un amante, sia pur «generoso» nell'attribuire all'amata anche il pregio della intelligenza, ma ostinatamente respinto.

Perciò Leopardi non ha voce in capitolo: era il dispetto che lo faceva poetare a quel modo così atrocemente antifemminista. Ed aveva torto completo perchè l'«angustia», ossia la piccolezza, non arreca con sè, inesorabilmente, l'inferiorità fisiologica, tanto meno quella psicologica. Dato pure che nel concepire, nell'ideare, nell'intendere, nel ponderare, nell'inventare, la donna sia sotto all'uomo, essa lo vince poi nella fantasia, che ci abbellia l'esistenza, nella affettività che ci innalza e intenerisce l'animo, nella resistenza al dolore, che ci rende superiori al male, nella difesa del patrimonio ereditario della famiglia e della collettività.

*

* *

Il problema è stato esaminato fino dal tempo di Platone sotto tutti gli aspetti: biologico, psicologico, sociale, storico, etnico, perfino religioso; ma non si sono avute che risposte contraddittorie. La maggioranza (degli uomini, s'intende) pensa, dice e scrive che la donna «ha meno cervello dell'uomo», e con ciò si allude più o meno discretamente alle sue facoltà mentali; e i maliziosi aggiungono che se il cervello femminile è men pesante di quello maschile, è perchè la donna è anche più... leggera; il che la donna

stessa nega nel modo più reciso.

Aprò il bel libro del Donaldson, vecchio di anni (1895) ma ricco di dati sicuri, ricorro al bellissimo articolo del prof. Manouvrier apparso sul *Dizionario di Fisiologia* di Carlo Richet, ritorno alla mia opera di *Antropologia generale*: e là rivedo, raccolte in poche cifre, le prove dell'inferiorità (anatomica) cerebrale della donna. Strano a dirsi, ma non abbiano su tale argomento molti dati antropologici: ne abbiamo parecchi sul cranio, non sull'encefalo.

Positivamente il cervello femminile è più piccolo, più leggero, meno denso del maschile. Si vuole qualche cifra per le stirpi e nazioni europee? Dai dati del vecchio anatomico Teodoro Bischoff riguardanti la stirpe tedesca, quella che si immaginava arbitrariamente e con spirito megalomane di essere il «sale della Terra», ci risulta che nei maschi, N. 559, il peso medio era di gr. 1362: nelle femmine, N. 347, il peso medio era di gr. 1219; ossia, la donna tedesca avrebbe, rispetto al «suo uomo», 143 grammi di cervello in meno. In Francia la donna con i suoi 1210 gr. ne ha 120 meno del maschio che arriva a 1330. In Italia la media del peso cerebrale maschile sembra essere di 1333 gr. e quella femminile di 1200, con un divario di 133 grammi. Peggio va per le Inglesi e Scozzesi che avrebbero, è vero, 1260 gr. di cervello, ma ne perderebbero ben 167 rispetto ai loro maschi provvisti di 1427 gr. Queste cifre debbono essere accolte con qualche riserva, data la tecnica forse diversa delle pesate anatomiche. Lo

stesso dicasi per le pesate di cervelli di razze così dette inferiori: prendo dall'Hoernes queste altre cifre: Negri dell'Africa, maschi (15) media gr. 1273, femmine (4), media gr. 1150; Ottentotti e Boscimani, un maschio gr. 1417 (?!), due donne gr. 974. Questa ultima cifra mi richiama altri cervelli di donne di razza proto-morfa, che davano pesi sotto ai 1000 gr.: per es. una Australiana soli gr. 907, ed una Boscimana appena gr. 872. Aggiungo (non per irriverenza verso il sesso gentile, ma per esattezza di antropologo) che un Gorilla ha fornito un cervello di gr. 567, per cui la donna o femmina di *Homo* arriverebbe col suo minimo normale a soli 305 gr. dall'Antropoide più grande e grosso, mentre si allontanerebbe di gr. 650 circa dalla media dei maschi pure di *Homo* meglio provvisti (Anglo-Sassoni).

L'inferiorità ponderale statica della donna, evidente nell'età adulta, ha però un compenso dinamico nello sviluppo, ossia nel modo con cui il cervello acquista nei due sessi il suo massimo peso. Le bimbe neonate hanno anche assolutamente un cervello più grosso dei neonati; ossia 397 grammi contro 367 secondo vecchi dati, e persino 360 contro 285 secondo qualche dato ulteriore (Wendt). Ma poi i maschi guadagnano rapidamente, perchè, sebbene in ambo i sessi l'encefalo col progredire degli anni si sviluppi sino a pesare il triplo e anche il quadruplo, questo incremento rimane minore nelle fanciulle. Tuttavia il maggior peso assoluto rispetto alla parabola vitale è raggiunto dal cervello umano alla adolescenza, e prima nella donna che nell'uomo; a

20-25 anni la donna è arrivata al suo massimo (in una serie di tedesche gr. 1226), ossia è cerebralmente maturata; ciò che, in fin dei conti, costituisce una certa superiorità, ma è in evidente dipendenza dalla secrezione riproduttiva: il maschio vi arriva soltanto nel periodo dai 25 ai 30 anni (nella serie tedesca gr. 1370); ciò che significa un divario sessuale evolutivo, che tutti i codici, anticipando l'età matrimoniale della donna, hanno empiricamente riconosciuto. Se facessimo eguale il complesso valore psicologico dei due sessi, e prescindessimo dalla loro diversa finalità biologica, noi dovremmo dire che la donna giunge più presto dell'uomo ad essere un «valore sociale». E chi non sa come anche dalla Scuola, le ragazze, prescindendo dalle specializzazioni culturali e parlando solo della grande massa, escono più maturate dei ragazzi per le finalità del loro sesso?

Il fenomeno è visibile pur qui nelle cifre; mentre il ragazzo pubere ha una massa di cervello che rispetto alla mole del corpo sta come 1 a 8,3, la ragazza ci porge un rapporto di 1 a 8; ossia ha un cervello proporzionalmente più sviluppato rispetto alla sua massa totale. Mi pare che ciò possa ben soddisfare l'amor proprio delle donne.

Posso aggiungere qui alcuni dati interessanti, togliendoli da un prezioso volumetto del dott. W. Wendt, dell'Istituto di Anatomia patologica di Monaco (*Alte u. neue Gehirn-Probleme*, 1909):

I. *In rapporto alla statura.* — Nei maschi da 20 a 25 anni, con la

statura media di m. 1,66, il cervello pesava gr. 1358,45: il rapporto alla statura era di gr. 8,18 di sostanza cerebrale per ciascun centimetro di altezza. Nelle donne della stessa età, con la statura media di m. 1,54, le rispettive cifre erano gr. 1266,2 per massa e gr. 8,15 per ciascun centimetro.

Nei maschi da 25 a 40 anni, statura media 166,5, peso encefalico 1375,75: rapporto 8,26 a un centimetro. Nelle donne da 25 a 40 anni, statura media 155,75, e peso encefalico 1238,5: rapporto gr. 7,95 a 1 centimetro.

II. *In rapporto al peso del corpo.* – Maschi dell'età di 20-25 anni, peso medio del corpo kg. 48, peso encefalico gr. 1358,45: rapporto di 0,0283 di sostanza cerebrale per grammo. Donne dell'età di 20-25 anni, peso medio del corpo kg. 41,500, peso dell'encefalo gr. 1266,2: rapporto di gr. 0,031.

Maschi dai 25 ai 40 anni, peso medio del corpo kg. 53,750, dell'encefalo gr. 1375,75: rapporto gr. 0,0256. Donne dai 25 ai 40 anni, peso medio del corpo kg. 46,750, dell'encefalo gr. 1238,5: rapporto gr. 0,0265.

Adunque se la donna ha un po' *meno* di cervello rispetto alla statura, ne ha un po' di *più* rispetto al peso ed alla mole del suo organismo.

All'altro estremo dell'età, la donna conserva più a lungo (s'intende, sempre in media) il suo peso cerebrale; ossia se matura più presto, essa invecchia cerebralmente più tardi. Anche qui ci soccorrono alcuni dati cerebro-statistici (Wendt)

In 94 maschi di 60 anni la media del peso encefalico è di gr. 1340; in 61 donne della stessa età di gr. 1193.

In 74 maschi di 70 anni, peso medio cerebrale gr. 1256; in 53 donne della stessa età, peso medio gr. 1177,2.

In 32 maschi di 80 anni, peso medio cerebrale gr. 1244; in 48 donne della medesima età, peso medio gr. 1136.

Al di là di 80 anni, i dati maschili scarseggiano, riducendosi a due soli cervelli non comparabili; le donne nonagenarie sono invece sette e offrono un peso medio cerebrale di gr. 1090.

Ciò dimostra che non solo la donna è più longeva dell'uomo, essendovi in questa serie comparabile ben 55 donne ottuagenarie contro soli 34 maschi, ma che nell'encefalo esse fino agli 80 anni hanno perduto, dopo il sessantesimo anno, soltanto gr. 57 di cervello, mentre i maschi del gruppo corrispondente ne hanno perduto gr. 96. Il rapporto proporzionale della perdita è nella donna solo del 4,8%, nell'uomo del 7,9%!

Sarà vero che l'uomo si consuma più presto nelle lotte per la vita e non raramente anche nell'esercizio violento di certe funzioni che egli tiene accese, per così dire, anche negli anni di discesa della parabola vitale, mentre la donna, *spinte* o *sponte*, giunta ad una certa età non ha più questo motivo di sperpero delle energie. Ad ogni modo, anche questo è un fatto che può consolare le femministe più ardenti. Se è vero che ai Congressi per l'«emancipazione» della donna, son più numerose e faconde le vecchie delle giovani, ciò significa (senza fare della malignità!) che queste

si sapranno «emancipare» alla loro maniera più presto e meglio delle anziane.

Ma il dato anatomico, brutto, per dir così, del peso vuol essere interpretato con criterii fisiologici: ossia sulla finalità della funzione che è compiuta dall'organo. Il cervello serve a tutto il corpo quale accentratore e distributore della energia: adunque, si metta la minor mole del cervello della donna in relazione, prima di tutto, con la sua minore statura, ossia con un minor complesso di parti corporee (ossa, muscoli, legamenti, visceri) da innervare, da coordinare, da dirigere, da far muovere. Ciò si verifica egualmente negli uomini di piccola statura che hanno, come la donna, un encefalo proporzionalmente più pesante e voluminoso di quelli di alta statura. Ma questo rapporto di massa, detto anche «ponderale», non infirma il dato generico che, espresso un po' grossolanamente in grammi di peso od in centimetri cubici di capacità cranica, non corrisponda nel maschio una potenzialità mentale (non psichica) più alta.

Se si adotta il punto di vista molto serio da cui si pose l'esimio mio amico prof. Manouvrier di Parigi, che fu un vero riformatore in questo capitolo della Biologia, se cioè non si bada soltanto al peso ed al volume assoluti del cervello, ma lo si mette in relazione con i caratteri somatici generali di statura e di mole, allora scompare quasi del tutto la pretesa inferiorità della donna, come aveva notato il Bischoff circa quarant'anni fa. La «superio-

rità» maschile intanto viene formulata solo in via astratta, generica; vi sono migliaia di donne che hanno un cervello più pesante e meglio sviluppato di milioni di uomini mediocri, come vi sono uomini che scendono molto al disotto dell'opposto sesso in tutti quei caratteri che significherebbero virilità, compreso il cervello.

Ho parlato di dati un po' grossolani, ossia soltanto di *quantità*; ma come un grammo di oro vale parecchi di rame o anche di argento, così si dovrebbe in questo problema parlare anche di *qualità*. Essa riguarda la composizione, la intima sostanza, la struttura del cervello; è questione di elementi minutissimi ossia staminali, di cellule e di fibre. Ad eliminare il significato del divario in meno di peso e volume, potrebbe bastare nei due casi comparati tra loro, come basta negli individui, un numero più grande di quei prolungamenti che mettono ogni cellula di un neurone in rapporto con le vicine e le lontane; basterà un anche lievissimo perfezionamento nella composizione biochimica della cellula e delle rispettive fibre; basterà poi, dal lato fisiologico, una agevolezza maggiore di quel trasferimento dell'energia neurale che è infine il sostrato di quella psichica. Non dico poi della conformazione complessiva e proporzionale dell'encefalo; dei suoi emisferi, dei lobi, delle circonvoluzioni o pieghe, che aumentano la superficie della corteccia grigia e sembrano in rapporto diretto con lo sviluppo della mentalità. Su tutto ciò sappiamo poco, ancora: è appena se qualche dato comparativo ci fa ritenere che esistono differenze morfologiche fra i diversi *Hominidae*!

Per la specie umana, come per le specie affini, l'Antropologia odierna non ammette più l'antico monogenismo, ossia che essa sia derivata da una sola coppia di Adamiti (Adamo ed Eva, del mito semitico, sono puri simboli di psicosessualità, come io ho dimostrato nella mia opera su *La Psicanalisi*); nè d'altra parte essa può moltiplicare di troppo gli stipiti; essa tempera le due teorie supponendo un moderato polifiletismo, cioè la primordiale differenza fra tipi locali che diventano poi le «razze» sotto l'azione dell'ambiente. Orbene, non presso tutte le specie o razze umane la donna è inferiore all'uomo; vi sono popoli dove essa, destinata ai lavori più materiali, tra cui la ricerca dell'alimento e la costruzione dei ripari, acquista una costituzione corporea più forte e specificata che non il suo «uomo», il quale rimane invece inoperoso, incaricandosi soltanto delle funzioni di difesa contro gli animali e contro le altre tribù. Non lo sappiamo di preciso perchè ci mancano ancora i dati, ma è assai probabile che il cervello di queste donne, dalla forza muscolare più potente e dalla attività mentale più energica, sia, se non più voluminoso e pesante, almeno eguale a quello dei loro maschi.

Presso le popolazioni e nazioni (e sono la immensa maggioranza nella Umanità più recente e a noi nota), dove la donna ha una funzione sociale ridotta, più domestica, più intima, dove non le è lasciata nessuna iniziativa nè inventiva, il cervello ha conservato più a lungo i prischi caratteri evolutivi, ossia è rimasto meno voluminoso, meno pesante, meno sviluppato che quello dei loro

maschi, cui si apriva un più largo e vario campo di attività.

Alla donna, se pur viene a mancare il dato materiale della quantità cerebrale, rimane sempre dunque disponibile quello della qualità. Chi si azzarderà di negare *a priori* che la diversità fra cervello maschile e femminile in fatto di massa e di peso non sia compensata da un più fino coordinamento degli elementi che lo compongono nella sua corteccia, e che per merito dei due coniugi Vogt, questi grandi scrutatori del cervello umano ai quali va la gloria di avere svelato tanti misteri della struttura cerebrale e soprattutto della finissima architettura della corteccia, vi costituiscono un meraviglioso, stupefacente spettacolo?

Ma c'è di più: il volume del cervello non può essere un criterio esatto se non lo si mette in relazione ad altri elementi biologici, e soprattutto alle svariate esigenze fisiologiche del corpo del quale esso cervello accentra e coordina le funzioni supreme di innervazione, la sensibilità, la motilità, la ideazione, il sentimento, la consapevolezza dei proprii mutamenti. Non serve il cervello soltanto alla funzione di sentire, ma pur anche e soprattutto di reagire e di agire; ciò implica che, ricevendo le sensazioni esterne e le impressioni interne, esso vi risponda incitando i muscoli tanto se destinati ai rapporti con la realtà esterna, cioè col Mondo, col Macrocosmo, quanto se occupati a far funzionare la realtà interna, cioè l'organismo o Microcosmo. Questa è la funzione propriamente necessaria all'essere vivente che palesa d'esser vivo solo in quanto si muove, va in cerca di alimento, si protegge,

aggrega o si difende: questa è la psicomotricità, che è in proporzione con la massa delle ossa e dei muscoli che servono al movimento. Se la donna è dotata di «membra più molli e più tenui», è naturale che i suoi bisogni centrali o superiori di psicomotricità siano minori, ed ecco biologicamente spiegata una parte, e non la minore, della sua inferiorità cerebrale. Il suo cervello deve spendere minori energie per fare agire e reagire il corpo; e perciò risulterà più piccolo. Sempre per lo stesso motivo, gli uomini di piccola statura o di corpo costituzionalmente esile, così da assomigliarsi alla donna, hanno un cervello proporzionalmente più voluminoso dei soggetti di alta statura o di corpo più grosso, come ho già detto.

Il *cervello* propriamente detto, ossia gli emisferi, la cui superficie è coperta, come da un mantello o *pallium*, dalla corteccia grigia, organo delle più alte funzioni psichiche, deve essere tenuto distinto dal *cervelletto*, al quale si attribuiscono funzioni di equilibrio statico e di distribuzione di energia; dalla *protuberanza*, che rappresenta il tronco dal quale si separano i due emisferi; e dal *bulbo*, che costituisce il primo vitalissimo centro della vita organica, e si continua col midollo spinale chiuso entro lo speco vertebrale. Questi tre ultimi segmenti sono i centri encefalici detti inferiori, ed in parte sono anche i più antichi nella serie dei Vertebrati, dal Pesce all'Uomo. Orbene, essi si mostrano, nel tutt'insieme, relativamente più sviluppati nella donna; questo vuol dire che in questa gli organi incaricati delle funzioni biologicamente

primitive e degli istinti fondamentali, mantengono in parte il loro prisco significato biologico. Ciò può chiarirci il perchè la donna sia più istintiva e più intuitiva (i maligni dicono più irrazionale!) dell'uomo.

Ed in realtà facendo dei rapporti proporzionali di peso tra emisferi, cervelletto e tronco, si vede che se la donna ha un po' meno sviluppati proporzionalmente gli emisferi che sono l'organo dell'intelligenza, ha in compenso più grossi i centri dell'equilibrio psicomotorio, della coordinazione energetica, degli automatismi fondamentali, che la lunghissima Evoluzione animale ha stabilizzato nei nuclei nervosi bulbari, e là dove hanno sede anche i nuclei superiori del parasimpatico, che ha (tra altri uffici) quello di regolare il cuore. E dico «cuore» in senso anatomico-fisiologico; ma si sa che in queste viscere si rispecchia la vita affettiva, emotiva, sentimentale! Se ne facciano un'arma le nostre care compagne ed emule (in gerarchia sociale); la donna possiede centri più evoluti per le funzioni di *affettività* in proporzione con quelle di *intellettualità*: non è forse un bel compenso alla lieve deficienza dei centri ritenuti superiori perchè sarebbero la supposta sede dei poteri intellettuali?

E si noti che questa «superiorità fisiopsicologica» della donna le è proprio connaturata; le bimbe nascono diggià con un cervello (emisferi) men proporzionalmente grande nella massa totale encefalica, ma mostrano fin da allora, e sempre relativa-

mente, più evoluti i centri della vita istintivo-affettiva. Non basta: ho parlato delle vecchie rispetto ai vecchi; ebbene, la loro differenza nei segmenti dell'encefalo continua, anzi direbbesi che si accentua con gli anni: al di là dei 50-60 anni, e soprattutto nella tarda età dai 70 agli 80, l'uomo perde in peso degli emisferi più della donna, e questa aumenta per di più la sua relativa superiorità nei centri detti inferiori, cioè nel cervelletto, ponte e bulbo, ma che in realtà sono i più interessanti per la condotta dell'individuo. Se vogliamo tenere distinta, come oggi si scorge nella terminologia usata dai maggiori psicologi, la *mente*, che va intesa in senso più ristretto, dalla *psiche*, che per contro ha un significato più vasto, si vede che la donna, in sostanza, non viene *psicologicamente* a trovarsi ad un livello più basso del maschio: essa sta su una altezza diversa.

Un altro fatto curioso è questo, che nella donna il processo senile colpisce il cervello anteriore, o cervello mentale, men fortemente che nell'uomo. Ciò sta in relazione all'altro fatto che la donna è più longeva: tutti vediamo che il numero delle vecchie, che serbano più lungamente tutte le loro facoltà mentali, supera quello dei rispettivi vecchi.

*

* *

Certo le differenze non sono grandi, ma in Biologia ogni fatto

positivamente osservato e confermato ha il suo significato e valore; non c'è nulla di inutile o di superfluo nella Realtà. Se volessimo personificare la Natura, dovremmo asserire che essa non è mai illogica; il principio di necessità la domina e da esso deriva l'altro principio che non erra mai; quello che è ragione del Sapere, ossia il principio di causalità. Noi non possiamo dire che quei pochi grammi di cervello, quelle piccole differenze di proporzione, rimangano senza effetti; a paragone di ciò che ignoriamo ancora sul cervello, questi dati sono una inezia, ma non sono privi di senso per chi li sappia interpretare. La Scienza considera, se non raggiunto, almeno avvicinato il suo scopo, allorché può tradurre un fatto fisico o chimico, un fenomeno organico e, sotto alcuni riguardi, anche un fenomeno psicologico, in numeri e misure: il Mondo, cantava Pitagora, è il «Numero».

Il cervello dell'uomo.

È noto che all'autopsia del celebre letterato francese Anatole France si è trovato un cervello di piccola mole, più piccolo ancora di quello del non meno celebre uomo politico e patriotta Leone Gambetta. Se questi, che, a quanto pare, morì ucciso per una questione amorosa, ancora abbastanza giovane, a soli 43 anni, mostrò un cervello di grammi 1294, il France, morto in età avanzata, ne possedeva uno di peso molto inferiore, sembra di

solo 1150 grammi. Ora, quando si consultano le tabelle dei pesi cerebrali che figurano nei trattati classici di Fisiologia, Antropologia e Psicologia, ad esempio quelle del Vierordt, del Donaldson, del Manouvrier, dello Spitzka, ecc. si trova che questo sarebbe il peso di un cervello di fanciullo fra i tre e i quattro anni o di una bambina fra i quattro e i cinque.

Si sa infatti, dalle misurazioni di Broca, che il peso medio dell'encefalo dei maschi Parigini è di grammi 1362, che è più alto fino ai 40 anni, ma che ad ogni modo nei vecchi non scende sotto a 1268 gr. Mancherebbero dunque al France circa 120-130 gr. di cervello per essere soltanto un uomo «mediocre»! Donde, la solita proclamazione della «bancarotta della Scienza», la quale pretenderebbe che fra cervello e mentalità esista un rapporto materiale proporzionale.

Ma io, che ho pesato molti cervelli umani, massime di alienati, e ho sempre trovato che nella media il rapporto ponderale esiste, voglio chiarire questo punto affinché chi fosse rimasto impressionato dalla piccolezza del cervello del France, in opposizione ad un presunto dogma anatomo-fisiologico relativo al valore assoluto del peso in una valutazione di gerarchia mentale, comprenda ed ammetta che anche in questo caso le leggi e formule scientifiche debbono essere interpretate con criterio e con misura.

*

E non casualmente ho scritto «dogma scientifico», perchè solo i profani, gli incompetenti, gli orecchianti, gli esordienti, possono supporre che la Scienza enunci le sue leggi ed induzioni in forma assoluta, apodittica. Basta il più piccolo senso filosofico per capire che ogni problema conoscitivo non può ricevere una soluzione definitiva, ma finchè durano i mezzi di conoscenza dei quali l'Uomo attuale dispone, viene risolto soltanto in modo approssimativo.

Trattandosi poi di una semplice correlazione, quella fra mole o peso del cervello e grado e forza di intelligenza nella variabilissima specie umana, noi dobbiamo accettare ogni enunciato in questo campo della Biologia come un risultato *medio*, al quale contribuiscono valori individuali differentissimi, e nel quale si condensano e si elidono molte circostanze modificatrici e perturbatrici. Quindi, anche se Gambetta e France, che passano ed erano certamente uomini intelligentissimi (ciascuno dei due però sotto un aspetto assai diverso e con una funzione sociale e storica diversissima), avevano un piccolo encefalo, la legge del rapporto proporzionale fra cervello ed intelligenza rimane egualmente nelle sue grandi linee. Ed ecco come.

A prescindere dalle cause particolari, che avranno agito sulla personalità somatico-psichica dell'Uomo di Stato e del Letterato, cioè eredità di razza e di famiglia, costituzione, temperamento,

età, malattie infantili, vicende della vita, ecc., noi, compulsando le tabelle statistiche quassù accennate, troviamo invece parecchi «grandi» uomini con un cervello assai voluminoso e di molto sopra il peso della media. Per esempio, il famoso naturalista Cuvier, morto a 63 anni, mostrò un cervello di 1830 grammi; il fisico Abercombrie, morto a 64 anni, uno di 1784; il romanziere Tackerau, morto a 53 anni, uno di 1640; l'anatomico Goodsir, morto a 54 anni, uno di 1629; il celebre frenologo Spurzheim, grande studioso per l'appunto del cervello, ne portava uno di 1559 grammi; il non meno famoso naturalista Agassiz, morto a 66 anni, uno di 1512 grammi; il grande matematico Gauss, morto a 78 anni, uno di 1492 grammi; il valoroso generale russo Skobeleff, morto a 39 anni, uno di 1457 grammi... e potrei citarne molti altri, tutti uomini «superiori» e con un cervello oltrepassante di assai la media dell'uomo comune. Ma è pur vero che vi sono anche uomini di riconosciuto ingegno che portavano piccoli cervelli, fra cui, fatto singolarissimo, degli anatomici di notevole reputazione, ad esempio il Döllinger, morto a 71 anni, con soli 1207 grammi di cervello; il Tiedemann, morto a 79 anni, con 1254 grammi; il Grant, morto a 80 anni, con 1290 grammi. Aggiungo un fisiologo insigne, l'Harless, morto giovane, a 40 anni, con un peso cerebrale di soli 1238 grammi. Un buon numero di uomini illustri non sorpassa la media; Liebig, uno dei fondatori della Chimica moderna, deceduto sessantenne, aveva un cervello di 1353 grammi come potrebbe averlo il più umile dei farmacisti;

Whewell, un filosofo che ai suoi tempi andava per la maggiore, morto a 71 anni, ne possedeva uno di 1390 grammi, forse come quello di un bravo professore ginnasiale. Rammento anzi qui un dato fenomenale: dalla cavità del cranio di Dante Alighieri, studiato or sono pochi anni a Ravenna, si è desunto, mediante un calcolo ben noto agli antropologi, che il Divino Poeta, il «genio» per eccellenza, doveva avere un cervello di mole e sviluppo inferiore alla media!

Ma ciò malgrado la legge ponderale rimane, perchè se si prendono cento uomini di levatura mentale e di cultura da una parte e cento altri di basso ed incolto intelletto dall'altra, e si pesano in massa i loro duecento cervelli, si troverà sempre (e il mio «sempre» si riferisce alle diverse razze umane ed alle diverse classi sociali) che il gruppo degli intelligenti possiede una proporzione percentuale maggiore di cervelli più voluminosi e più pesanti che non il gruppo degli inintelligenti e indotti; quindi una massa ponderale collettiva più alta. Questo dato positivo scaturisce anche dalle indagini più volte eseguite nelle scuole, tanto in Europa come in America: cento studenti di scelta offrono cervelli proporzionalmente più evoluti che non cento loro compagni di grado inferiore. Allo stesso modo si è trovato e si è ormai sicuri che la donna possiede in media un cervello più piccolo e più leggero di quello dell'uomo. Non sarà il caso di scagliare contro le donne le celebri invettive che il rifiutato Leopardi gettava contro la civettuola «Aspasia»; ma a nessuno, che abbia occhi per

vedere e mente per riflettere su ciò che vede, può sfuggire questo raffronto differenziativo dei due sessi nella nostra specie. Come dico altrove, la spiegazione esauriente di ciò mi sembra d'altronde assai semplice: nella evoluzione dell'Umanità la donna ha acquistato un cervello adattato alla sua funzione biologica e sociale, che non è profondamente intellettuale ma affettiva, non inventoria o progressiva ma conservatrice.

E allora come spiegare le così impressionanti eccezioni alla regola? come giustificare la non applicabilità della formula scientifica concernente la correlazione tra il volume e lo sviluppo ponderale del cervello e la potenza delle facoltà intellettuali ad un France, ad un Gambetta e (approssimativamente) ad un Dante? Semplicemente, col fatto che la «funzione» di un qualsiasi nostro organo non è proporzionata soltanto alla sua *quantità* misurabile coi nostri mezzi un po' grossolani; tanto meno l'intelligenza, questa funzione, diremo così «imponderabile», non è il prodotto solo del peso e della mole, ma più ancora lo è della *qualità* del cervello. Certamente, quando volume, peso, forma e struttura interna si combinano, si avrà un intelletto superiore a quello che corrisponde alla sola grandezza, al solo peso o alla sola morfologia esterna; ma sarà ben difficile che *tutte* le condizioni di superiorità si associno in un dato individuo. Un cervello grosso può essere, mi si passi il bisticcio, di fattura grossolana, di struttura rozza, di sviluppo disarmonico nelle sue diverse parti (emisferi, lobi, circonvoluzioni), di composizione meno fina (nei

suoi elementi cellulari); e allora il possedere quel grosso blocco di materia cerebrale dentro alla testa non basterà a conferire all'individuo una superiorità mentale. Viceversa, in un cervello di piccola mole possono trovarsi una morfologia più evoluta, una armonica proporzione delle parti, una ricchezza insolita di circonvoluzioni, uno strato più alto di corteccia grigia negli emisferi (l'organo del pensiero elevato), una più complicata rete di fibre associative, che permettono l'entrata simultanea in azione di più centri alla volta... Il peso, il volume, non perdono con ciò il loro valore di elementi o fattori di superiorità o di inferiorità funzionale, ma essendo caratteristiche di quantità rimangono subordinati alle caratteristiche di qualità. Ognuno comprende benissimo le cause che faranno, caso per caso, individuo per individuo, variare il rapporto *completo* fra cervello e pensiero.

La prova di quanto dico si è avuta già in parte esaminando la morfologia esterna del *piccolo* cervello di Anatole France; esso si è mostrato nelle sue divisioni in lobi, circonvoluzioni e pieghe così sviluppato, e diciamo pure così complicato, da apparire quale un meccanismo di perfezione, una specie di orologio di squisita fattura nelle sue singole parti. E questo basterebbe a compensare il suo piccolo volume che, del resto, potevasi prevedere da chiunque avesse osservata la conformazione della testa del celebre scrittore: egli portava un cranio a cingolo, di forma brachicefalica, con oggetto facciale piuttosto pronunziato. Non ci è dato sapere se il suo cervello sia stato sottoposto a indagini

più minute sulla sua morfologia interna e sua struttura; ma se, come spero, sarà esaminato a fondo anche sotto l'aspetto istologico, si vedrà che per la qualità del suo organo pensante (o strumento di pensiero secondo gli idealisti), senza dubbio, il celebre scrittore superava la media comune. Quando si ha la fortuna di aprire un cranio di uomo illustre e ci si accinge a studiare il cervello, bisogna possedere una tecnica perfetta, bisogna avere minutamente esaminati molti altri cervelli prima di esprimere un giudizio. Vi sono a tale riguardo dei lavori classici, ad esempio, sulla morfologia delle circonvoluzioni; se non se ne conoscono tutte le varietà che, sotto tale aspetto, può presentare il cervello umano anche solo nelle popolazioni Europee, non si può avere la presunzione di concludere scientificamente. Bastano piccole divergenze nella disposizione delle scissure, dei solchi, delle pieghe della corteccia per dare ad un cervello il carattere della superiorità o della inferiorità; certi minimi particolari, quale sarebbe la copertura o mancanza della famosa piega di passaggio del Gratiolet, portano un cervello verso la fase animalesca, verso la forma propria delle grandi Scimmie Antropomorfe. Che dire poi se si scendesse allo studio della intima struttura della corteccia medesima?

Noi assistiamo proprio ora alla formazione di un capitolo nuovo della Morfologia cerebrale, quello della Istotectonica, cioè delle disposizioni architettoniche assunte dalle cellule e dalle fibre della corteccia, e chi osserva i preparati microscopici di un solo

suo millimetro cubico quali ci sono date dal Brodmann, dai coniugi Vogt, e più recentemente da Von Economo, resta sorpreso, dirò anzi smarrito dinnanzi a tanta complessità, a tanto differenziamento negli elementi nervosi in così piccolo territorio. Non ostante i tentativi di localizzazione e stratificazione funzionale, fra cui sono considerevoli quelli del nostro L. Roncoroni, noi non sappiamo ancora nulla sul significato fisiologico, tanto meno sul psicologico, di quelle meravigliose figurazioni istologiche, cui sarebbe da aggiungere la diversità individuale che ci lascia intravedere la Istochimica. A dire la verità, la nostra mente si perde in illusorie congetture davanti a tali enigmi!

Prima dunque di dichiarare fallita la Scienza antropologica perchè Anatole France, nonostante la sua bravura di scrittore (lascio da parte la sua «filosofia» che, a parer mio, valeva poco rispetto alla sua arte), possedeva una testa piuttosto piccola ed un cervello pressochè infantile, almeno nel volume, converrà attendere gli ulteriori reperti anatomici; può darsi che, esaminato più a fondo, esso si dimostri invece di evolutissima morfologia e di finissima struttura. E me ne dà la certezza il fatto abbastanza simile accaduto in Germania per il cervello di Ernesto Haeckel, che è stato esaminato in modo ben più completo dal prof. Maurer. Questo distinto anatomico non vi ha trovato quelle caratteristiche morfologiche, che avrebbero teoricamente spiegata la poderosa mentalità del famosissimo naturalista e filosofo monista di Iena; egli perciò ha insistito con grande chiarezza su

quanto ho detto quassù circa la impossibilità che i soli rilievi di peso e forma bastino alla correlazione fra pensiero e cervello. Per contro, investigandone la fine struttura istologica, il Maurer ha scoperto nella corteccia degli stessi emisferi di Haeckel delle particolarità citologiche importanti; la finezza della intima struttura compensava la relativa mediocrità della massa e della forma esterna.

L'attività del cervello è soprattutto in relazione col suo ricambio chimico, che può essere più o meno vivace, intenso, rapido. È assai probabile, per non dir certo, che un cervello, nel quale gli scambi degli elementi chimici che compongono la sostanza fondamentale di tutte le sue cellule e fibre, sono più pronti, e nel quale perciò la restaurazione dopo il lavoro è resa più facile e completa, un cervello dove prevale il movimento disassimilatore o catabolico sull'assimilatore o anabolico, sia dotato anche di una più sollecita e forte e bene integrata attività. In allora le percezioni saranno più rapide, la ritenitiva mnemonica più persistente, la evocazione delle immagini più viva, l'associazione delle idee più agevole, le interferenze fra la sfera cosciente e la subcosciente più automatiche; ora, tutti questi fenomeni fisiopsicologici costituiranno altrettante ragioni di superiorità mentale anche se la massa in totale ne fosse piccola ed il peso ne fosse basso. Tutto ciò può indurre ad ammettere che nel cervello di un France o di un Gambetta (per rimanere nei due casi classici di apparente sconfitta della legge di correlazione) esistesse per l'appunto uno

scambio più intenso di materia e quindi una produzione più forte e più rapida di energia psichica. I recentissimi lavori di un antropologo russo, il prof. Boris Hindzè dell'Istituto anatomico di Mosca, sulla circolazione arteriosa del cervello negli uomini dell'«Eletta», com'egli si esprime, portano un validissimo contributo a questo presupposto. Non è forse il sangue arterioso che arreca ai nostri organi gli elementi indispensabili per il loro lavoro funzionale?

L'Hindzè ha avuto la fortuna di potere esaminare parecchi cervelli di russi illustri, alcuni dei quali noti anche fra noi; mi basterà citare il Bernstein, professore di psichiatria a Mosca, morto a 52 anni; il poeta armeno Owanece Toumaniane, morto a 54 anni; il celebre antropologo e naturalista Anoutchine, deceduto nella avanzata età di 80 anni; il non meno celebre poeta e letterato Valerio Brussoff, morto invece a soli 47 anni; il famoso matematico prof. P. Nekrasoff, morto a 74 anni. Egli li ha confrontati con cervelli di ignoti morti all'ospedale, di individui noti per la loro inferiorità mentale, ed anche di notissimi per la loro criminalità. A tale proposito si deve sapere che in Russia si procede adesso all'autopsia con la massima frequenza e che là molti uomini eletti lasciano nel testamento che il loro cadavere sia esaminato; ciò spiega le favorevoli occasioni sfruttate dal prof. Hindzè.

Ho dinnanzi a me la riproduzione esatta di fotografie delle

reti arteriose encefaliche di parecchi uomini illustri, di un soggetto comune e di un bandito, quali sono state presentate dall'Hindzè alla Società Antropologica di Parigi; e posso accertare che le differenze fra il gruppo dei «superiori» e quello degli «inferiori» o «mediocri» sono visibilissime, e in taluni casi addirittura sorprendenti. Soprattutto mirabile è la ricchezza e la finezza delle diramazioni arteriose nel cervello dell'Anoutchine, che pur essendo, come ho detto, un ottuagenario, presentava arterie ancora diritte ed uniformi, senza quelle flessuosità e quei gonfiamenti (ectasie, aneurismi) che tradiscono costantemente la senilità cerebrale. Ancor più meraviglioso per delicatezza di rami, ramuscoli e capillari, era il circolo arterioso del matematico Nekrasoff, pur egli defunto in un'età in cui di solito le arterie sono in preda a processo sclerosante. Per contro l'encefalo del bandito palesa una povertà estrema di ramificazioni terziarie e anche secondarie, ed è ridotto alla più semplice, alla sola indispensabile configurazione vasale.

Le conclusioni dell'Hindzè meritano pertanto di essere accolte con sicurezza. Le arterie del cervello degli uomini dell'eletta intellettuale – egli afferma – si distinguono per un tipo morfologico particolare: rispetto alle arterie delle persone ordinarie, esse spiccano per la loro lunghezza, la loro larghezza e la grande quantità delle branche secondarie. Perciò si può ritenere che per stabilire la correlazione tra l'organo e la funzione della mentalità,

la morfologia del circolo sanguigno del cervello abbia importanza eguale a quella, fin qui presa soltanto di mira, dei solchi e delle circonvoluzioni della superficie degli emisferi.

In conferma potrei citare anche i bei lavori della dottoressa Berta de Vriese, la quale aveva già dimostrato che nell'uomo si rivelano differenze nel tipo della circolazione cerebrale fino dalla vita endo-uterina. Si sono inoltre studiate le variazioni nella forma e nella grandezza del così detto «circolo o pentagono del Willis» costituito dalla disposizione e dalle reciproche comunicazioni delle grandi arterie della base, cioè della vertebrale con i rami ascendenti della carotide interna. Nè sono mancate le indagini anatomiche sulle anomalie di questa parte limitata del circolo sanguigno, destinata a irrorare l'encefalo e a portargli il *pabulum* nutritizio che gli serve per il suo lavoro funzionale (sensorio, psichico, motorio). Si è inoltre veduto che nei cervelli degli alienati e dei criminali esiste una proporzione più alta di anomalie; per mio conto posso dire che ho trovato assai frequenti le alterazioni arteriosclerotiche, le ectasie, gli aneurismi e le anomalie nel pentagono arteriale del Willis, ciò che conferma l'importanza della circolazione sanguigna sulla complessa e integrale funzione mentale.

Secondo le moderne dottrine di Fisiologia e Patologia, una grande influenza sulla funzionalità cerebrale hanno le così dette «secrezioni interne», quelle soprattutto derivanti dalle ghiandole endocrine, dalla tiroide e paratiroidi, dalla ipofisi o pituitaria,

dalle capsule surrenali, ma in particolarissimo modo quelle delle ghiandole sessuali. È assai verosimile che gli individui si differenzino tra loro per una formula endocrina; anzi, la odierna Scuola costituzionalistica, derivata dalle dottrine geniali di Cesare Lombroso, fondata da Achille De Giovanni, professata ora ardentemente dal prof. G. Viola di Bologna è dal prof. N. Pende di Genova, propugna il concetto che la psiche sia in dipendenza diretta dal neuro-chimismo determinato dal sistema nerveo-vegetativo, diviso in simpatico ed in parasimpatico, e delle ghiandole endocrine. Costituzione somatica, temperamento funzionale, carattere morale, e subordinatamente intelletto, sentimentalità e volontà, sarebbero determinati dall'equilibrio vario e variabile degli «ormoni». Orbene, quando vogliamo comprendere una personalità, un dato «biotipo individuale», noi non possiamo fermarci a prendere in considerazione *uno solo* suo elemento costitutivo, fosse pure lo sviluppo morfologico del cervello; questo, anche se organizzato secondo la più perfetta apparente normalità, potrà fornire un minor rendimento psichico qualora gli arrivi un sangue povero di ormoni stimolatori, mentre, d'altra parte, potrebbe possedere una fecondissima attività di pensiero, anche se organizzato materialmente al di sotto della media, purchè gli giungessero stimolazioni più efficaci da parte degli organi endocrini. Si vede in allora la complessità del problema.

Ho già messo in rilievo l'azione eccitante delle ghiandole sessuali; si può legittimamente supporre che i succhi testicolari,

massimamente quello della sostanza interstiziale, agiscano in determinati momenti per eccitare gli organi della mentalità, e fare loro svolgere una maggiore energia. Quel che sappiamo sulla intensa «virilità» di molti uomini superiori, ci permette di attribuire una non piccola frazione della loro attività mentale all'influsso endocrino della ghiandola seminale. Fu già osservato che nell'opera dei poeti le date delle loro creazioni migliori riflettono quella periodicità, che oggi dobbiamo riconoscere anche nella funzione genesica maschile, come avviene più esplicitamente nella femminile, massime in relazione alle stagioni stimolatrici del ricambio (primavera, estate). E si può inoltre ricordare che parecchi uomini dell'Eletta sociale, soprattutto i così detti «conduttori di popoli», sono grandi amatori; la sessualità impera nella loro costituzione mentale. Infine, è curioso osservare che non pochi uomini di genio hanno prolungata nella età senile la loro attiva virilità, e i risultati, anche se scarsi, delle esperienze di innesto testicolare del mio illustre amico Sergio Voronoff, non debbono essere qui trascurati nè passati sotto silenzio. Sulla intelligenza gli ormoni genesici avranno ben più influenza che non il semplice volume cerebrale.

*

* *

Ecco pertanto come il dato brutto della mole e del peso, la

quantità, debba essere considerata soltanto quale *uno* dei cento fattori della superiorità intellettuale. Lungo cammino dovrà ancora percorrere la Scienza prima di risolvere con tutti gli elementi necessari il problema dell'equazione tra cervello e pensiero; ma già il solo averlo proposto è indizio del punto cui è giunta la conoscenza positiva. Se non che, occorre intenderci bene sul miglior modo di risolverlo; non si deve fare a fidanza con un dato solo; neanche molti dati ci gioveranno qualora questi manchino di coesione e non corrispondano ad un piano fattivo di ricerche individuali e di comparazioni.

In un lavoro più recente di quello quassù sunteggiato, e che riguardava alcuni cervelli privilegiati caduti sotto la sua osservazione, il prof. Hindzè ha esposto quali sarebbero i modi per abordare completamente ciò che egli chiama «il problema antropologico degli Uomini dell'Eletta» («Bull. Soc. d'Anthropol.» di Parigi, febbraio 1927). Egli ricorda i primi lavori del R. Wagner risalenti al 1860 e quindi la fondazione della Società d'autopsia di Parigi, che per l'appunto aveva lo scopo di facilitare lo studio del cervello degli intellettuali. Ma giustamente osserva poi che il compito di una Antropologia della mentalità superiore oggi è assai più largo, di allora: non il solo encefalo deve essere indagato, bensì «lo stato e le funzioni dell'organismo intiero e degli organi in particolare». Nè basta; occorre costruire tutto il *curriculum vitae* d'ogni soggetto, perchè messo in rapporto con la sua morfologia ci indicherà quali potranno essere state le influenze dell'ambiente

e di tutte le condizioni ed evenienze della vita che avranno agito sui prodotti della sua mente. Ad ogni modo, sarebbe opportuno unificare le indagini e fin d'ora prefiggersi un programma stabile di investigazione.

Ed il professore di Mosca ne propone anzi due, uno massimo ed uno minimo. Se il primo non sarà possibile attuare perchè comprenderà lo studio completo dell'uomo da vivo e di quello quando sarà morto, abordando poi lo studio del cervello nei modi classici oramai consacrati dalla Anatomia, Morfologia e Antropologia comparata, converrà bene accontentarsi di quello minimo, che ordinariamente consiste nell'esame dell'encefalo come sin qui si è usato, ma con l'aggiunta almeno di un approfondito *curriculum vitae* e soprattutto con la determinazione esatta del tipo morfologico, massime cefalometrico. Insomma, concludo con l'Hindzè, se si vogliono stabilire le correlazioni tra cervello e mentalità, bisogna avere un piano uniforme di lavoro: non affidarsi alle iniziative personali dei ricercatori (anatomici, antropologi) isolati, ma accumulare i materiali da tutte le parti.

Nessuno contesterà che questo non sia un programma eccellente, ma per eseguirlo occorre avere del materiale di ricerca, e se non generalizziamo il costume di aprire i cadaveri degli uomini della classe dirigente, come una volta si usava fare coi Sovrani, ad esempio in Spagna, o coi Papi durante il nostro Rinascimento, dovremo sempre affidarci al caso e sfruttare elementi

singoli che non si presteranno senza gravi ostacoli ad utili comparazioni.

Cervello e femminilità.

Una domanda che di frequente è posta a noi Sociologi e Antropologi, è la seguente: quale è la vera posizione della donna rispetto all'uomo nei riguardi del cervello, che è l'organo nel quale si riassume e dal quale si esprime integralmente il compito dell'individuo nella vita psichica della specie?

Si può, anzi si deve avere la massima considerazione verso la donna, che è nostra madre, nostra sposa e moglie, è nostra figlia, magari nostra amante, ed essere «femministi» nel senso buono della parola; ma non si può distruggere un fatto biologico che si dimostra con la bilancia e col metro: *la donna ha meno cervello dell'uomo*, come ha il cranio meno capace, anche se questa sua inferiorità viene, in parte, corretta da qualche dato proporzionale. E se pensiamo agli altri animali superiori, Uccelli e Mammiferi, il fatto è, si può dire, universale.

Tutto sta a darne una spiegazione, che ci porga del problema una soluzione giusta, voglio dire esatta, rispondente all'insieme delle nostre conoscenze biologiche e psico-sociali. Dal nostro punto di vista ciò che preme, è risolvere il problema se la donna

cerebralmente valga *meno* dell'uomo o se lo eguagli, o se, come qualche intelligente e colta signora, molto orgogliosa del suo sesso, mi ha voluto testè sostenere, non lo superi sotto l'aspetto psicologico.

Il problema della rispettiva posizione dei due sessi nella gerarchia dei valori psichici non può prescindere da fondamentali nozioni di Biologia, Psicologia e Sociologia positive. Cercar di risolverlo coi criterii puramente ideali o sentimentali non serve che ad alimentare futili discussioni, senza contenuto scientifico, e buone, tutt'al più, per esprimere delle barzellette nei salotti o attorno ai tavoli di caffè.

Sono dispostissimo a fare mio il motto che Gina Lombroso ha messo in testa ad un capitolo del suo bel libro *L'Anima della Donna* (3^a ediz., Tomo 1°, pag. 25): «Non si può misurare il vino a metratura, nè la stoffa a litri; e noi facciamo qualcosa di simile quando giudichiamo la donna alla stregua dell'uomo, che è *différente*». Ben detto e tanto più notevole sia detto da una donna; ma la Lombroso è un'alta intelligenza, e non poteva dare alle sue simili il fallace conforto di aspirare a quella fisima, che si chiama «eguaglianza dei due sessi».

Questo è, dunque, il vero punto di vista dal quale si dovrebbero porre tutti coloro che o lusingano la donna proclamandola eguale all'uomo (io non vedo che cosa ci guadagnerebbe in definitiva, eguagliandosi a noi nella sua riscaldata fantasia): o sbraitano che la donna è al disotto degli uomini e sotto ci deve stare.

Chi legge il libro della Lombroso vede subito sotto quali e quanti aspetti la psicologia della donna differisca da quella dell'uomo; forse la insigne scrittrice in parecchi punti esagera e sottilizza, ma quello che essa dice sulle caratteristiche dell'anima femminile, è quasi tutto da accogliere, in parte come una sincera confessione. Io però non voglio rifare qui per la milionesima volta il processo o, se meglio si vuole, il dibattito intorno alla psicologia sociale dei due sessi, chè veramente la Lombroso a questa differenza soprattutto mira, mentre forse si cercherebbe quasi invano, nelle sue pagine ardenti di femminilità, la ricerca delle ragioni biologiche del divario sessuale che essa dipinge così minutamente. Il mio intento è, qui, strettamente biologico; e perciò più che valersi della Psicologia sociale, considerata distaccata dal suo tronco principale che è, per me positivista, sempre radicato sui principii della Filosofia scientifica, bisogna rifarsi alla Scienza generale della Vita.

Se in tutta la serie animale i due sessi si differenziano per i caratteri generali somatici, ossia per la forma, la mole, le proporzioni, le appendici tegumentarie del corpo (senza parlare delle differenze direttamente legate alla sessualità), è naturale che anche nelle funzioni si ripetano quelli che i biologi chiamano «caratteri sessuali secondarii»: l'uomo e la donna perciò, sono, anzi *debbono essere* differenti, non soltanto morfologicamente, ma altresì fisiologicamente. Ora la psiche, a tacere qui di qualsiasi si-

stema filosofico, e integrando sotto tale designazione tutte le attività che le si riferiscono, sensibilità generale e speciale, motilità, emotività, cenestesi, fa parte delle funzioni dell'organismo vivente e non può sfuggire alla legge generale di questo differenziamento sessuale. Voglio dire con ciò che, avendo in Natura i due sessi una loro speciale finalità ed una diversa fisiologia (in massima parte ascrivibile, oggi, alla loro differente formula ormonica), è assurdo il problema di una loro rispettiva posizione gerarchica.

Sotto questo aspetto, è insostenibile la tesi di una «eguaglianza» naturale e perciò sociale dell'uomo e della donna. I caratteri fisici, distinti, di statura, di peso, di sviluppo osseo e muscolare, di facoltà sensitive, di attività motrici, di potenzialità affettiva ed ideativa, debbono essere naturalmente quelli che sono: mascholini nell'uomo, femminili nella donna. È quasi grottesco dire una cosa cotanto semplice e volgare, ma è necessario ripeterla a coloro che parlano di «eguaglianza» psico-sociale dei due sessi. Me ne duole per i «femministi» infervorati, ma essi hanno sempre dimostrato di ignorare la Biologia, od almeno di non saperne capire le precise informazioni.

Prendiamo pure i caratteri grossolani, materiali, di misurazione somatica. La donna è in generale meno alta, meno pesante, meno forte dell'uomo; si dirà perciò che essa gli è inferiore? Niente affatto; essa ne è soltanto *diversa*, perchè tale doveva essere la «femmina» della nostra specie in ragione della Evoluzione

del tipo Mammifero Primate. Vi sono invece dei tipi di animali, in cui la femmina è più forte, più grossa, e conseguentemente più aggressiva del suo maschio. Questo si vede nei Ragni, ed anche fra certi insetti, ad esempio le Api e le Formiche; anzi, le ragne fanno sentire questa loro superiorità divorando il maschio, non appena sia avvenuta la fecondazione delle loro uova (ciò che sarebbe molto scomodo nella specie umana!); l'ape regina, non solo è incaricata della propagazione della specie, ma domina nell'alveare e guida i maschi e le api operaie dove essa vuole sciamare, mostrandoci il massimo possibile del «matriarcato».

Sta bene che anche fra gli uomini una donna può dominare e «divorare» parecchi maschi, e può anche superarli così in vigore fisico, come in intelligenza ed in iniziativa; ma le cose vanno intese in senso generale, ed è storicamente certo che lungo i millenni e i millenni da che l'*Homo sapiens* dei biologi esiste alla superficie della Terra, le donne, se hanno avuto, in vista della grande loro funzione materna, un periodo di dominio, che i sociologi dicono appunto del «matriarcato» (non tutti lo ammettono, anzi da molti è contestato), il fatto si è che quasi in ogni tempo e presso quasi tutti i popoli la donna ha avuta, rispetto all'uomo, una posizione di soggezione. È dessa spiegabile con un potere minore del suo cervello? Non sarà invece l'effetto di una sua diversa finalità naturale?

Perfettamente così: la *femmina-madre* è in tutta la serie animale quella che supera il maschio in riguardo alla definitiva utilità per

la specie: ed anche nelle specie che lungo le età geologiche hanno formata la catena ascensiva degli *Hominidae*, la femmina-madre ha avuto questa nobilissima funzione psicologica di mantenere e di accrescere le facoltà affettive, senza delle quali nè lo sciame, nè l'alveare, nè l'orda, nè il clan, nè la tribù, e conseguentemente neppure la famiglia e tutto ciò che costituisce il legame più profondo e più sentito fra gli animali e gli uomini, si sarebbero formati e sarebbero progrediti nella loro evoluzione.

Io non veggo mai una femmina di animale con i suoi piccoli senza provarne una intima commozione; mi pare allora soltanto di poter comprendere la vita sociale, di cui siamo così orgogliosi, ma che, come provò ai suoi bei tempi la Psicologia comparata per merito di Espinas, di Romanes, di Houzeau, e del popolarissimo Brehm (che gli «snobisti» della Scienza ufficiale odierna ostentano di sprezzare!), non è fondamentalmente diversa da quella degli animali socievoli ed anche, nei suoi elementi famigliari, di quelli viventi in aggregati. Una femmina del genere *Felis* o del genere *Elephas* o del genere *Troglodytes* (Scimpanzè) compie atti di indicibile tenerezza e di ammirabile coraggio ogni qualvolta abbia i suoi piccoli da nutrire, da proteggere, da difendere; quella è la sorgente univoca, ed è la manifestazione più genuina della «femminilità». Se il fatto psicologico ci intenerisce, il fatto biologico, nella sua schietta e universale espressione, ci convince.

Un nostro esimio neuro-psichiatra, il prof. Carlo Ceni, ha dedicato nel 1923 due grossi volumi per stabilire l'enorme influsso

che ha avuto ed ha tuttora la maternità nella evoluzione della psiche animale. Egli ha indagato, con acuta penetrazione e attraverso la dura via delle ricerche sperimentali, le fasi ascensive dell'istinto materno nei Vertebrati superiori, negli Uccelli e nei Mammiferi, ed ha trovato che i centri stessi dove la Fisiologia e la Psicologia mettono la sede dei poteri più alti dell'intelletto e soprattutto gli elementi caratteristici della personalità, sono gli stessi in cui si localizzano i componenti del fenomeno psichico della maternità. Il Ceni ha pure scoperto che, mutilando il cervello nelle parti destinate a regolare le funzioni materne, si inducono in tutta la vita delle deficienze mentali e dei perversimenti negli istinti sessuali. Ciò significa che il cervello femminile è tutto impregnato dalla funzione sublime che spetta alla femmina, sia nella vita in genere della sua specie, sia nelle relazioni intrapsichiche, ossia sociali, dell'aggregato di cui fa parte.

Dalle esperienze del Ceni risulterebbe che distruggendo parzialmente il cervello nelle chiocce e nelle cagne, si veggono seguire vari effetti disastrosi sulle funzioni psichiche e viscerali, tra cui primissima la secrezione lattea (nei mammiferi) con fenomeni di deficienza quantitativa e qualitativa, cioè con perversimenti. Nella regione polare anteriore ed in quella posteriore degli emisferi si debbono porre con quasi assoluta certezza le localizzazioni dei componenti del fenomeno psichico della maternità e, in generale, di taluni fondamentali componenti dell'attività psichica. E sembra che alla maternità siano connesse specialmente

le funzioni fisio-psichiche dei corpi striati e della regione dorsale mediana della corteccia.

È notevole il fatto che queste chiocchie e cagne, mutilate variamente nell'encefalo, palesano, sì, mutamenti nel carattere, ma soprattutto mostrano lese le funzioni psichiche, percettive, affettive, istintive, che si riferiscono alla maternità; ciò è reso evidente nel modo con cui trascurano la loro prole lattante e si rifiutano le une alla cova, le altre all'allattamento.

Una cagna di un anno e mezzo, era buona ed affettuosa. Otto giorni dopo lo sgravio le vengono scarificati gli emisferi cerebrali dai due lati: essa aveva fino a quel giorno amorosamente allattato i suoi sei cuccioli, ma dopo l'operazione diventa indifferente, se ne allontana, perciò scarseggia di latte, e si è costretti a farle compiere l'ufficio di madre a viva forza, ossia in modo coatto; non vuole più coricarsi e finisce col dare il latte forzatamente, stando in piedi. Il suo cervello aveva dunque perduto il sentimento e con ciò il comportamento della maternità.

Non saprei dove trovare una dimostrazione più perentoria della specializzazione bio-psico-sociale del cervello femminile. La donna-madre ha dunque una funzione tutta sua nella evoluzione della mentalità umana. E si badi che dalle indagini sperimentali del Ceni sul valore della maternità nella vita non solo istintiva, ma altresì intellettuale, scaturiscono importantissime deduzioni nel dominio della Psicopatologia, che qui è inutile ricordare.

Bisogna anzi dire di più: non solo il legame naturale tra madre e figlio è alle origini di tutta la vita collettiva, così nella nostra specie, come in tutte le altre a dimorfismo sessuale tra i Vertebrati più alti, Uccelli e Mammiferi, ma è anche socialmente e giuridicamente il solo sicuro. Chi non ricorda l'angoscioso dramma che si dibatte nell'animo del «Padre» di Strindberg?

Presso moltissime popolazioni, il pernio della convivenza in forma di clan e tribù è anche adesso e verosimilmente fu per milioni di anni, in tutta la umanità primitiva, il fatto biologico della figliazione. Un dato «padre» non esisteva, ma l'orda, il clan intero, la tribù, si assumevano la funzione paterna che pertanto era multipla ed incerta; anzi, presso certe popolazioni molto arretrate, ancora oggi la maternità è ritenuta autonoma così che non c'entrano i maschi, checchè facciano; la donna forma nel suo seno la novella creatura, non perchè abbia «conosciuto» (come dice la Bibbia) un qualche maschio della sua o di tribù straniera, ma perchè in un dato momento essa è passata o deve essere passata accanto ad un albero sacro, ad una roccia sacra, o perchè pei campi ha incontrato un dato animale; molti «totem» provengono da cotale ignoranza. Ed allora come non ammettere che vi sia stato un tempo in cui la femmina, la «madre», era la *Domina*, parola che attraverso le peripezie della fonetica è diventata la *Donna*?

Si capisce come dopo tanti secoli di così spiccato differenzia-

mento psico-sociale fra i due sessi, ciascuno dei due abbia acquistato caratteri particolari in dipendenza degli uffici che all'uno sono toccati o gli furono lasciati (questo vada detto delle donne) o che l'altro si è arrogato (questo vada detto dei maschi). Quello che i biologi chiamano «dimorfismo sessuale», è primitivo, originario, e l'uomo lo ha ereditato dalle specie che lo precedettero nella Evoluzione animale e delle quali egli è per forza l'erede, per quanto specificatamente dissimile. Saranno, come oggi si ritiene, gli «ormoni» degli organi riproduttivi quelli che agiscono per creare e mantenere i caratteri sessuali: benissimo, ma ciò vuol dire senz'altro che un cervello, sul quale agisce l'ormone ovarico, a sua volta rinforzato dal tiroidico, non potrà essere conformato, nè funzionare come un cervello al quale invece arrivano gli ormoni testicolari in maggiore o minore accordo con quelli, puta caso, dell'ipofisi o delle surrenali. L'Endocrinologia ci dà validissime ragioni per risolvere il problema della «eguaglianza sessuale» e ce ne dà anche per stabilire che femmina e maschio nella specie umana *debbono* differire fondamentalmente pel loro cervello. Questa differenza è stata egregiamente definita dalla Lombroso: – l'uomo, nella sua mentalità e nella sua condotta, è guidato dall'*ego-centrismo*, ossia dall'interesse individuale; la donna ha il suo fulcro psichico nell'*altero-centrismo*, e la sua vita è tutta una «dedizione alla specie» di cui, con la funzione materna, conserva e trasmette il tipo, pur concedendo in questo ufficio conservativo e traslativo l'inevitabile posto alle modificazioni evolutive

della specie stessa.

Ma l'*Homo* è un animale politico, come diceva Aristotile, ossia socievole; ed io non posso rinunciare all'azione dell'ambiente, e sostengo che anche la vita sociale, col suo regime collettivo, con le reiterate abitudini, con i perseveranti costumi, con le antichissime divisioni del lavoro, deve avere esercitato il suo influsso per stabilizzare ed accrescere le differenze morfologiche fisiologiche e psicologiche dei due sessi. I femministi ad oltranza sostengono che la donna, quando fosse messa sullo stesso piede di azione e di preponderanza sociale che da milioni di anni gode l'uomo, saprebbe raggiungerlo in tutto: nel raziocinio, nell'inventiva, nell'iniziativa. Invece io credo che per agguagliare i due sessi sotto tutti gli aspetti non basterà che la donna acquisti un cervello più grosso, e si «mascolinizzi» nei centri dell'intelligenza; bisognerà che muti, come abbiam visto, anche le proporzioni dei varii segmenti encefalici, e per ottenere ciò renda eguali le azioni dei suoi ormoni a quelli maschili. Cosa assurda! Non ci sarebbe altro mezzo che di fondere le qualità dei due sessi e formare l'Androgino perfetto, che Platone idealmente fantasticò, ma che sarebbe pure a lui apparso come un mito stupido se avesse avuto le conoscenze naturalistiche del suo grande successore, Aristotele! Nessuno, se non è un depravato, può avere simpatie per un terzo sesso.

Che cosa concludere da questi pochi dati positivi concernenti il cervello della donna? Che esso non è nè inferiore, nè superiore

a quello dell'uomo; è semplicemente *diverso*. L'affermazione sembra enunciata da un La Palisse qualunque, tanto è semplice e logica; eppure, quanti sono coloro che accostandosi al problema della gerarchia dei due sessi sono partiti da nozioni biologiche cotanto elementari?

Se la donna avesse in Natura le stesse identiche finalità dell'uomo, allora soltanto il problema della sua «inferiorità» sarebbe ben posto; se a funzioni biologicamente eguali, rispondesse un cervello di minor mole, di più semplice e primordiale architettura, solo allora sarebbe il caso di metter Eva al disotto di Adamo. Ma finchè Eva sarà la «madre del genere umano» e avrà in natura la funzione di mantenere a spese del suo sangue e del suo dolore la specie, finchè sarà riconosciuto che l'uomo «nasce di donna», parlare di un grado più basso della donna che è la «madre», è assurdo, è antiscientifico. Il cervello della donna ha le sue forme, le sue strutture, la sua istologia, la sua architettura, il suo «stile», è meno voluminoso, meno pesante, meno denso, più «angusto», come aspramente giudicò Leopardi, non nella sola «parte» ma nella sua massa totale, perchè questa è e *deve essere* una ineluttabile differenza sessuale. Incaricata, com'è, della riproduzione della specie (e la Vita universale non ha altra finalità se non di conservare sè stessa e di propagarsi per mezzo degli individui), l'ufficio biologico della donna è in Natura assai più alto di quello dell'uomo.

Lo è forse meno in Società? Neppure, giacchè alla donna è

riservata la conservazione della famiglia, di questo sacro focolare dove si maturano le sorti non solo fisiologiche ma altresì morali dei popoli. Colei che è la Vestale del focolare domestico, che forma con il suo sangue e con la sua carne la nuova creatura, che la mette al mondo con sofferenze tali che nessun maschio vi si assoggetterebbe senza protestare contro le leggi divine e naturali, a seconda del suo credo; colei che nutre del suo seno la fragile novella esistenza, che la protegge, l'assiste, ne dirige i primi passi, ne incita i primi balbettii, no, non sta al di sotto dell'uomo: per ciò che è finalità biologica essa lo supera; per ciò che è finalità sociale, essa lo agguaglia: anche nella compagine sociale la donna, massimamente se incivilita, adempie a funzioni necessarie; soltanto esse sono diverse dalle maschili.

Il climaterio maschile.

Il climaterio maschile sino a poco fa era troppo poco conosciuto o, meglio, non era abbastanza valutato dai moderni patologi (gli Antichi e i vecchi vi avevano visto meglio di noi!), ed anche ora non è ammesso da tutti. Si crede che nell'uomo non si possa parlare di un simile fatto biologico, perchè non gli accade quella esplicita regressione ed involuzione delle funzioni e degli organi sessuali, che tocca alla donna. Eppure, solo che si voglia obbiettivamente, senza presupposti, esaminare a fondo la vita

sessuale attiva dell'uomo, specie in quel periodo che segna l'inizio dell'«invecchiamento» dell'organismo, si ritrova con una analogia evidente la medesima legge biologica che regola la vita sessuale attiva della donna ed il suo spegnersi progressivo.

1° Periodicità biologica ed invecchiamento.

La vita dell'uomo è stata da secoli paragonata figuratamente ad una parabola, ossia ad una curva prima ascendente poi discendente; però non a linea uniforme, bensì di quando in quando interrotta da rialzi e ribassi, più o meno risentiti, che corrispondono ad altrettante «crisi» dello sviluppo e della decadenza individuale. Nella donna, specialmente due di queste crisi legate alle funzioni riproduttive, cioè la prima di mestruazione puberale e la seconda della menopausa, sono esattamente determinate; nell'uomo, quest'ultima è sostituita, secondo molti biologi, da una crisi piuttosto indeterminata, detta forse un po' impropriamente «di vecchiezza», che si può in sostanza considerare equivalente ad un più lungo climaterio, mentre anche alla pubertà maschile limiti cronologici netti non si possono stabilire.

In ciò si riflette una delle leggi fondamentali della vita, quella della periodicità. Se si studia la crescita degli individui, come hanno fatto recentemente Godin in Francia ed il prof. N. Pende in Italia, si ha ragione di dividerla in periodi contraddistinti da fenomeni speciali, morfologici, neuro-chimici e psicologici, dei quali periodi ad esempio il primo, detto del *turgor primus*, termina

verso i quattro anni; il secondo detto della *piccola pubertà* verso i sei anni e mezzo; il terzo verso i quindici e mezzo nel maschio e verso i quattordici e mezzo nella donna, così che anche prima della pubertà si avrebbe un succedersi di sbalzi, di momenti «critici».

Orbene lo stesso fenomeno deve ripetersi nella parte discendente della parabola, al di là della piena maturità che cade tra i 35 e i 40 anni, ma non lo si è ancora abbastanza studiato. Ad ogni modo, questo succedersi di «crisi» o «punti nodali» è senza dubbio legato alla grande, suprema funzione della riproduzione (conservazione della specie), nonchè, come insegna la Biologia moderna, all'equilibrio umorale di cui i più importanti fattori sono dati dagli organi riproduttivi.

Vi saranno anche nell'uomo, come vi sono nella donna, delle leggi periodiche nella secrezione delle ghiandole sessuali, e ad esse sarà connessa, più che non paia o non risulti dalle imperfette nostre conoscenze, l'attività integrale, somatico-psichica dell'individuo. C'è chi sostiene, ad esempio l'Hèsnard recentemente, che tutto il comportamento individuale, vita natural durante, abbia il suo fulcro o motore nell'istinto riproduttivo (sessuale).

Paolo Albrecht fu il primo, se non erro, a studiare molti anni fa la periodicità nella formazione ed emissione del liquido seminale, indugiandosi specialmente sulla eliminazione spontanea; egli trovò che vi è un periodo in codesta emissione spontanea involontaria di *cellule germinali maschili*, proprio come avviene

nell'ovulazione. Non ho il ricordo preciso della data e del luogo di tale pubblicazione del geniale, ma infelice biologo belga (che finì col suicidio); ma son certo che cercando la si troverà, e forse qualcuno dei miei Lettori potrebbe casualmente rammentarsene.

Ma un altro ricercatore di molto tempo fa, e questi italiano, l'alienista Silvio Venturi, ha dato corpo nel 1892 al concetto che sullo sviluppo della psiche e sulla forma delle alienazioni mentali abbia la massima influenza la vita sessuale, così che si potrebbero seguire le sorti dell'individuo attraverso alle fasi della immaturità, della maturità e della involuzione delle funzioni genitali (v. *Le Degenerazioni psicosessuali*, Fratelli Bocca, 1892).

Il Venturi è stato un vero precursore delle dottrine Freudiane; ma non è di ciò che debbo parlare nè delle sue originalissime vedute sui rapporti fra sessualità e psicosi, bensì delle curiosissime osservazioni fatte sulla spermatogenesi nei pazzi. Egli ne desunse che la produzione dello sperma è diversissima: in alcuni moltissima o molta, in altri poca, ed in altri nulla; e su ciò, ecco quel che a noi importa, avendo egli diviso i malati secondo l'età, trovò che se dai 20 ai 29 anni il 50% ha una intensa spermatogenesi, e se dai 30 ai 39 ce l'ha solo il 33%, già dai 40 ai 49 la proporzione discende al 17% e scompare sopra i 50 anni. A sua volta una scarsa spermatogenesi si osserva già nel 50% dei malati tra i 20 e i 29 anni, del 55% tra i 30 ed i 39, sale al 60% tra i 40 e i 49, si trova ancora al 40% tra i 50 e i 59 (le cifre assolute sono però troppo piccole). Tra i 50 e i 59 anni il 46% dei soggetti, e

sopra i 60 anni il 66%, non presenta più emissioni di sperma.

Questi dati starebbero a provare che nei pazzi la spermatogenesi comincia già a calare prima del 30° anno, diminuisce ancora di più tra i 40 e i 50, e ci si può chiedere se questo fenomeno non sia un vero climaterio che colpisca circa la metà ed anche i tre quinti dei soggetti.

Ora, o l'indebolita o mancante spermatogenesi è un coefficiente causale della psicosi e della sua continuità, oppure è lo stato dei centri nervosi che a sua volta induce la oligo- e l'azoo-spermia.

Se la Endocrinologia ci fa oggi propendere verso il fattore umorale, non è men vero che il punto di vista che dirò «neuro-genetico», ha trovato recentemente un grosso appoggio nelle belle ricerche sperimentali del prof. Carlo Ceni. La questione merita di essere esaminata con spirito sereno e senza preconcetti dottrinali di nessuna specie; e il dilemma è: o prima i testicoli (e le ovaie), o prima il cervello?

Ma chi fra tutti i biologi ha insistito sul fenomeno della periodicità vitale, sin quasi al paradosso, è il viennese Hermann Swoboda in un'opera della quale non è apparso finora, per quanto io so, che il primo volume (v. *Das Sebnjahr.-Untersuchungen über die zeitliche Gesetzmässigkeit des Menschenlebens*, Vol. I: *Vererbung*, Vienna-Lipsia, Orion Verlag, 1917, in-lex. di pag. XII-580).

Nonostante le sue esagerazioni, che sollevano dubbi ed ob-

biezioni frequenti, le idee dello Swoboda meritano di essere ricordate, sia perchè pochissimo note in Italia, sia perchè contengono certamente un qualche nucleo di verità. Ora, secondo lui, la vita umana non è eguale ed uniforme, ma decorre ad onde, e la lunghezza di ciascun'onda equivale al periodo di sette anni. Gli anni 7, 14, 21, 28, 35, 42, 49, 56, 63, 70, 77, rappresentano altrettanti «punti nodali» cui corrisponde una crisi.

Accettando questo concetto biologico, io direi che i tre primi periodi sono di crescita e di evoluzione, i tre altri rappresentano lo stato di maturità, gli ultimi cinque corrispondono alla fase discendente. Si capisce che in ciascun individuo ogni punto nodale può spostarsi di qualche anno; d'altra parte, esso dura in media dodici mesi, ma può durare molto di più, sino a due-tre anni, e con ciò lo Swoboda concede alla sua dottrina una maggiore elasticità.

Una volta maturato l'apparecchio riproduttivo, nei due sessi il periodo settennale comprendente il «punto nodale» rappresenta uno speciale ciclo nella procreazione; esso riposa su di un periodico specificarsi o attivarsi delle cellule germinali, le quali sarebbero soltanto allora utilizzabili (fecondazione).

D'altra parte, la sterilità di una coppia può dipendere tanto dalla femmina quanto dal maschio, come si scorge anche nelle unioni regolate dall'uomo negli animali domestici (cavalli, buoi, pecore), in cui non sempre lo stallone arriva a fecondare le femmine. Fino a poco tempo fa si attribuiva la mancanza di prole

alla sola donna, ma questo fatto non dipende soltanto da essa, nè dall'età, nè da malattia, bensì spesso da una vera periodica sospensione nella attività genesica o fecondativa anche dell'uomo. Stando a questa teoria dello Swoboda si avrebbe il climaterio medio della donna verso i $6 \times 7 = 42$ e al massimo verso i $7 \times 7 = 49$; nell'uomo esso si protrarrebbe in media a $7 \times 7 = 49$ e a $7 \times 8 = 56$.

L'opera dello Swoboda è piena di particolari genealogici interessantissimi, non sempre, è vero, convincenti nè dimostrativi come egli ritiene, ma nel complesso pur sempre impressionanti. In molte famiglie principesche, di cui è facile costruire l'albero genealogico, si veggono dei frequenti, se non costanti, cicli settennali, sia rispetto all'età dei progenitori, sia nelle distanze fra le nascite. Notevoli soprattutto sono le ricorrenze settennali nella vita riproduttiva della donna, dove gli anni «critici» sarebbero i 14, 21, 28, ... 42 (49); ma il fenomeno si ripete pressochè eguale nell'uomo, salvo uno spostamento del ciclo settennale verso i 21, 28, 35, ... 49, 56 (63) ... Teniamo presenti queste tre ultime cifre: esse rappresentano una fase decisa di declinazione, di involuzione.

In sostanza tutto si riduce a stabilire quando cominci nella parabola individuale dell'uomo questa fase involutiva, primo inesorabile accenno della vecchiezza. Uno studio assai ben fatto sul climaterio maschile fu compiuto dal prof. F. Galdi nel 1911, diretto specialmente alla patologia, alla morbidità particolare che i

singoli organi ed apparati presentano durante questo periodo critico: e qualche anno dopo lo stesso prof. Galdi ritornava sul problema biologico, medico ed igienico sociale della vecchiaia. In questa seconda pubblicazione, sorpassando sulla «crisi» climaterica, dava rilievo alla patogenesi endocrinica di tutte le modificazioni ed alterazioni caratteristiche della senilità, sostenendo che non con le sole ghiandole seminali potessero essere in relazione o dipendenza, ma con tutto l'insieme delle secrezioni interne, con particolare riguardo a tutti gli ormoni eccitatori. E con tutto ciò si intende che la stessa patogenesi varrebbe per l'incipiente processo senile, per la «crisi di vecchiezza».

Lo stesso concetto era stato diggià sostenuto dal prof. N. Pende di Genova, per il quale non la sola ghiandola genitale ma ben quattro ghiandole interne entrano nel fenomeno dell'invecchiamento: la tiroide e la ipofisi, poi le ghiandole genitali e le surrenali. La disfunzione delle due prime ghiandole spiegherebbe il sovraccarico adiposo dell'età involutiva, la intossicazione per i rifiuti proteici sclerogeni, il rallentamento del ricambio; si dovrebbero alle altre due ghiandole la ipertensione arteriosa del climaterio e, nel maschio, aggiungerei io, la formazione sempre più imperfetta dal lato morfologico, e quindi da quello funzionale, degli elementi spermatici.

La dottrina sarebbe seducente, se non rimanesse a spiegare il perchè di tale disquilibrio, che non può essere attribuito, per circolo vizioso, se non ad un «invecchiamento» delle ghiandole

stesse; il *che significa la non soluzione definitiva del quesito fondamentale.*

2° Riproduttività e climaterio nell'uomo.

La donna precede in massima l'adolescente di tre o quattro anni nell'attitudine all'atto sessuale; ma poi, come fa notare lo Stratz, lo precede pure nell'epoca critica di 10-15 anni. Secondo Marcuse il climaterio maschile cade in generale tra il 50° ed il 55° anno; in alcuni, egli dice, può essere precoce ed avvenire sin dai 40 anni, in altri essere ritardato fino ai 60 (v. art. « Klimakterium des Mannes », in *Handwörterbuch der Sexualwissenschaften*, 2^a edizione, 1927). A me pare che queste determinazioni cronologiche siano in media giuste; la precocità verso i 40 mi sembra però essere una circostanza patologica, non normale, e d'altronde molti uomini ultra-sessantenni sfuggono alla legge periodica. Ma certamente è un errore credere ancora che nel maschio non esista un fenomeno biologico analogo a quello della menopausa: esso esiste così negli animali, come nell'uomo. Questa sarebbe l'età del *Reifung* dei Tedeschi, l'*âge de retour* dei Francesi, la *crisi di vecchiezza* degli Italiani, e non vuol dire che, mancando un fenomeno perspicuo come la mestruazione, non se ne possa stabilire una generica, se non precisa cronologia.

Arrivato ad un certo punto della sua parabola vitale, anche l'uomo attraversa un periodo di complessi mutamenti che corrisponde a quello della donna, sebbene non gli coincida o, come

dicono i sessuologi, non gli sia congruente. Ciò crea, come giustamente ha fatto osservare lo stesso Marcuse, importanti conseguenze nelle relazioni corporee e psichiche fra i due sessi, e quindi ha anche una importanza sociale di primo ordine (cfr. nel vol. *Die Ehe, ihre Phys., Psych.*, ecc., Berlino, 1927, pag. 254). Per lo più si attribuisce alla donna il fatto che molte unioni manchino di prole, ma ciò, come si è detto, dipende abbastanza spesso invece dalla periodicità maschile, che intervalla (come sostiene lo Swoboda) periodi di sospensione ad altri di effervescenza nell'attività genesica dell'uomo, e può dar luogo ad incongruenze fisiologiche nell'attitudine procreativa della coppia, in quanto la fase di oligo- o di astenospermia del maschio venga a coincidere cronologicamente con la fase di attività ovulare della donna.

Le ghiandole seminali maschili, checchè l'uomo possa pensarne o sperarne nella vanità della sua «virilità», subiscono con l'età una regressione fisiologica che va di pari passo con un processo distrofico, involutivo, ed è rappresentato da alterazioni strutturali e funzionali degli elementi fondamentali della spermatogenesi. Di queste alterazioni gli istologi hanno descritto più volte le caratteristiche, e si possono qui citare le bellissime ricerche del nostro Sertoli, dalle quali parte ogni nostra attuale cognizione sulla struttura ed ontogenia testicolare.

Già verso i 50 anni (ricordiamoci del ciclo settennale $7 \times 7 = 49$ dello Swoboda), molti uomini raffreddano i loro ardori generici, e la loro «crisi» si vede anche da osservatori superficiali: chè

se vi sono casi in cui ancora nel 6° e persino nel 7° decennio permane la produzione di spermatozoi con una certa floridezza di corpo e di spirito, e se vi sono casi ancora più rari, anzi eccezionali, in cui la spermatogenesi è stata possibile nell'8° decennio, ciò non toglie che quegli elementi spermatici non mostrino ad un esame istologico accurato modificazioni caratteristiche, sia quantitative, sia qualitative.

Sulla involuzione degli organi sessuali maschili noi abbiamo finora ben poche osservazioni anatomico-fisiologiche, tanto più che si tratta di indagini molto delicate. Il Fürbringen aveva ben descritto alterazioni di quantità e di qualità, mentre per contro il Gueillot, non molto tempo fa, asseriva che «non v'erano esempi probativi di arresti di sviluppo o di modificazioni di forma dello spermatozoide». Ma un recentissimo lavoro di A. Branca riconferma le osservazioni del Fürbringen, dimostrando le frequenti anomalie e di forma e di istogenesi, nonché le degenerazioni degli elementi testicolari dell'uomo, durante la loro parabola vitale. Vero è, egli rileva, che in un certo numero di individui il testicolo resta fecondo anche al termine della vecchiezza, ma questo prova tutto al più la «individualità» dell'organo, e non toglie il fatto che, al pari di tutte le altre cellule dell'organismo, anche quelle seminali vadano soggette all'invecchiamento, che può anche essere precoce a seconda delle circostanze. Il Branca conclude col rilevare che l'età sembra esercitare sulla ghiandola «una influenza preponderante, così che i termini estremi della vita si

assomigliano»; e allora, se vi è nei primi anni di fanciullezza e di prepubertà un lungo periodo di preparazione evolutiva prespermatogena, ve n'è pure uno di decadenza graduale.

In Neuropsichiatria non possiamo dimenticare che una base primitiva per ammettere che il principio della decadenza individuale comincia già nel quinto decennio (cioè dai 41 ai 50 anni) la si trova nel diminuire di peso dell'encefalo. La perdita rispetto al peso del decennio di piena maturità (dai 31 ai 40 anni) non è grande, è di pochi grammi, al più di due o tre decine di grammi, e inoltre deve essere messa in rapporto coi caratteri somatici individuali (biotipo, statura, sviluppo muscolare, malattie superate, ecc.); ma per questo non è meno indiziaria di un processo regressivo che si inizia quando meno lo stesso individuo, per lo più nel pieno fervore della sua attività professionale e sociale, se lo aspetta o lo sospetta. Quanti insuccessi nella vita di individui giunti al cinquantennio, son dovuti a quel calo di sostanza cerebrale, cui certamente non è estraneo l'iniziarsi di un disquilibrio umorale!

So bene che i medico-legisti, sulla base di osservazioni anatomiche in individui di età avanzata, sostengono che la spermatogenesi non viene mai a cessare, essendosi trovati spermatozoidi in vecchi ottuagenarii ed ultra; so pure che sulla esistenza di rarissimi casi di attività fecondante conservata da uomini molto avanzati negli anni, la Medicina legale propende nelle questioni di paternità a sostenere che il maschio *può* sempre fecondare una

donna. Ma io penso che altro sia trovare in età avanzata elementi spermatici ancora conformati mediocrementemente, altro il concedere loro in ogni caso la funzione fecondante. Le statistiche dimostrano che la facoltà di procreazione diminuisce e cessa col progredire dell'età anche nei maschi: ordinariamente le unioni di uomini ultrasessantenni con donne giovani, tuttora atte ad essere fecondate, rimangono sterili, e il motivo non può essere che la deficiente funzionalità degli elementi spermatici, anche se questi vengono sempre formati nelle cellule spermatogene e si presentano senza visibili modificazioni morfologiche.

Non si può supporre che nel maschio duri l'attività genesica solo perchè esso continua a provare degli eccitamenti ed a dare materia, spesso ridotta però al secreto prostatico. Il riflesso della erezione è assai complicato ed è risvegliabile anche con semplici stimolazioni psichiche (cerebrali) ed in molti uomini la funzione erettile è in dipendenza diretta della psicosessualità più che della genitalità immediata; del che è prova la persistenza dell'eretismo anche in chi ha subito la doppia castrazione. Allo stesso modo la donna, pur perdendo al climaterio la facoltà procreativa perchè gli ovarii si atrofizzano, rimane pur sempre sensibile e capace di orgasmo per parecchio tempo dopo: anzi si citano casi di donne lussuose anche ai 60 e più anni.

Del resto bisogna considerare la ghiandola testicolare non destinata soltanto a formare l'elemento cellulare che fuoruscende va a fecondare l'ovulo; essa ha un'altra funzione, quella di

segregare una sostanza endocrina che, circolando nel sangue, influisce sull'intero organismo e sembra sia quella che gli fa assumere i caratteri sessuali secondarii. È la sostanza «interstiziale», che secondo molti endocrinologi secerne questi ormoni, e sono propriamente essi, non gli elementi morfologici spermatici, gli stimolatori e i sensibilizzatori dei centri nervosi. Non soltanto essi conferiscono all'organismo le note somatiche esteriori della virilità (sviluppo e forma del corpo, sistema osseo e muscolare, sistema pilifero, ipogenesia della ghiandola mammaria, conformazione della laringe, ecc.), ma influiscono anche grandemente sull'attività sessuale, sulle funzioni di senso e di moto, sull'attività cerebrale, sul vigore delle facoltà intellettuali, sul carattere, sulla condotta; sono insomma i coefficienti massimi della *virilità* così corporea come mentale. Nè basta: c'è nell'uomo un'altra ghiandola che agisce nello stesso senso, ed è la prostata annessa all'apparato genitale maschile. Non solo essa è fornitrice di una secrezione esterna che, mescolandosi a quella testicolare, alimenta gli elementi sessuali, li mantiene vivaci e ne promuove l'attività motoria cotanto necessaria alla finalità fecondativa; ma per di più essa è la produttrice di una secrezione interna, cui si attribuisce la regolazione della stessa spermatogenesi e che agisce sulla funzione sessuale maschile, quindi indirettamente anch'essa sull'attività del doppio sistema nervoso, di quello vegetativo e di quello di relazione.

Data codesta importanza funzionale della ghiandola interstiziale e della prostata, non si può a meno di pensare che esse pure comincino a declinare verso la cinquantina, ed esercitino una attività, per così dire, negativa sull'organismo già predisposto alla inevitabile usura della età. La vecchiezza del testicolo, dice il già citato Branca, si manifesta in età abbastanza differente da individuo ad individuo, ma per noi l'interessante è che in qualche modo essa si manifesti, contrariamente all'opinione ottimistica che l'apparato sessuale maschile non subisca la legge inesorabile del tempo, come la subisce ogni altro apparato, ogni altro sistema, ogni altro tessuto del nostro corpo.

Per il successo nella vita e per la resistenza alle malattie neuropsichiche, l'Adler ha dato importanza al «virilismo», che ci donerebbe un senso fisico generale ed un sentimento psichico correlativo di vigore personale, di energia, di superiorità. Molti uomini in climaterio si sentono decadere, diventano meno «virili», non tanto nel corpo quanto nello spirito, e vorrebbero riavere il loro prisco vigore; ciò che è ben difficile, date le mutazioni biologiche indotte dal decrescere della vitalità generale e soprattutto della virilità. Nella lingua latina *vis*, *vir*, *virtus*, hanno la stessa radice!

Gli innesti ghiandolari.

Il nome di Sergio Voronoff ha oramai acquistato una fama mondiale: la finalità ed il suo metodo di innesto dalla Scimmia all'Uomo hanno sollevato grande rumore, non tanto per il loro significato altamente biologico, quanto perchè aprono l'adito a conquiste senza pari nella Chirurgia e nell'Eugenica. Ma come accade di ogni novità scientifica, subito se ne è esagerato il valore dagli incompetenti, impressionati e, diciamolo pure, attratti dall'idea di un «ringiovanimento» vero e proprio, nel senso egoistico del risveglio dell'attività genesica. Questo invece, a chi bene e serenamente consideri il problema biologico e tecnico dell'innesto ghiandolare dal Mammifero Primate all'Uomo, è l'effetto meno cercato dal Voronoff, e del resto meno rilevante fra quelli che conseguono all'operazione. Lo stesso inventore lo dice, lo scrive e lo proclama con serenissimo criterio scientifico e pratico: egli confida anzi nel buon senso dei colleghi – medici, biologi ed eugenisti – affinchè lo aiutino a disperdere quella falsa aureola di erotismo che attorno ai suoi operati si è venuta nocivamente formando per inconsulto entusiasmo o per falso umorismo.

Dire qui in che consista il metodo Voronoff, e quale lunga via di studi e di esperienze egli abbia percorso prima di arrivare, qualche anno fa, alla geniale idea di ricorrere alla Scimmia Antropoide per ottenere il materiale migliore di innesto; esporre la sua tecnica nei particolari e ripresentare la storia dei suoi successi

ed insuccessi, sarebbe superfluo.

*

* *

Come è generalmente noto, gli innesti nell'uomo hanno avuto dapprima, per la idea geniale del nostro Tagliacozzi, un intento estetico; si eseguivano soprattutto per rifare le parti della faccia in qualche modo deformata (autoplastiche). Più tardi si fecero per coprire regioni cutanee distrutte da malattie locali, da infiammazioni, da ustioni, oppure per affrettare la chiusura di piaghe di difficile cicatrizzazione; vennero dipoi gli innesti ossei, sempre a scopo di riparazione. Ma finalità di più schietto carattere biologico, cioè con l'intento di esaminare la vitalità dei tessuti trasportati da una regione all'altra, o di frammenti di organi od organi di una specie di animale ad altra, e in ultimo da un organo o tessuto ad altri diversi, si ebbero fino dal 1866 per opera del nostro Mantegazza (genialissimo sempre in ogni sua iniziativa scientifica); e a lui seguirono molti altri. In generale però si restava nel campo delle plastiche a scopo restaurativo.

Quando coi nuovi studi sugli organi a secrezione interna se ne riconobbe l'importanza nello sviluppo somatico e nella coordinazione funzionale di tutto l'organismo; quando si fu conquistata la nozione che gli ormoni agiscono sui caratteri fisici e psichici dell'individuo dandogli il suo dimorfismo sessuale, la sua

personalità, il suo carattere, le sue energie, allora si pensò di supplire alle mancanze o deficienze endocrine, siano congenite siano acquisite per malattia, somministrando le ghiandole stesse o in natura o in estratti. Ma l'Opoterapia, toltone la tiroidica, non ha dato i risultati che se ne attendevano; le stesse ghiandole genitali per «os» o per iniezioni sottocutanee o endomuscolari non producono effetti chiari e sensibili. L'idea dell'innesto ghiandolare diretto sembra invece contenere le promesse di un più sicuro ed efficace impiego dei succhi ormonici; ma per arrivare a ciò conviene che la ghiandola trapiantata attecchisca nel novello organismo e, seguitando a funzionare, immetta nel sangue il prodotto umorale che la contraddistingue. È in questa via che Sergio Voronoff si è messo, giungendo a formularsi un programma ben vasto: avere i mezzi per rialzare con innesti endoghiandolari l'energia vitale, e chissà? poter forse prolungare la vita. Il suo è adunque, diremmo, un programma di «Biotica» ed anche, possibilmente, di Macrobiotica.

Si è detto che i tentativi del Voronoff non sono «novissimi», perchè parecchi anni fa Harms tentò nelle cavia ricerche analoghe: l'evocazione storica, intanto, è incompleta, perchè i primi saggi di innesti consimili risalgono al nostro Mantegazza (1866), e poi Harms non andò più in là della cavia, che si presta ad ogni sorta di esperimenti, ma dalla quale l'Uomo è sotto ogni aspetto così lontano che nulla se ne può, o quasi, dedurre in proposito; egli non usò la tecnica del Voronoff, che a detta degli stessi critici

costituisce la sua vera originalità.

Innestare una ghiandola genitale ed in piena attività, tolta ad un soggetto giovane e sano, è incorporare nell'organismo umano la sorgente più efficace della nostra energia vitale; si trattava solo di trovare il metodo che assicurasse la vitalità dell'organo o tessuto trapiantato. Si doveva, anzi tutto, perfezionare la tecnica chirurgica allo scopo di fare sopravvivere l'innesto animale, come è riuscito ai coltivatori ed ai botanici di far attecchire gli innesti vegetali; in secondo luogo, urgeva trovare il materiale adatto, ossia vigoroso ed ancora attivo, che svolgesse poi gli sperati effetti fisiologici nel suo novello terreno. Per la prima parte di questo duplice programma il Voronoff ha spiegato una veramente rara abilità tecnica, e vi è riuscito; alcuni suoi trapianti di ghiandole endocrine – tiroide e testicolo – hanno immedesimato nel soggetto innestato la ghiandola o intiera o in porzioni, così che la funzione secretoria ha continuato ad effettuarsi nell'organismo che l'aveva ricevuta: gli ormoni sono penetrati in circolo e ne sono derivati gli effetti quasi prodigiosi che loro spettavano. Quanto al materiale di innesto, visto che procurarsi delle tiroidi o dei testicoli, eventualmente degli ovari e delle ipofisi (a prescindere dalle difficoltà chirurgiche) da persone sane e volenterose, è assai difficile, per non dire impossibile; visto che anche le ghiandole di individui suppliziati (là dove la pena di morte sia in uso) o da individui uccisi d'improvviso da qualche accidente, sarebbero di una rarità estrema rispetto ai bisogni attuali e ancor

più futuri della Eubiotica; e poichè è dimostrato che gli innesti non riescono quando i due organismi, il datore ed il ricevente, sono dissimili, e soprattutto hanno tra loro una differenza di specie ed ancora più di genere e di ordine (zoologicamente parlando), il Voronoff ha ideato finalmente di ricorrere agli animali più vicini all'Uomo, cioè ai Primati, e fra questi alle Scimmie Cattareine, e fra queste preferibilmente agli Antropoidi.

Si avevano almeno tre sorta di innesti: gli *autoinnesti*, di organi e tessuti tolti sullo stesso soggetto; gli *omoinnesti*, su soggetti della medesima specie; gli *eteroinnnesti*, su soggetti di specie diversa; il Voronoff ha immaginata una quarta modalità, gli *omeoinnnesti*, ossia tra specie differenti, ma molto prossime sotto il punto di vista zoologico e fisiopsicologico.

L'idea è basata sulle nozioni dell'Antropologia classica: le Scimmie Antropoidi hanno una struttura assolutamente simile alla nostra: hanno la medesima nostra fisiologia; mostrano le stesse qualità psichiche perchè il loro cervello è perfettamente conformato, anche nei più minuti particolari istologici, come il nostro; esse vanno soggette alle stesse malattie e possono contrarre la sifilide, la poliomielite, la malaria, ecc.; infine il loro sangue ha reazioni identiche a quelle del sangue umano (Friedenthal, Nuttall, Morrison, ecc.). Esclusi il Gorilla troppo forte e feroce, e l'Orang flemmatico bensì ma di difficile cattura, non restano che i Gibboni e gli Scimpanzè: ma quelli per certi lati ci

somigliano meno, e poi vivono assai lungi dall'Europa; lo Scimpanzè invece è più facile ad aversi dalla vicina Africa, è di carattere mite, è servizievole ed educabile; può darsi che si riproduca in schiavitù ed è effettivamente il più prossimo ad *Homo sapiens*. Si possono usare altre Scimmie Catarrine: ad es. fra i Cinocefali il Babbuino, ancora più alla mano e men costoso, ma sono assai selvatici e poi stanno abbastanza lontani dalla specie umana (per es. nelle qualità e nelle reazioni del sangue); e perciò non se ne ottengono quei risultati che si hanno usando invece le ghiandole interstiziali del *Troglodytes*, detto anche *Anthropopithecus*, e più recentemente *Pan* dai naturalisti Nord-Americani, che hanno sistemata finalmente la posizione zoologica delle Antropoidi (Gregory, Miller, D. Elliot).

Secondo il nuovo concetto sul meccanismo della Vita, gli organi componenti il nostro corpo, non sono indipendenti, non vivono l'uno accanto all'altro per semplice associazione coloniale o metamerica, come per qualche tempo i naturalisti ed i biologi hanno creduto e descritto, ma ricevono l'un l'altro mutui impulsi per utilizzare e per far circolare l'Energia. Fra queste azioni di reciprocità biologica, le più importanti, le più stimolanti provengono dalle ghiandole a secrezione interna: esse sono dei veri serbatoi di energia. A capo di tutte starebbe la ghiandola genitale, sia, come qualcuno pensa, con tutti i suoi tessuti, con tutto il suo complesso strutturale, sia, come altri più moderatamente ritiene, con la sola sua sostanza interstiziale che non è spermatogena

(Steinach).

La ghiandola genitale, la virile specialmente, «distribuisce la energia, stimola tutti i membri di quel colossale alveare, che è il nostro corpo, dove i circa 60 trilioni di cellule che lo compongono, lavorano senza tregua, compiendo ognuna la sua funzione particolare». «Perciò – scrive Voronoff – nella manifestazione delle sue qualità fisiche ed intellettuali, differenti nei singoli individui, l'Uomo vale quel che valgono le sue ghiandole interstiziali».

Si oda ancora la parola quasi lirica di questo chirurgo. «Noi abbiamo orrore della decrepitezza, della decadenza, delle infermità connesse con la vecchiaia. Prima di arrivarvi, ciascuno di noi ha gustata la gioia che ci procura la spesa di energia; abbiamo imparato ad amare il lavoro, e ci era dolce il sentire come ci rendevamo utili, come i nostri sforzi contribuivano al benessere del nostro prossimo, al successo di un'idea che ci fosse cara. Ma è proprio nel momento in cui la esperienza acquisita ci permette di discernere gli errori commessi, e nel momento in cui il nostro spirito è maturo per opere sempre più belle e grandi, che la potenza di lavoro ci abbandona, la memoria si indebolisce, il pensiero si rallenta, lo sforzo ci diventa penoso. Noi invecchiamo sempre troppo presto: noi moriamo prima di avere esaurito il nostro compito.

«Restituire agli uomini, il cui valore è cresciuto cogli anni, e lo spirito dei quali si è arricchito di cumuli di conoscenze, mentre

l'anima si è addolcita al contatto di tutte le sofferenze o sentite in sè o contemplate negli altri durante la loro lunga esistenza; restituire a questi Uomini dell'Eletta sociale una nuova energia; renderli di nuovo capaci di un lavoro produttivo, è contribuire al Progresso del Mondo.

«Coloro, che nell'innesto di una ghiandola testicolare che rialza tutte le energie, non hanno veduto altro se non la sorgente rinnovata di godimenti egoistici cui l'età ha posto un termine, hanno preso in considerazione solo il lato piccolo del problema; la questione è di un dominio assai più grande e più elevato. L'innesto di questa ghiandola non contribuirà soltanto alla conservazione e moltiplicazione della razza umana (nelle sue individualità e nelle sue varietà più intelligenti, più robuste e più nobili), nonchè al miglioramento delle specie animali di cui abbiamo interesse a intensificare la vita, ma servirà soprattutto ad assicurarci la durata delle nostre forze intellettuali e della nostra capacità di lavoro. L'ideale supremo verso il quale tendono tutti i nostri sforzi, è di conservare la Vita in tutta la pienezza delle sue multiple e diverse manifestazioni; è di indietreggiare la Morte fino ai suoi ultimi limiti». Parole che aprono in noi orizzonti infiniti e che suscitano tali speranze per la Eugenia quali solo il moltiplicarsi delle esperienze, l'aumentare dei risultati positivi e il permanere dei vantaggi ottenuti potrebbero confermare.

Anche se il Voronoff nei suoi tentativi ha ottenuto il 12 per cento di insuccessi i quali, se si valuta il mancato risveglio della

sessualità, salgono a circa il 35 per cento degli operati, mentre nel 65 per cento circa il risultato è stato completo: fisico, mentale e genitale; anche se una buona parte dei soggetti innestati con vantaggio nessuna notizia dà più di sé così che non è dato sapere la durata del risveglio generale organico; ciò non toglie che al conseguimento di un fine così affascinante, quale è quello di allontanare la decrepitezza, tendano oggi sperimentatori ed operatori valentissimi per vie diverse (innesti mono- e plurighiandolari, diatermia, resezioni dei dotti deferenti, ecc.).

Di fronte a tutti questi tentativi ho pensato più volte alle possibili applicazioni del metodo di Voronoff, o di altri metodi, nel campo speciale che io coltivo; e mi son fatta una domanda, se si vuole un po' ristretta, ma tuttavia non priva di importanza, sia nei riguardi della Terapeutica, sia in quelli della Medicina sociale. Voglio alludere ai numerosi, anzi sempre più penosi casi di anomalie, deficienze, impotenze sessuali: non vi potrebbero trovare applicazione i metodi degli innesti?

Un primo gruppo, ed è oggi in gran voga, quello degli individui affetti da inversione sessuale, in cui i caratteri secondari del sesso son poco accentuati, in cui l'istinto si dirige verso gli sterili soddisfacimenti omosessuali, potrebbe veder corretta la perversione mercè l'innesto testicolare che andrebbe a risvegliare o a fortificare la virilità deviata o anomala. Ecco un quesito da sottoporsi all'attenzione dei sessuologi; infatti, un buon numero di codesti uranisti, anche passivi, presenta, come ha dimostrato il

Vidoni, caratteri eunucoidi, certo per imperfetta azione dei loro ormoni genitali; e coll'eunucoidismo somatico, anche la loro mentalità è molle, apata, indolente, spesso frenastenica. Incorporare una ghiandola virilmente attiva potrebbe forse farli uscire dal loro stato di inferiorità fisica, psichica e sociale, e potrebbe attenuare così nel consorzio civile quella piaga schifosa che è la prostituzione mascolina.

Un secondo servizio darebbe l'innesto testicolare nel rimediare alle impotenze congenite o acquisite, alle frigidità sessuali senza inversione dell'istinto: esse creano molte infelicità individuali e famigliari, portano al suicidio gli sventurati che ne sono colpiti, e, annullando la finalità fisiologica del matrimonio, ne frustano la finalità sociale, ingenerando talvolta dolorosissimi dissensi ed anche delitti coniugali. La terapia medica comune, la fisioterapia, la psicoterapia, la stessa decantata opoterapia, non danno, il più delle volte, alcun vantaggio; gli stessi metodi psicoanalitici non di rado a nulla giovano per riattivare l'istinto assopito o deviato; mi alletta perciò l'immagine di ciò che l'innesto ghiandolare potrebbe arrecare ai pazienti in decadenza genitale prematura o presenile e credo che là vi sia ragion di sperare ben più che nelle pastiglie o nelle iniezioni.

Naturalmente le proposte e gli atti operativi del Voronoff hanno sollevato critiche ed obiezioni; qualcuna merita che io ne parli.

Si è detto che rimane incerto il modo di azione di questi innesti alla Voronoff: se, cioè tendano a far funzionare in modo autonomo la ghiandola innestata in aggiunta a quella diggià funzionante nel soggetto, o se invece mirino a «vivificare» la ghiandola stessa nel soggetto medesimo. Il dilemma è sofisticato e vacuo, poichè è chiaro che ambedue le finalità sono ricercate: meglio se la ghiandola dell'innesto attecchisce e immette nel sangue i suoi ormoni stimolatori; ma anche bene, qualora non se ne ricavasse altro che la stimolazione della ghiandola propria, o insufficiente o indebolita nella sua funzione biologica interstiziale (non soltanto genesica). Del resto questa e molte altre critiche partono dal concetto che il metodo miri soltanto o precipuamente a rieccitare la funzione genitale, il che, come abbiám visto, è falso e anche poco imparziale.

Attivando la sessualità, — ancora si obietta — si lascia vecchio tutto il rimanente organismo e si creano sconcordanze dannose. Ma questa obbiezione è contraddetta dai fatti, cioè dal miglioramento *generale* che avverrebbe in alcuni dei soggetti operati. È anche contraddetta dalle nozioni biologiche odierne poichè «ringiovanendo» gli organi destinati alla riproduzione della specie, si eccitano tutti gli altri per le intime relazioni umorali. E invero negli animali (che servono meglio dell'uomo a verificare gli effetti fisici degli innesti) si veggono tutte le funzioni, non solo quelle legate ai caratteri sessuali secondarii, ma la nutrizione, il ricambio, il circolo sanguigno, la tonicità muscolare, riprender

lena e ridonare ai soggetti innestati un periodo utile di vitalità complessiva e di rendimento (zootecnico).

Poichè, non è esatto che l'innesto nella vaginale dell'operato si limiti a stimolare la così detta «ghiandola interstiziale», come forse avviene nell'operazione di Steinach, provocante un ristagno e risparmio dell'ormone non spermatico; se col metodo dell'innesto il testicolo innestato attecchisce, si ha la successiva simultanea iperattività di *tutte* le altre ghiandole endocrine e gli effetti debbono perciò essere assai più grandi e, sotto il punto di vista fisiologico, più concordanti.

Coll'innesto in uomini vecchi, o già anziani, nei quali la funzione genitale è sopita o sta affievolendosi per gli invincibili progressi dell'età, si obietta che si rieccitano dei riflessi, degli impulsi, delle tendenze, cui ormai, per la salute propria e per l'interesse della specie, essi dovrebbero rinunciare; si accende una fiammella che non può ardere senza consumare vieppiù le energie restanti di cui quegli uomini tuttavia dispongono; e a che prò? Si può creare un disequilibrio tra le funzioni, e quindi anche fra gli apparati organici, in quanto l'attività sessuale verrebbe ripresa in mezzo a tutte le altre già in via di infiacchimento; non ne potrebbe che derivare danno all'organismo e invece di migliorare le forze se ne affrettarebbe, con il nuovo sperpero, la indeclinabile fine.

Altre obiezioni poi, con tono di filosofia rassegnata ed ottimistica, che troppo contrasta alle aspirazioni più che millenarie

dell'Umanità, sempre speranzosa di poter vincere le inesorabili leggi di Natura e perennemente desiderosa di Forza, di Vita, di Giovinezza, sono quelle che vorrebbero si lasciasse decorrere la vecchiezza, perchè questa è la sorte dei viventi: nascere, svilupparsi, raggiungere, quando è possibile, il culmine della vitalità individuale, e poi declinare rassegnatamente verso l'ocaso arrivando con animo sereno alla morte.

E sta bene: anch'io ho scritto qualche pagina per far ritenere la vecchiezza e la morte come due fatti naturali, cui l'Uomo si deve preparare con animo sereno, abituandosi alla loro idea ed al suo immutabile destino. Ammetto pur io, col Lugaro, che l'invecchiamento normale avviene con una certa armonia fra tutti gli elementi, fra tutte le cellule del corpo; ma ciò non distrugge il fatto storico, psicologico ed etico universale che l'Uomo teme l'invecchiare ed il morire come due mali estremi e aspira, da quando ha coscienza del proprio destino, ad allontanarli da sè più che sia possibile. Non pel solo divino Leopardi la vecchiezza è «abborrenda»! Sarà un sogno, questo di arrestare il corso fatale della decadenza o senile o prematura; ma quanti altri sogni l'Umanità ha fatto ancor meno ragionevoli, e a quanti non ha saputo con sforzi intellettuali plurisecolari dare una almeno parziale realizzazione! Un simile innesto ha certamente ben più probabilità di realizzarsi, sia pure in minima parte, ma con criterii scientifici, sia pure (ed è già moltissimo) col solo risveglio cerebrale, che non tutti gli «Elisir» o le «Fontane di Giovinezza» immaginate

dalle credenze popolari e dalle antiveggenze dei Poeti.

Dagli effetti complessi che si verificano negli animali, sia giovani sia invecchiati, — effetti che dall'apparato genitale si propagano ai tegumenti (pelo, lana), al muscolare (aumento di forza, ritorno dell'agilità), al ricambio generale (assorbimento del grasso eccessivo), ai caratteri sessuali secondarii (mammelle, latte) ed alla facoltà riproduttiva (spermatogenesi, fecondazione, natalità), — si può logicamente arguire che l'azione ormonica della ghiandola innestata non si arresti a quelle omonime ed omologhe del soggetto innestato, ma vi si riverberi sulle altre secrezioni interne; il testicolo mette, cioè, in attività maggiore anche la tiroide, l'ipofisi, le surrenali, ecc. Troppo intimo è il vincolo funzionale fra tutti i tessuti endocrini perchè non si avveri dopo gli innesti una interdipendenza stimolatrice, fors'anco qualche interferenza inibitoria. E allora si vede l'importanza biologica degli innesti ghiandolari; se ne intravede, anzi, la possibilità di farne uso nella ricerca dei mezzi capaci di agire sulle leggi generali dello sviluppo, della crescita e dell'attività vitale degli organismi.

Si è anche accennato alla suggestione, come modo di spiegare gli effetti di questi innesti; ma prescindendo dai mutamenti somatici provocati negli animali (montoni, tori, becchi, stalloni, ecc.), dove l'elemento psichico non ha presa, gli effetti obbiettivi sono identici a quelli dichiarati subbiettivamente da quei soggetti nei quali l'atto operativo ha dato buon risultato.

Una questione più seria è quella che riguarda la sorte dell'organo innestato: si incorpora esso realmente nell'organismo al quale viene aggiunto? il suo tessuto funzionalmente attivo, si immedesima davvero con quello dell'organo a ridosso del quale è trapiantato? Non è il luogo di discutere questo punto, che deve essere risolto con lo studio anatomico ulteriore delle parti innestate; dirò solo che l'esame istologico ha dato al Retterer (che, per quanto anziano, è sempre un istologo valente) la convinzione che l'innesto non si necrotizza, come accade di molti consimili trapianti, ma seguita a vivere, e, nei casi fortunati coi suoi elementi strutturali entra in nesso vitale nutritizio circolatorio e verosimilmente secretorio col testicolo. Non è ancora certo quanto duri la vitalità dell'innesto; ma sembra che per lo meno esso rimanga vivo ed attivo per un paio di anni, come avrebbero dimostrato le esperienze del chirurgo di Chicago, Max Thoreck.

Una difficoltà pratica gravissima è quella di procurarsi il materiale di innesto. Se bastasse ricorrere alle Scimmie Catarrine, come in alcuni casi ha fatto il Voronoff, per esempio ai Cinocefali, al genere *Papio*, specialmente Babbuini, Amadriadi, Macachi, la cosa non sarebbe ardua, poichè di tali animali v'è ancora dovizia in certe regioni del mondo (Africa, Arabia, India), sebbene anch'esse vadano diminuendo coll'estendersi delle colture agricole; ma di preferenza si ricorre alle Antropoidi, e queste sono rare e costose, sebbene dello Scimpanzè esistano almeno quat-

tordici specie o varietà sparse in una regione abbastanza accessibile dell'Africa equatoriale centro-occidentale (Congo, Gabon). Bisognerà provvedere ad acclimatarlo, tentarne la riproduzione in domesticità, come molti anni or sono aveva proposto un naturalista geniale, Victor Meunier.

L'importante per noi è che con questi tentativi si cerca di arrestare l'inesorabile decadimento delle potenzialità fisiche e psichiche allorquando sia indotto o da eccessivo e continuato lavoro, o da senescenza prematura del cervello. E questo dicasi non tanto del cervello, che in alcuni uomini (a prescindere dalle inevitabili sclerosi senili) si distrofizza per ultimo, quanto degli organi genitali, la cui «morte fisiologica», verosimilmente legata anche a degenerazione dei centri spinali, è tanto spesso prematura, così da cessare in individui appena cinquantenni: qui è a temere che non vi sia più alcuna speranza di «ringiovanire» anche dopo innesti bene attecchiti. Allorquando gli organi sono stati invasi dal processo sclerosante, ogni intervento sarebbe inutile; noi siamo impotenti contro le morti parziali dei nostri tessuti ed organi, come lo siamo contro la Morte generale dell'organismo.

Non alla senilità *patologica* che senza dubbio è superiore ad ogni sforzo della Medicina, in quanto è dovuta a processi irreparabili di degenerazione degli elementi vascolari, connettivi e parenchimali, ma alla diminuzione d'energia fisica e mentale della semplice vecchiezza fisiologica si rivolgono i tentativi e le spe-

ranze degli operatori. Nessuno può e deve farsi illusioni sull'azione di questi innesti: tuttavia se la Medicina cerca di dar vigore al corpo ed alla mente di chi invecchia o di chi si sente invecchiare; se a tale uopo i suoi «ministri» elogiano i tonici, i «ricostituenti», il fosforo, le lecitine, le cerebrine e i regimi dietetici «corroboranti»; se a prevenire le alterazioni vasali, così frequenti e così pericolose nel periodo discendente della vita, si prescrivono joduri, e viburno, ecc., non si vede la ragione per cui si debba oggi, con tanto successo e quasi fanatismo per la Endocrinologia e la Opoterapia, respingere il proposito di snellire il corpo e di agevolare il lavoro psichico negli anziani stanchi, nei vecchi ancora sani, mediante l'innesto diretto di ghiandole eccitatrici della loro energia vitale.

Non dunque ai voluttuosi, nè tanto meno ai dissoluti, l'innesto è chiamato ad arrecare possibilmente il suo più encomiabile e desiderabile effetto: bensì agli intellettuali, o a coloro che vivono del loro lavoro cerebrale. Esso è, in parte un rimedio, ma in massima parte un mezzo di profilassi contro le minaccianti e progressive distrofie strutturali e contro le manchevolezze fisiologiche indotte dall'età: è contro l'invecchiamento «patologico» dell'organismo, che in sè comprende il pericolo di quelle abnormità ed infermità fisiche e mentali che contraddistinguono e contristano la senilità veramente morbosa. Vi si scorga un gran passo verso quella Chirurgia preventiva a base biologica, che con

grande vantaggio sociale ed eugenetico verrà a prendere un posto di primaria importanza accanto alla Chirurgia demolitrice e curatrice. Essa è un capitolo futuro della Medicina restauratrice e conservatrice, sempre più coltivata, sempre più rivolta a mantenere la integrità somatica e funzionale dell'organismo, anzichè a combattere, con più o meno scarsa fortuna, i mali diggià sviluppati o fissati in noi da leggi immutabili di Natura, fra cui la decrepitezza ormai irreparabile.

*

* *

È certo questo un nuovo indirizzo della Medicina, che attraverso tentativi differenti raccoglie già seguaci od sperimentatori valenti, come Dortigues e Baudet in Francia, Thoreck a Chicago, Marro, Di Giacomo, Pende, Zucchi in Italia, ecc.

Ma anche se tutte queste nuove applicazioni di una Medicina biologica veramente non dessero che un «ringiovanimento umano» nel senso popolare, sarebbe forse piccola conquista, questa, di poter arrestare il processo di senilità in coloro che rappresentano la parte superiore dell'Umanità? Sarebbe forse indifferente per la felicità umana questa facoltà di ridonare energia al nostro cervello, ai nostri muscoli, al nostro cuore, affaticati dalle vicende di tutta l'esistenza, e ormai condannati a sentirsi declinare inesorabilmente verso il Nulla? Ed in ogni caso, sarebbe

disprezzabile un mezzo per ridonarci almeno per un po' di tempo quelli che sono i divini doni di Natura alla giovinezza, non per il piacere che è in essi ma per il contenuto di Energia incitativa che essi ci arrecano? Purtroppo il *natus de muliere*, come deplorava Giobbe steso sul suo letamaio, è troppo spesso, diremo anzi sempre condannato al Male, al Dolore; la gioia del vivere è rara anche per i più fortunati, i più sani, i più vigorosi, i più intelligenti, i più morali, voglio dire i più degni di vivere. Che se gli innesti ghiandolari aggiungessero davvero alla trama così spesso addolorata e scolorita dell'esistenza qualche filo d'oro, ridandoci le sempre gradite vertigini dell'Amore e le sublimi gioie del Pensiero, noi potremmo ritenere che il Voronoff per avere aperta una via, la cui meta è ancora assai lontana, è meritevole di figurare presso i nostri nepoti e pronepoti fra i benemeriti dell'Umanità.

PARTE SECONDA

PSICOSOCIOLOGIA SESSUALE

L'educazione sessuale.

In verità c'è da ritenere che la diffusione incondizionata di conoscenze mediche nel gran pubblico non sia sempre utile, fors'anco, sotto certi riguardi, possa riescire decisamente dannosa, poichè il pubblico spesso si forma idee che mancano di base, o restano alla superficie delle cose, o sono subordinate non a criterii ragionevoli, ma il più delle volte a speranze irragionevoli, o, meglio, ad illusioni. Talvolta, certe idee pseudo-scientifiche si mutano in una rivolta contro quello che sarebbe più indicato nel caso particolare; da ultimo, filtrando piano piano e fissandosi nelle classi meno istruite, finiscono con l'essere sempre in ritardo sui progressi della vera Medicina.

Date queste lacune della «mezza coltura», certamente sarebbe preferibile che le masse versassero ancora nella pristina ignoranza, che intanto le rendeva più fiduciose verso la Medicina, e più docili e riconoscenti verso il medico, laddove oggidì prevale nei più uno spirito di ipercritica e di sfiducia verso la prima, di intolleranza e di sconoscenza verso il secondo. Ma in fatto di infezioni, di contagi, di malattie ereditarie, stimiamo utilissima questa tendenza dei «laici» a voler sapere, perchè allora si tratta di mali che abbastanza spesso la profilassi individuale serve a scongiurare; e se essa non venisse effettuata dagli individui singoli, il corpo sociale non saprebbe come difendersene se non

con mezzi coercitivi.

Questa non è che una frazione del problema più vasto, che riguarda la opportunità della cosiddetta «educazione sessuale», giacchè la maggiore ignoranza dei non medici intorno a cose di igiene e di medicina ha riguardato per lungo tempo appunto quelle malattie infettive, che traggono la loro ragion d'essere dalla funzione sessuale. Nell'epoca presente le nozioni su questa funzione e sugli organi che la compiono, sono molto più diffuse, quantunque arrivino al pubblico travisate da errori, da pregiudizii e da lacune; ma è merito di studiosi insigni dell'igiene sociale di avere sollevato il quesito di una conoscenza più copiosa e regolare a tale riguardo tra le giovani generazioni.

Nel termine di «educazione sessuale» si confondono due cose abbastanza distinte: 1° la diffusione di buone e indispensabili conoscenze intorno agli organi ed alle funzioni di riproduzione, ossia, propriamente parlando, la *istruzione sessuale*; 2° la regolazione volontaria delle tendenze sessuali a scopo igienico e morale, ossia la vera *educazione sessuale*.

Oggi è di moda combattere il razionalismo, ma basta la più superficiale considerazione di questa duplice faccia della questione per convincersi che la seconda dipende dalla prima, che cioè l'individuo e l'aggregato sociale non possono governarsi, secondo le buone regole, nelle cose sessuali, se prima queste non sono conosciute. Qui c'è una risposta che ci sembra vittoriosa, a

tutti i pragmatismi fantastici per rispetto a quella attività fondamentale degli uomini che è la sessualità anche nel seno delle Società civili: anzi, più in queste che non nelle incivili. Derivi pure la Ragione dalla pratica, ma nella evoluzione intellettuale e morale della Umanità essa deve avere il predominio: il che vuol dire precedere, dirigere, regolare l'Azione. Non v'è dubbio che in tutte le questioni concernenti la sessualità, la saggezza prende la sua rivincita sull'istinto, ossia su ogni sorta di misticismo, vecchio o nuovo!

Parliamo di una *istruzione sessuale* quale fondamento di una ideale *educazione sessuale*; e già vediamo che essa ci pone dinnanzi parecchi quesiti secondarii, subordinati l'uno all'altro: – 1° Deve essere impartita una istruzione sessuale? 2° E a chi, e a quale età, deve essere impartita? 3° Quale ne sarà il programma? 4° Chi si incaricherà di impartirla? – Dal che si vede quanto il problema sia complicato, e si capisce come diversi siano i pareri e i consigli dei pedagogisti e igienisti. Ora, senza volere esporre singolarmente i diversi punti del programma di una bene intesa istruzione sessuale, diremo soltanto che lo si deve esaminare, bensì con larghezza di idee, ma anche con quella prudenza di criterii che deriva da una conoscenza profonda della psicologia e sociologia. Citeremo un esempio che ci viene porto da una conferenza tenuta tempo fa da un insegnante delle Scuole primarie, il sig. Marino Venturi (cfr. «Rivista pedagogica», 1914, N. 15).

Il Venturi sostiene con vigore la necessità dell'insegnamento

sessuale, e presenta un programma abbastanza particolareggiato per le sei classi elementari. Ritiene compito del maestro lo spiegare ad alunni di 7 anni che cosa sono il feto, la gestazione, il parto; ad alunni di 8 anni, che cosa sono il sesso, gli organi generativi, l'ufficio del maschio, la fecondazione; ad alunni di 9 anni, che cosa sono le malattie veneree (!) e l'onanismo; ad alunni di 10, che cosa è il prodotto degli organi generativi; a quelli di 11, la concezione, la donna e l'uomo (descrizione); e a quelli di 12, il matrimonio, il divorzio e la prostituzione (!!!).

Quantunque noi siamo propensi ad istruire liberissimamente, per evitare i notevoli danni che alla salute nervosa e mentale dei giovani può derivare dalla completa ignoranza delle funzioni sessuali e dei nocimenti che in essa si nascondono, non possiamo ammettere che il programma del Venturi sia realmente vantaggioso. Fanciulli di 7-9 anni, adolescenti di 11-12, non possono rivolgere senza pericolo la loro attenzione agli organi generatori: e pur noi col Carassali, che sulla «Rivista pedagogica» criticò la soverchia anticipazione di una istruzione sì fatta prima della pubertà, crediamo più utile non esagerare. D'altra parte, è assurdo parlare a ragazzi di 9 anni di malattie veneree, e far sapere a quelli di 12 anni che cosa sono divorzio e prostituzione: qui si cade nel grottesco! Appena a giovinette di quella età si potrà insegnare che cosa sia il fenomeno della mestruazione, e prospettare più tardi i diritti e doveri del matrimonio.

Soprattutto a fanciulli e adolescenti appartenenti a famiglie tarate e predisposti dalla eredità patologica a nevrosi e a psicosi, e la cui igiene mentale implica delicatissime norme educative, ci par pericoloso il discorrere di sessualità e di organi genitali, dato che non di rado la predisposizione neuro-psicopatica si può rivelare per l'appunto con la precocità dell'istinto. Soltanto quando occorra premunire tali soggetti contro i danni del vizio solitario, la completa istruzione sessuale sarà necessaria. Qui si scorge quanto il problema teorico si faccia arduo ogni qualvolta si passa a guardarlo sotto l'aspetto pratico.

La Scuola, per il contagio psichico che facilita tra gli alunni, non ci sembra il luogo più adatto alla istruzione sessuale; nè per ora i nostri insegnanti delle scuole elementari o medie sono maturi abbastanza al gravissimo compito. Parrebbe ovvio che istruttori, e soprattutto educatori, in tal caso dovrebbero essere i genitori: certo, per le fanciulle la maestra migliore sarà sempre la madre; e questa sarebbe una funzione sociale nobilissima che il movimento femminista dovrebbe reclamare, piuttosto che rivolgersi al soddisfacimento di aspirazioni semi-mascoline. Per i giovanetti, la questione aumenta di difficoltà, poichè i padri non sono sempre i più idonei. Se ne potrebbe incaricare il medico, qualora la Medicina sociale cessasse di rimanere asservita a programmi semplicemente di indole economica, ma avesse la completa coscienza della propria funzione rispetto all'igiene fisica e psichica delle popolazioni largamente intesa. Sarebbe, dunque,

un compito da assegnare a quella categoria di «Medici scolastici» che venne istituita per difender meglio nella Scuola i diritti dell'Igiene, ma che dovrebbe tutelare oggi, più specialmente, quelli della Eugenetica.

Nel programma minuto del Venturi esiste una proposta che a noi, alienisti e neurologi, oggi appare importantissima: vi si accenna ai danni dell'onanismo per l'igiene individuale, e ai pericoli ancor più gravi delle malattie veneree, massime della sifilide, per l'igiene individuale e sociale ad un tempo.

Questa proposta, discutibile solo per l'età cui si riferirebbe l'insegnamento, va contro tutti i vecchi pregiudizii circa l'insegnamento pieno e completo della verità in fatto di costumi sessuali. Infatti, noi abbiamo letto molti scritti e udite parecchie conferenze attorno a questo acutizzato problema della Pedagogia diretta a scopi di «vita reale» come si suol dire; e siamo rimasti un po' sorpresi che nel programma della istruzione sessuale che si vorrebbe impartire ai giovanetti dei due sessi, vi si accennasse di sfuggita alle malattie di origine genitale. Se il programma pedagogico da quella parte vuole essere anche un mezzo di fare della Eugenetica, quasi quasi diremmo che ciò che più importa di far sapere non è tanto la conformazione e la funzionalità degli organi genitali (chè a tali conoscenze tutti arrivano oggi di buon'ora), quanto la parte meno allettante e più disgustosa dello spinoso argomento.

Ma la sifilide, e anche la blenorragia (che contrariamente alla

opinione volgare lascia spesso dannosissime conseguenze per tutta la vita tanto nel maschio quanto soprattutto nella donna), sono tra quelle piaghe dei popoli civili, che per essere prevenute e cancellate esigono il maggior contributo della saggezza individuale, fatta di conoscenza e di volontà, come lo esigono l'alcoolismo e in parte la stessa tubercolosi. Invece, per lunghissimo tempo, in ragione delle loro origini impure, esse, e principalmente la sifilide, sono state considerate «malattie vergognose» anzi «colpose», di guisa chè non si usava parlarne tra gente per bene, e la gioventù veniva lasciata nella più completa ignoranza intorno alla facilità di contrarle e intorno alle loro conseguenze funeste per la salute pubblica e privata. Naturalmente se ne taceva nel modo più assoluto con le fanciulle e giovinette anche alla vigilia delle nozze: agli adolescenti si dava, per contro, in lettura l'opuscolo terrificante del Tissot sull'onanismo, che pur essendo ispirato a scopi utili ha provocato e provoca tuttora numerosi casi di ipocondria masturbatoria. La letteratura igienica sull'argomento, che potesse essere accessibile ai «laici», è stata fino a questi ultimi tempi scarsissima: soltanto molti anni or sono comparvero quegli *Elementi di Scienza Sociale*, che un medico inglese illustre, il dottor Drysdale, dovette pubblicare in forma anonima, e nei quali accanto a capitoletti di filosofia naturale, filosofia religiosa, ed etica, si parlava apertamente delle malattie di origine venerea. Nessuno dei nostri più insigni scrittori di

igiene ha scritto rispetto a queste malattie un libro di valore, paragonabile a quello che è *Un giorno a Madera* di Paolo Mantegazza per la tubercolosi.

Venne un giorno in cui un commediografo di ingegno, il Brieux, ebbe l'audacia di mettere la sifilide in scena: non ebbe però il coraggio di chiamarla col suo nome malfamato, e la disse «*avario*», usando un termine che non è specifico nè preciso, che dice troppo e non dice niente, perchè le malattie tutte intaccano, guastano l'organismo. Il Brieux fece male perchè non si modificano le cose cambiando loro nome, e per di più gli spettatori debbono capir presto e non fare sforzi inutili. Meglio fu ispirato Ibsen negli *Spettri*. Lasciamo dunque i pregiudizii: la scienza e la verità non debbono tollerarli. E diciamo chiaro e schietto, e facciamo sapere il più ampiamente possibile, che la sifilide è una malattia come tutte le altre, ma la più funesta di tutte, dopo la tubercolosi, per la razza umana; bisogna difendersene, bisogna conoscerla, bisogna pensarci: e non esistono al mondo cose alle quali si debba pensar sempre senza parlarne mai.

Perciò noi abbiamo visto con piacere che prima della immane guerra, i giornali più seri, aventi lo scopo di accrescere la coltura generale, si erano messi a diffondere tra il pubblico cognizioni precise fino a popolarizzare gli acquisti terapeutici della Medicina scientifica intorno alla sifilide. Così nel 1914 la «*Revue des deux Mondes*» riportava un articolo molto ben fatto di Carlo Nordmann sotto il titolo espressivo di *Grandi flagelli*. Ed in questi

anni del dopo guerra il problema della prevenzione delle malattie veneree è stato da venereologi, da sociologi, da alienisti e da neurologi, intensamente dibattuto non solo con articoli, con volumi, o in seno a speciali associazioni culturali, ma è stato portato alla gran massa del pubblico con intenti piani e semplici di istruzione sessuale e di profilassi venerea.

È certo che ogni persona dovrebbe sapere fin dalla adolescenza che la sifilide è un terribile male, che bisogna prevenire con tutte le cautele possibili, e che una volta contratta, se fosse sottaciuta da chi la porta, diventa a sua volta una grave colpa in ragione degli effetti possibili sulla persona del coniuge e sulla discendenza.

Ora, la sifilide può essere talvolta vergognosa conseguenza della dissolutezza, e allora si presenterà come un biasimevole errore; ma molti si infettano nel modo più incensurabile, e non raramente fin dai primi inesperti rapporti sessuali. Indubbiamente essa, nella immensa maggioranza dei casi, viene contratta per mezzo di commercio carnale diretto o indiretto. Ma quel che aumenta di molto il pericolo del contagio nei maschi, è che la infezione si può trasmettere anche coll'uso di bicchieri, di pettini, di spazzole e rasoi, ecc., ed esser presa nei bagni pubblici o tra le lenzuola di alberghi poco puliti: tuttavia, la evenienza che la infezione entri accidentalmente per queste vie, costituisce una rarissima eccezione. Però sarebbe un eccesso far credere che tale fatto sia comune: in una vera istruzione sessuale, il neurologo e

l'alienista, che oggi valutano in tutta la sua ampiezza la subdola azione del treponema, insisteranno sempre che si fissi bene la nozione realistica del contagio per mezzo dell'atto carnale o dei suoi più o meno artificiosi sostituti.

Bisogna anzitutto, che chi ha avuto la sfortuna di contagiarsi, si appresti con abnegazione a sopportarne da solo il gravissimo peso fisico. Questo contagio impone doveri morali, che purtroppo la massima parte degli uomini considera con leggerezza; perciò diciamo che dalla conoscenza più ampia del male deriverà il principio etico della vera educazione sessuale. Chi è sifilitico, non si ammogli prima del tempo che gli verrà concesso da oculati e non condiscendenti sanitari; che se proprio non può o non vuole farne a meno, sappia quale enorme responsabilità si assume di fronte alla sua sposa, alla sua figliuolanza, alla discendenza, e perciò di fronte alla società ed alla umanità.

È doloroso constatare che per almeno tre secoli l'educazione reticente ed ipocrita, imposta dai Gesuiti al nostro mondo occidentale, col suo colpevole silenzio intorno alle cose sessuali ha resa ottusa la coscienza morale che riguarda i doveri dell'individuo verso gli altri in questa sfera della condotta, dando una superflua importanza alla peccaminosità «veniale» delle soddisfazioni solitarie, e dimenticando le vere «immondizie» dei «peccati della carne». È codesto silenzio, purtroppo frequentissimo per non dire universale, dei sifilitici, non già l'aver preso il contagio, quel che dovrebbe essere considerato un atto quasi criminale,

specialmente quando si voglia convolare a nozze, o quando più tardi si introduca inconsideratamente l'infezione nel talamo coniugale.

Non si può più credere che oggi esista persona appena mediocrementemente colta che non sappia quel che di terribile può colpire la discendenza del sifilitico. Eppure, è orribile pensare che vi sieno ancora in mezzo alla cosiddetta umanità civile degli incoscienti, che recando in sé il germe di tanti mali degenerativi, dolorosi, irrimediabili, lontanamente trasmissibili, massime nel sistema nervoso, non riflettano alle conseguenze dei loro rapporti sessuali, non abbian forza morale per contenersi, e contribuiscano alla creazione di tanti infelici.

La donna, specialmente, ha diritto di sapere, come sposa e come madre, che la sifilide, oltre ad essere contagiosa, è ereditaria; che il triste malanno passa attraverso l'alvo materno nel fragile organismo della nuova creatura; e che più tardi questa lo suggerà col suo latte, mentre essa, la innocente che ne è stata contaminata, non lo saprà nè lo potrà impedire. La donna deve sapere che la sifilide è, fra tutte, la malattia che cagiona il maggior numero di aborti, e che uccide il maggior numero di neonati. E volendosi cifre, bastino queste: all'Ospedale di Saint Louis, a Parigi, su 148 gestanti sifilitiche si registravano 123 nati-morti, e all'Ospedale Broca la mortalità è stata di oltre 75 su 100 in casi analoghi.

Per giudicare della importanza sociale di una coltura sessuale

così concepita, occorre ricordare ai giovani che, secondo il professore Fournier, un uomo su 6 a Parigi è sifilitico; e che secondo il Blaschko, a Berlino, fra i giovani al disotto dei trent'anni la proporzione è di uno su 4. La nostra esperienza non ci porta fino a quelle cifre: noi teniamo conto da molti anni del dato anamnesticco della sifilide dei nostri malati nervosi e mentali, e non siamo arrivati per un pezzo al di là del 15 per cento.

Ma con gli ultimi studii sulla eredo-sifilide e sulla reazione di Wassermann è evidente che la cerchia delle malattie sifilogene si trova enormemente cresciuta, dal momento che vi possono entrare moltissime encefaliti infantili, moltissime epilessie pretese idiopatiche, e gli idiotismi cerebroplegici, e molte pazzie morali (Plaut), e una folla di degenerazioni psichiche, fors'anco certi casi di sclerosi multipla, di miopatia primitiva, di atassie famigliari, di demenze precoci, ecc., ecc.

E bisogna combattere l'idea falsa che di lue celtica non si muoia. La mortalità è altissima; il prof. Leredde ha sostenuto, con ragionamento un po' pessimista ma confortato da validi argomenti, che se nel 1910 a Parigi 11.000 decessi furono dovuti a tubercolosi e 2500 a cancro, ben oltre 3000 derivavano da sifilide, almeno indirettamente, annettendole cioè i numerosi casi di tabe e di paralisi generale, la quale, come è ormai noto, dopo le scoperte del Noguchi e le conferme del Levaditi, di A. Marie e di altri, è dovuta al treponema pallido. Inoltre il treponema si trova di certo nella preparazione di molte malattie di origine mal nota,

fra cui le emorragie cerebrali, massime precoci, l'arteriosclerosi, gli aneurismi aortici, talune nefriti, e via via.

Bisogna riconoscere che negli ultimi tempi i medici che esercitano specialmente nei maggiori centri urbani, hanno rilevato nei clienti un minore riserbo per ciò che è dichiarazione esplicita di avere preso il contagio, maggiore premura di essere assicurati con particolari indagini cliniche, e vivo desiderio di essere sottoposti a cure «energetiche»; ma ciò che più importa, scorgono ora un accresciuto senso di responsabilità personale di fronte al matrimonio ed alla procreazione.

Crediamo pur noi col Nordmann che questa odierna fase della coltura generale in riguardo della lue celtica sia stata specialmente iniziata o, almeno, vivificata dalle notizie apparse a loro tempo sui grandi quotidiani intorno alle celebri esperienze compiute nell'Istituto Pasteur sulla trasmissibilità del contagio dall'uomo alla scimmia. Da quando il pubblico ha saputo che le dottrine darwiniane ci fanno apparentati colle scimmie, queste godono di una certa fama e svegliano maggiore interessamento di prima. Un bel giorno si seppe che Elia Metchnikoff era riuscito ad inoculare la sifilide nella scimmie antropomorfe, e che il suo povero Scimpanzè presentava lesioni cutanee diffuse, identiche a quelle che si manifestano nell'uomo. Se per i patologi questa apparve una inestimabile scoperta, perchè mai si era prima riusciti a trasmettere la malattia agli animali e si acquistava così un eccellente mezzo di studio sperimentale, e se agli antropologi

il fatto venne ancora a dimostrare in maniera inconfutabile la stretta parentela (filogenetica) fra tutti i rappresentanti del ramo attuale dei Primati, il pubblico vi scorre invece il lato pratico della cosa, ossia la diretta contagiosità della sifilide; e da allora si riaffermò o si sviluppò nei più il giusto timore della infezione.

Contemporaneamente si è avuta la diffusione di altre notizie non meno utili nella loro determinatezza. Ormai si conoscono e si apprezzano i progressi che han fatto in questi ultimi tempi le nostre conoscenze sulla patogenesi della sifilide: cioè che lo Schaudinn ne ha scoperto il microbo, il *treponema pallidum*, che permette di caratterizzare immediatamente una lesione sospetta mediante l'ultra-microscopio; e che metodi nuovi di diagnosi, come l'ingegnosa e celebre analisi del sangue con la reazione del Wassermann, ci rivelano la malattia nelle forme meno evidenti. Dobbiamo però dire che se la prima nozione, per sua stessa indole tecnica, non ha molto impressionato il pubblico, che si contenta di sapere che la lue è una infezione da schivare, la seconda, in ragione della sua utilità pratica, ha invece fatto già il suo ingresso più che trionfale fra le cose meglio sapute anche fuori delle sfere mediche. A noi specialisti delle malattie nervose avviene quasi ogni giorno di sentirci domandare la «reazione del sangue» da persone che non crederemmo dotate di adeguata coltura scientifica: qualche paziente ha già pensato a procurarsela mediante il proprio medico fiduciario, e ce ne porta scritta la relazione fin dal primo consulto.

Un altro fatto che ci prova il miglioramento della coltura, consiste in ciò che oggigiorno quasi tutti gli individui che furono contagiati, non solo ricorrono al medico specialista, ma eseguono altresì con maggiore pazienza le lunghe e fastidiose cure necessarie per combattere la sifilide. Ordinariamente questi ammalati accettano oggigiorno il penoso dovere di continuare i trattamenti specifici per anni ed anni; e se questo fatto si deve ascrivere a merito dei sifilografi, non è meno vero che ci rivela nei pazienti uno stato d'animo vantaggioso all'individuo ed all'aggregato sotto l'aspetto eugenetico.

Si è segnalata da alcuni, per certi paesi, una diminuzione della paralisi generale e della tabe (noi stessi ce ne siamo convinti). Orbene, non si potrà attribuirlo soltanto al miglioramento delle prescrizioni da parte dei medici: vi contribuirà anche da parte dei contagiati una più scrupolosa esecuzione di esse; come ci prova il fatto che, ricorrendo allo specialista neurologo, molti di quegli infermi gli dicono di meravigliarsi delle loro sofferenze «avendo essi preso il mercurio o l'iodio durante tutti gli ultimi anni».

Ma soprattutto ha giovato la pubblicità che si è fatta attorno alla scoperta di Herlich e di Hata. Quando si annunciò che l'insigne scienziato, dopo centinaia di tentativi, era arrivato a comporre il suo famoso rimedio, che ha poi cangiato l'ispido nome chimico primitivo in quello a tutti accessibile di «salvarsan», tutti lo accolsero con speranza, anzi con fervore di fiducia. Se il fanatismo dei primissimi tempi portava danno, poichè presentava

quale panacea di tutti i casi di lue un acquisto della terapia che lo stesso suo scopritore coscienziosamente avvertiva dover essere usato con le debite cautele e non poteva applicarsi al di là di certi limiti, ciò dipese dal solito svantaggio della mezza coltura dei giornalisti, che non comprendono quasi mai la necessità dei mezzi termini e sempre descrivono o definiscono in maniera recisa per potere essere capiti dai loro numerosissimi lettori. In seguito, le polemiche, le discussioni, ridussero giustamente l'importanza del prodotto: nuovi ritrovati chimici sulla base di quello scoperto da Herlich vennero introdotti nella terapia; ma il grosso pubblico di tutto questo movimento di teorie, di ricerche chimiche, di osservazioni cliniche, ha afferrato la modalità mutata della cura, cioè la via endovenosa; ed attualmente sa che la diagnosi di una sifilide deve essere seguita da una terapia che utilizzi la via delle vene per la introduzione del medicamento.

Ora nessuno di questi prodotti ha una azione assoluta: la stessa quantità di essi lo dice chiaramente. E questo deve essere bene risaputo per una reale educazione sessuale. I credenti suppongono che la Provvidenza, non avendo potuto impedire la creazione dei mali, abbia poi fatto nascere nel mondo i rispettivi rimedii; così gli ignoranti o i mezzo-colti, che sono anche peggiori, chiedono alla scienza quello che essa non potrà mai dare, appunto perchè mancano del concetto di «relatività», il cui possesso richiede un po' di filosofia.

Al gran pubblico non conviene mai creare illusioni o speranze

caduche; esso non è in grado di valutare la reale portata dei ritrovati medicamentosi e propende sempre ad esagerare da un lato o dall'altro: ora per eccesso di fede, ed ora per sragionato scetticismo. Una istruzione sessuale appropriata al suo fine deve stare lontana dai danni e dagli svantaggi di una esagerata popolarizzazione della scienza.

L'"amor venale".

L'argomento dell'«amor venale» non è, a dir vero, moderno se non in quanto modernissima, anzi attualissima, la sua diffusione; se non perchè le atroci vicende della guerra mondiale che sono state superate, e quelle attuali stentate che tuttora si superano dal così detto mondo civile, l'hanno fatto fermentare in mezzo a noi con maggiore violenza e i costumi del giorno ce lo mettono sfacciatamente sotto gli occhi.

L'amore mercenario fu sempre giudicato con grande severità da filosofi, da teologi, da storici, da moralisti; e quando gli si attaccarono le malattie infettive che ne sono purtroppo l'ormai inevitabile corredo, fu proclamato un pericolo grave per l'individuo, un male gravissimo per il consorzio umano. I sociologi lo enumerano accanto al delitto, alla pazzia ed al suicidio come una delle grandi «malattie del corpo sociale»; gli igienisti e gli eugenisti, in ragione di quello che esso porta con sè, lo proclamano un

fattore di degenerazione della razza. Ma sta il fatto che la prostituzione sembra immedesimarsi con l'Evoluzione biologica e sociale dell'Umanità: non si conosce popolo dove non sia stata praticata, e si hanno molti esempi di società protostoriche o storiche, dove, a prescindere dalle conquiste violente, la donna non era posseduta dal maschio senza doni, anche se questi andavano ai suoi parenti.

Recentemente si è voluto sostenere che l'Umanità primitiva aveva purezza di costumi, perchè le unioni erano monogame e salde, non c'erano mercenarie di amore, la tribù aveva orrore della promiscuità sessuale e dell'adulterio; ma questo è uno dei lati meno veridici dell'attuale corrente neo-idealistica. Le viventi tribù di Pigmei o Pigmoidi primitivi, presentate ed esaltate dal gesuita etnologo Padre Schmid come il residuo dell'Umanità adamitica, non risalgono di certo a quelle età primordiali, geologiche, quando l'uomo nelle sue fattezze corporee somigliò alla bestia, e bestia rimase nella sua vita individuale e sociale per milioni di anni. È ridicolo ed è scientificamente assurdo retrodatare i costumi, pretesi «puri» nei rapporti sessuali, di popolazioni e razze probabilmente di sviluppo recente: l'Uomo più antico che la Scienza oggi conosce è quello della mandibola di Mauer, il cui solo aspetto belluino ci impone la credenza in una Umanità bestiale sotto tutti i riguardi, forse vivente sugli alberi o nelle oscurità delle foreste come gli attuali ultimi branchi di Gorilli o di Orang. In quei branchi, divenuti poi le prime orde e aggregazioni

umane, la Evoluzione della famiglia, e con essa la condizione morale della donna, forse seguì linee diverse. Vi sono prove inductive di una formazione familiare basata sul gran fatto biologico della funzione di maternità, dove pertanto la donna costituì il nucleo dell'aggregato e forse vi dominò in quanto era la «madre» (teoria del «matriarcato»); se ne hanno traccie indiscutibili presso molti popoli antichi, moderni e alcuni viventi, anche se tale assetto sociale non fu generalizzato.

Può anche essere che, dove le condizioni di vita erano favorevoli, la famiglia si sia formata sulle unioni monogame, come avviene in molte specie animali (la fedeltà coniugale non è sicuramente un privilegio dell'*Homo sapiens*, tutt'altro!); ma dove la vita dei singoli individui era difficile perchè minacciata da nemici o resa incerta dalle scarse provvigioni, certo i maschi più forti si crearono con feroce egoismo una famiglia poligama, donde i giovani più deboli erano cacciati, costringendoli così alla conquista di una femmina altrui o colla violenza o col ratto o colle attrattive dei doni. Ed ecco nascere la prostituzione, poichè fin d'allora la donna conobbe e praticò l'arte della seduzione, non soltanto colla bellezza di quel corpo che era la sua unica proprietà, ma pure col fascino degli ornamenti; per ottenere questi dall'uomo che la desiderava e per rendere la propria condizione meno aspra e meno dipendente, la donna si vendette o si lasciò comprare. Ancora oggi, nel bel mezzo della Civiltà di cui an-

diamo orgogliosi, non è questa la ragion prima della prostituzione?

Dobbiamo essere sinceri e riconoscere che è molto difficile dire che la prostituzione sia tutta male, e non contenga una parte, se pur piccolissima, di bene. Il fatto innegabile che essa è stata di tutti i tempi, che si è sviluppata e talvolta ha prosperato presso tutte le razze umane, dalle più selvaggie alle più civili; che, anzi, essa è arrivata al suo apogeo nelle grandi epoche della Storia, sia pure segnandovi i principii della decadenza come un frutto che passa oltre alle fasi della sua maturità: tutto ci denota che essa adempie nel consorzio umano una «funzione». Orbene, definire senza preconetti tale funzione, stabilirne i limiti, indicare, quando sia possibile, gli organi sociali che potrebbero sostituirla col minor danno dell'individuo e col maggior vantaggio del corpo collettivo, ecco un bel programma per una Sociologia positiva, che tenga il piede su di un terreno solido e non si ubbriachi di illusioni astratte. E allora ci si può, ci si deve chiedere, se la prostituzione, dato che appartiene ai fenomeni storici, per così dire universali, sia da condannare senza remissione, e se la mercenaria di amore, dato che si incarica di impersonare questa funzione sociale, sia poi tanto spregevole.

Io non mi erigo a paladino, nè della funzione, nè di chi la compie; ma neanche sento di potere erigermi a giudice inesorabile di un fatto che ha le sue motivazioni nella stessa Natura e corrisponde, dal momento che esiste, ad una utilità: il Sociologo non

è un moralista. La Scienza ammette oggi che nulla vi è di assolutamente inutile e di assolutamente dannoso, poichè bisogna, persino nelle malattie che ci colpiscono con una infezione che è tale solo per noi e non per l'essere infettante, guardare di là dai cancelli del nostro antropomorfismo e antropocentrismo. Non altrimenti si spiega che certi popoli antichi non abbiano avuto alcun orrore verso la prostituzione, e che qualcuno fra quelli più oggi ammirati, l'abbia perfino praticata come usanza sacra; in Grecia antica alle etère più elette, nel Giappone moderno fino a pochi anni fa alle «geishe» più celebri, si alzavano monumenti! Se è giusto che non si arrivi a questo eccesso, neanche ci dimenticheremo che senza parlare della letteratura – e la *Dame aux camélias* ce lo attesta – anche la Sociologia di spirito più aperto ha difesa, e per così dire, «moralizzata» la mercenaria di amore. Uno scrittore insigne, il Lecky, nella sua celebre *Storia della Morale Europea*, ne scrisse questo paradossale panegirico: «La prostituta è il tipo del vizio ed è la custode della virtù; essa è la eterna sacerdotessa dell'Umanità, sacrificata per i peccati del popolo» (L. II, p. 283). Perchè, in fine dei conti, gridando tanto contro l'amore venale, forse badiamo troppo ai suoi lati peggiori (la rilassatezza dei costumi, la diffusione delle malattie veneree e soprattutto della terribile sifilide, la servitù delle professionali coercite come un gregge, la frequente associazione col delitto, con l'alcoolismo e anche col cocainismo, in questi ultimi anni), ma badiamo meno ai suoi non facilmente surrogabili bassi servigi. Basti indicarne

uno, l'indissolubile nesso che il problema della prostituzione ha con quello del celibato, divenuto oggi una condizione quasi inevitabile per una folla di uomini e di donne, e che in una ideale loro anasessualità fisica e psichica riuscirebbe una sofferenza quasi intollerabile.

Nel 1875, quando Giuseppina Buttler iniziò il suo generoso, ma utopistico movimento contro la regolamentazione ufficiale della prostituzione, giudicandola una immoralità per lo Stato ed una degradazione per la donna, io non mi ribellai al contenuto ideale di quell'apostolato, che mirava in sostanza alla liberazione della donna da una vera schiavitù, ed oggi ancora dubito sull'efficacia e sulla opportunità etico-giuridica di quelle coercizioni; ma nella mia qualità di medico e di antropo-sociologo credetti mio obbligo di mettere in rilievo il lato fisiologico della questione, che la celebre agitatrice trascurava. Certamente se si pensa alle tristizie connesse a quei Regolamenti di Sanità si ha motivo per auspicarne l'abolizione; ma converrebbe che prima la mentalità individuale si perfezionasse fino al punto da indurre a rinunzie penose per l'egoismo in vista del Bene pubblico; ciò che può appena sperarsi in una Umanità futura, lontanissima.

Ed aggiungevo queste altre considerazioni *pratiche*. «I più robusti, i più validi, quelli che sentono più energicamente la voce imperiosa di natura, dovrebbero forse rinunciare alle soddisfazioni normali e seppellire o ingannare l'istinto? Se si abolisse la

prostituzione regolare o regolarizzata, che è intanto una immoralità patente, libera, esposta alla luce e perciò controllabile, almeno entro certi limiti, per certi suoi inconvenienti che possiamo vedere e schivare, noi avremmo l'immoralità subdola, tanto più corruttrice, che si infiltrerà sempre più nella famiglia già abbastanza minata dai nostri costumi; allora, sì, che incorrerebbero nel pericolo le istituzioni cui diamo il massimo valore moralizzatore, famiglia, matrimonio, maternità, diritti di successione; insomma un male grosso invece di un male mediocre...». La menzogna fatta regola di condotta è sempre posponibile alla verità, sia pur confessabile solo con un senso di vergogna.

Oggi torno a ripetermi. È vano scandalizzarsi, è sciocco protestare in nome di un'Etica, più formalistica che sostanziale, quando ci si trova in contrasto colle leggi fisiologiche dello sviluppo individuale e con le leggi sociologiche dell'Evoluzione civile. Nell'individuo la maturità sessuale sempre più di gran lunga precede quella tale maturità sociale, che in una Società idealmente monogama permette le soddisfazioni dell'istinto soltanto entro i limiti della sana, della legittima unione coniugale. Dove le difficoltà economiche dell'esistenza diventano inibitorie per le nozze regolari, i maschi cercheranno sempre le femmine e si adatteranno a comprarne in qualche modo il possesso; e le femmine, qualora ne abbiano il «temperamento», cercheranno sempre i maschi che se ne lascino sedurre, o andranno a offrirsi per

soddisfare i loro appetiti di lusso, il loro desiderio di relativa indipendenza, e alcuna forse il suo stesso istinto! Penoso a dirsi, ma per ora e chissà per quanto tempo ancora, penosamente vero!

Si scorge qui l'intreccio gordiano dei problemi sociali: la coercitiva astinenza sessuale, per chi non è maturo o non è portato al matrimonio, e la necessità dei mezzi artificiali di seduzione, consistenti nelle appariscenze ornamentali che i costumi hanno inflitto alla donna; esse si presentano interdipendenti. Si escirà senza dubbio da queste difficoltà e imperfezioni della odierna Vita sociale; ma per ora bisogna contentarsi di esprimere voti perchè siano liberate le generazioni future: la Sociologia vegga intanto ed esamini la Realtà, e così si troverà in grado di indicare ai nostri figli e nepoti le vie dello scampo.

Ma oggi, senza l'amore venale, chi salverebbe il matrimonio e la famiglia? Esso è spesso una valvola di sicurezza pei nostri istituti famigliari già in via di dissoluzione; su questo punto il Lecky, che scriveva nel 1869, aveva ragione. In fondo, la mercenaria di amore, più che colpevole, è una vittima che la Società sacrifica sull'altare della Morale domestica: se non altro, salva la gioventù dallo schifoso vizio solitario, o almeno attenua gli effetti che sono il gesuitismo ipocrita e la stupida misoginia, e da quella lurida piaga conseguente alla pretesa «continenza» che è l'omosessualità, la quale giunge all'estremo della depravazione sostituendo alla donna prostituta il cinedo e il pederasta. Insomma, dirò con Weininger, la donna mercenaria è la salvaguardia della

donna-madre.

La castità assoluta è una delle virtù individuali più elogiate; ma è forse quella che, in realtà, meno si pratica, tanto che chi l'ha o si suppone l'abbia praticata (parlo della castità che rispetta anche il proprio corpo) è stato messo sugli altari. La continenza dei costumi è una delle virtù pubbliche più apprezzate; ma è anche, in realtà, quella che pochissimi popoli hanno imposta all'individuo, anch'essi sotto l'assillo di leggi severissime o di inibizioni di casta. All'opposto la prostituzione è una delle cose di cui si dice o si fa mostra di pensare il peggior male; ma il vero si è che la si disprezza in teoria, nei panegirici della purità sublimata, nelle prediche dei moralisti e nei libri dei filosofi pseudo-idealisti, mentre la si pratica su scala sempre più grande, mentre la si tollera, la si sottopone a regole «saggie» e «previdenti» al pari di ogni altra utile ed elogiata istituzione pubblica: lo Stato ne ha fatto un organismo semi-ufficiale, e da Solone in poi ne trae dei loschi profitti fiscali. Ecco la posizione del problema sociale; è dessa da riformare? Sicuramente: ma come? ma quando?

Si proclama che la gioventù deve essere casta; e sta bene: nessuno, di fronte al dilagare della sifilide, nega i pregi individuali e sociali della continenza; ma non ha questa pure i suoi svantaggi? non ha le sue scappatoie nel vizio di Onan, o i suoi malanni nella neurastenia genitale e nella demenza precoce imperversanti assai più fra i casti che fra i libertini, per mia esperienza clinica? E poi, con quale coraggio si reclama la continenza in mezzo ad una

Società dove sono permessi e ricercati e favoriti tutti gli eccitamenti al vizio, sia nella Letteratura, sia nell'Arte, sia nei costumi di abbigliamento? Agli occhi di un sociologo positivista, tutto si collega; se vi lagnate dell'aumento della prostituzione, dovete anche ammettere che nulla è stato fatto dai Pubblici Poteri, ben poco dalle Associazioni umanitarie, pochissimo dalle iniziative private di «moralizzazione», per impedire tale fenomeno impressionante. Si protesti pure contro la donna che si vende; ma allora perchè le si lasciano porre in mostra quelle cose, che per l'appunto si vendono e si comprano, le belle scollaccature, le braccia ben tornite e desiderabili e le *cervine caviglie*?

Ognun vede come in questo momento, preparato diggià dall'avanguerra, accentuatosi dopo la guerra, il fenomeno psicosessuale imperi; la costumatezza diventa sempre più il mito astratto di una Moralità che, anche quando si teneva abbracciata alla Religione, non seppe mai salvarsi dalla sconfitta di fronte al prepotere degli istinti, ai capricci della moda, alle conseguenze dei grandi rivolgimenti politico-sociali.

Ognun vede come la Vita moderna sia piena di brutture; ma vorremmo sapere quando mai la vita fu pura e non schiava delle finalità sempre mal concolcate di Natura. Per diventare anacoreti, e per resistere al contagio psicosessuale che tutti circonda, occorre una tempra speciale o frigida o inibitrice, che nella massa grigia dell'Umanità costituisce un'eccezione; per sfuggire alle impulsioni dell'istinto occorre un potere di «sublimazione», che lo

sappia trasferire nelle alte forme dell'attività individuale, ma che, comunque la pensino Freud e i seguaci della Psicanalisi, è accessibile a pochissimi ed è sempre transitorio. I costumi sono plasmatis dalle modalità di esistenza e di condotta della immensa maggioranza degli uomini conviventi in un dato aggregato sociale; e di questi nostri costumi, di ieri, di oggi, di domani, e certamente di un lungo posdomani, l'amore venale è l'effetto. Reciderne le radici connettive è un magnifico programma morale; ma per ora conviene contentarsi di tagliarne le escrescenze mostruose e morbose: dobbiamo cioè mirare a rendere almeno minori i suoi danni fisici che sono gravissimi, ad eliminarli con una elevazione della coscienza individuale, non tanto nelle donne dalle quali soltanto si pretende o si attende l'osservanza di regole igieniche, siano obbligatorie siano volontarie, quanto dai maschi che sono, a parer mio, pel loro inconscio egoismo, i veramente colpevoli della propagazione dei contagi di origine genitale, così che li portano fin qui spensieratamente ed impunemente anche nel talamo coniugale!

Poichè abbiám visto che l'amor venale, in sostanza, adempie nel corpo sociale una bassa funzione collegata ad uno degli istinti fondamentali dell'uomo, che esige, comunque, una soddisfazione, è necessario chiarire il problema e definirlo nettamente per non intorbidarlo con elementi estranei.

Alcuni chiamano prostituzione la «promiscuità sessuale», che si suppone essere stata la forma primordiale delle unioni sessuali

nella specie umana, almeno in taluni suoi gruppi; altri designa come tale la soverchia rilassatezza dei costumi, per cui le donne si concedono facilmente ai maschi. Ma queste definizioni non sono esatte: bisogna restringere il nome di «prostituta» a colei che fa commercio del suo corpo contro una mercede, che è per lo più pecuniaria, ma che può anche essere rappresentata da oggetti di valore necessari per la sua esistenza in genere, per le sue arti di seduzione femminile in ispecie. E allora si pone il problema particolare sui caratteri individuali, somatici e psichici di quelle donne che nel corpo sociale si incaricano della funzione sessuale più su enunciata. Sono esse diverse dalle altre, che sotto l'impulso sano e normale della riproduzione della specie si uniscono soltanto all'uomo che le presceglie e che esse accettano per essere esclusivamente sue? Si può già presupporre, almeno in via astratta e sintetica, che qualche cosa di profondo e di intimo, di «costituzionale», come diciamo in Medicina, distingua la donna destinata al compito superiore della maternità da colei che si destina preferibilmente a soddisfare, con indifferenza quasi di scelta, i desideri puramente sensuali dei maschi.

Per tradurre il presupposto in dato di fatto sopraggiunge la Scuola antropologica Italiana, la quale checchè si dica, non invecchia mai se non nelle parti esuberanti e caduche, ma resta solida nei suoi concetti fondamentali perchè sono il frutto della spregiudicata osservazione dei fatti. Essa ci disse già che la classe sociale delle vere mercenarie di amore, di quelle donne che si

senton «nate» per la gioia dei maschi, «femmine da conio» nel Poema Dantesco, «femmes de joie» o «donne di piacere» nel linguaggio comune, offre in massima caratteri di inferiorità, sia nel corpo, sia ancora più nello spirito.

A prima vista si dovrebbe credere che per esercitare codesto mestiere sieno necessarie qualità estetiche somatiche, come il mito e l'arte assegnarono a Venere, la Dea un po' volubile dell'amore. Ma l'indagine scientifica non lascia illusioni su questo punto. L'elenco delle stimmate suaccennate di inferiorità, cui si dà il nome, più o meno giusto, di «degenerative» (non poche, come dimostrò Tarde, sono però professionali, ossia acquisite e non congenite), sveglierà in chi lo legga una profonda impressione. Senza alcun dubbio la donna mercenaria per lo più è una creatura morfologicamente mal costrutta, dotata di un ancor più basso potenziale psichico: nella gerarchia dei valori sociali essa va ad occupare i gradini sottostanti alla normalità, e quasi si direbbe che per renderla più adatta alle funzioni esclusivamente sociali, essa perda una certa parte dell'attitudine alle funzioni biologiche del suo sesso. È il trionfo più legittimo della maternità sul sessualismo.

Ma di fronte ai responsi di una indagine troppo esclusiva, che giungerebbe a fare della donna mercenaria una varietà simile ed affine a quella del criminale, io penso che oggi, come già si è fatto per il criminale-nato delle primitive dottrine lombrosiane, si debba operare una revisione.

Le donne che si vendono non compongono una «classe», nè sono tutte di un tipo antropopsicologico, tanto meno sociologico. Io, per farla breve, ne distinguerei almeno tre categorie: 1^a le mercenarie volgari, o *coatte*, quelle che sono sottoposte alla regolamentazione dei costumi, ed esercitano il loro mestiere senza false reticenze, perchè ufficialmente riconosciute Veneri veramente *pandemie*, perchè sono di tutti e non possono rifiutarsi, in generale, a nessun maschio che le domandi: vivono per lo più insieme nelle case di tolleranza, e sono quasi tutte delle miserabili naufraghe nella tempesta della vita sociale; 2^a le mercenarie *libere*, che battono d'ordinario i marciapiedi delle grandi città, sfuggono alla regolamentazione con mille stratagemmi o per indulgenza e talvolta complicità degli agenti incaricati di sorvegliarle: Veneri *girovaghe*, che hanno perciò un volontariamente ristretto diritto di scelta sui maschi che adescano; e sono assai più pericolose delle precedenti per le infezioni che spandono con quasi assoluta impunità; 3^a mercenarie *privilegiate*, che non appartengono alla massa, ma si danno a loro scelta, ancora più liberamente delle seconde: esse formano la categoria più variegata ed instabile che va dalla donna che si concede nascostamente a pochi «amici» (ce ne sono oggi moltissime nella media ed anche nell'alta borghesia), a colei che rimane legata per più o meno tempo soltanto ad un maschio che la paga, o come si dice, «la mantiene». È qui che si ascende fino alla sommità della scala di prostituzione: vi figu-

rano le «relazioni», le «amanti» (*maîtresses*), le «galanti», le «mondane», e vi si debbon collocare le grandi «mantenute» fino alle «favorite» dei Re o... dei Presidenti di Repubblica. Anelli di congiunzione, varietà e subvarietà, condizioni miste o intermedie, fra le tre categorie esistono, qui, forse anche più che in altre categorie sociali; ma insomma, mi basta avere indicato come sia larga la cerchia della prostituzione intesa quale «mercimonio sessuale» (a prescindere dall'ignominiosa prostituzione maschile, che si lascia in disparte), e come perciò sia necessario graduare le nostre valutazioni antropopsicologiche a seconda della categoria che si vuol prendere in esame.

Il «Problema» dei fattori della prostituzione implica, dunque, due faccie principali: quali le ragioni individuali, per cui una donna si fa mercenaria, anzichè restare onesta e aspirare soltanto alla unione socialmente legale o libera, serbandosi fedele all'uomo cui si è unita? E quali le cause che agiscono su quelle donne che si danno alla più bassa prostituzione facendole uscire dalle vie che la Società considera normali e accomunandole alle altre classi «dannose» o «pericolose» per il corpo sociale?

Mentre al secondo quesito non si può dare soluzione soddisfacente se non con una ampia escursione nella Sociologia pratica esaminando uno per uno i singoli fattori causali della prostituzione – egoismo dei maschi, posizione giuridica della donna, miseria, allettamenti illeciti ma purtroppo tollerati al vizio, pre-

giudizii rispetto alla verginità, alti salarii, abitudini e recrudescenze del lusso, ecc., ecc. — ciò che mi porterebbe fuori dei limiti che debbo imporre a questo mio scritto, la risposta al primo quesito si trova nei risultati della Scuola Lombrosiana messi in accordo colle nuove correnti della Biologia e della Patologia umana. Diventano mercenarie d'amore consacrate alla schiavitù della professione, quelle donne che portano in loro stesse una «predisposizione» individuale, manifestantesi per l'appunto con le caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psicologiche del triste albero della Degenerazione. Si ha insomma nel campo della prostituzione, che è una «malattia sociale», quel che si osserva nel campo più vasto della Patologia individuale e collettiva a riguardo della tubercolosi, della pazzia, dell'alcoolismo, e, lombrosianamente parlando, della delinquenza congenita; allo sviluppo di queste malattie fisiche o morali abbisogna un terreno propizio, formato da determinate particolarità di costituzione o di temperamento.

Tutta la Biologia è oggi impregnata dal concetto delle cause predisponenti persino nella teoria delle «mutazioni»: ed è doveroso e aggradevole, in uno scritto Italiano, rammentare che alla odiernissima Dottrina della predisposizione hanno dato la prima base scientifica, da un lato i lavori del Lombroso, dall'altro le ricerche geniali del De Giovanni, così che il costituzionalismo è attualmente argomento di studii profondi tanto in Italia quanto all'estero. Sono linee apparentemente diverse seguite dalla

Scienza, ma in verità linee convergenti verso una unica meta.

Fuori di là, cioè fuori della categoria delle vere «professionali», le indagini sono naturalmente più scarse; ma qualora fosse possibile eseguirle col metodo che venne applicato alle donne di bordello, è facile prevedere che i risultati ne sarebbero diversi; ce ne accorgiamo subito sol che nelle pubbliche vie o nei ritrovi mondani e nelle stesse sale della vita «elegante», noi gettiamo un'occhiata alle mercenarie di selezione, alle grandi mantenute, alle etère di cartello, alle più celebri «artiste» di teatro e cinematografo, alle frequentatrici di quei luoghi divenuti famosi perchè vi si accoglie il fior fiore del cosmopolitismo. Sarebbe assurdo immaginarci fisicamente e anche intellettualmente degenerate quelle che gli Inglesi chiamano le «bellezze professionali» (il termine ha qui un altro significato) e che formano quasi una specie entro la specie, come quei cavalli da corsa, che rappresentano un tipo eletto, prodotto magari artificioso di una selezione operata sul tipo naturale equino. Dal lato del somatismo, anche a prescindere da quelle grandi atlete del sensualismo che furono Messalina o Madame Tallien, non portavano di certo note degenerative nè Frine nè Nanà (la cito come tipo della cortigiana moderna perchè descritta sul vivo da E. Zola): che anzi e la Storia e l'Arte ce le hanno fatte conoscere e, magari, desiderare per la squisitezza della loro femminilità trionfante: nel nostro pensiero, o malgrado o appunto perchè strumenti di piacere, noi attribuiamo ad esse tutti i raffinamenti dell'Estetica biologica. Una donna che

fu un che di mezzo tra Frine ed Aspasia, voglio dire Ninon de Lenclos, parve anzi vincere le stesse leggi naturali, rimanendo seducentissima sino oltre le soglie della presenilità.

Potremo, d'altra parte, pensare che Margherita Gautier muoia di tubercolosi, perchè deficiente di energie somatiche difensive contro i bacilli di Koch, ciò che costituisce una inferiorità biologica, senza dubbio; ma intanto le sue qualità «affettive» non inventate, ma copiate anch'esse sul vivo da A. Dumas, come quelle di Manon Lescaut dall'abate Prévost, compensano queste manchevolezze della costituzione fisica e possono ben surrogarle quali arti di seduzione femminile. Giacchè anche dal lato psichico, dove la mercenaria volgare palesa innegabili inferiorità, c'è da fare la tara alle risultanze delle inchieste che vorrebbero generalizzare il legame della prostituzione colla degenerazione mentale. Ciò si applicherà alle mercenarie di bassa lega, che son per lo più donne incapaci di vivere in condizioni famigliari regolari di esistenza e soprattutto di vivere di quel lavoro che richiede intelligenza e volontà, ma non si applica menomamente alle altre due categorie più su elencate. Sarebbe poi un grave errore supporre che anche alla vita galante non servano qualità di selezione mentale, come in massima corrispondono caratteri di selezione somatica. Gli esempi di Aspasia e della Pompadour ci ricorderanno bensì le raffigurazioni maggiori della «etèra» o della «favorita» (mercenarie, in realtà); ma chi frequenta per poco gli am-

bienti così detti mondani, vi si incontra spesso con donne di spirito vivace, di colto intelletto, e (a che negarlo?) di buona e perfino superiore sentimentalità.

Certo, però, nella maggioranza delle donne mercenarie e delle galanti deve esistere una ragione biopsicologica che le induca – spesso dall'età prepubere – all'amore venale. Io penso all'antagonismo che il genio infelice e paradossale di Otto Weininger ha delineato con tratti scultorii fra la donna-madre e la donna-prostituta. In fondo a queste due categorie (fra le quali, naturalmente, si avranno gradazioni ed intrecci) esiste una tendenza costituzionale ad essere o l'una o l'altra, una di quelle impulsioni che la Psicologia odierna chiama «vocazioni»; se fosse altrimenti, la donna-madre finirebbe collo scomparire. Ma per fortuna l'Umanità civile, per quanto in preda ad una evidente marea di corruzione, massime dopo la catastrofe che ci lascia tuttora trepidanti sul suo destino, può ancora fare assegnamento sopra la Donna per salvare dalla rovina quel suo prezioso patrimonio di tendenze ed idealità conservatrici, che poi sono le ragioni morali e normali della condotta. Il fatto della «vocazione» individuale determinata da certi caratteri somatici o mentali, ora separati ed ora associati, non contrasta al concetto di una etiogenesi sociale della prostituzione, giacchè la Biologia ha dimostrato come tutte le varietà e specie naturali, anche se ingenerate col processo salutare della «mutazione» e non sempre con quello lento della

«trasformazione», nascono dopo un lavoro di intima preparazione organica, che poi assume la forma e il grado della già accennata «predisposizione».

Nel campo sociologico avviene il medesimo che in quello biologico; perchè dati individui, e non altri, si assumano una delle funzioni create nell'aggregato dalla socievolezza primordiale umana, è sempre necessario che essi nascano con caratteristiche, con capacità, con «disposizioni» di adattamento particolare; ciascuno si specializza non a caso, ma per un impulso quasi sempre incosciente e intuitivo o, se non tale, dovuto ad una azione esterna che deriva o da modificazioni ambientali o dalla limitazione o dalle convenienze personali, e porta l'individuo a scegliere o a prendere una data linea di condotta e un dato tenore di vita. Ecco perchè non diventa mercenaria d'amore ogni donna; ma lo diventano preferibilmente quelle tali che avendo ottuso l'istinto e il sentimento della maternità, sono individualmente preparate a compiere la triste e degradante funzione di Veneri pandemie o girovaghe o selettive; la «varietà» sociologica, ingenerata da una specie di selezione a rovescio, ha pertanto le sue ragioni profonde nella varietà «biopsicologica». All'ambiente sociale non spetta altro compito se non quello di rendere manifesta, nelle varie realtà dell'esistenza, ogni singola personificazione della necessità o del bisogno collettivo.

Sarà, questo, un determinismo del fenomeno «prostituzione», ma se non si parte da concetti biologici non si costruisce una

Sociologia scientifica degna di questo nome. Ed io sono e rimango seguace impenitente del metodo positivo, ralleggrandomi ogni qualvolta esso sia applicato, ma domandando però che al suo primitivo troppo esclusivo rigore, vengano inflitte quelle correzioni e quei perfezionamenti che un più ampio concetto della Natura e della Storia ci obbliga oggi ad accettare in omaggio ad una valutazione più dinamica della funzione psichica immedesimata con la Vita.

Peccati e peccatori sessuali nell'Inferno Dantesco.

Dante ha toccato più volte quelli che oggi si denominano i «Problemi della vita sessuale»: nel famoso Canto V e nel XVIII dell'Inferno, nel XXV e nel XXVI del Purgatorio. Sebbene il suo amore per Beatrice, perdurato quale fiamma ideale nei lunghi anni del suo matrimonio con Gemma Donati, abbia lasciato supporre che l'Alighieri fosse un appassionato, risulta invece che egli ha più volte tradita la fede coniugale.

Si può rilevare infatti una palese indulgenza di lui verso i peccati di sessualità. Questo noi già vediamo avvenire fin dal Canto V per il modo simpatico con cui dipinge gli amanti adulteri, Paolo e Francesca; ma ancora più nel Purgatorio, il cui girone VII è destinato a purgare le anime dei lussuriosi, sebbene questo

peccato figuri teologicamente fra i sette mortali. La infedeltà coniugale ed il cedere alla carne sembra che lo muovano più a pietà che a severità di giudizio: bisogna però che il peccato non sia accompagnato da inferiorità preumana dell'istinto, cioè da *bestialità*, nè artificio a danno dell'altrui buona fede, cioè da *frode*.

È curioso e significativo notare che nel Purgatorio, quando nel Canto XXVI Dante fa l'elogio della castità, egli prenda ad esempio, e le associ in maniera un po' eterodossa, Maria Vergine e la Dea Diana, quella per ottemperare alla sua fede Cristiana, questa perchè, cacciando il curioso Elice che l'andava spiando nuda nel bagno, gli porgeva il destro di fare omaggio al paganesimo. Pur degno di nota è che nel girone VII i penitenti vanno intorno vantando le laudi della continenza, ma il canto è interrotto dai caldi baci che si danno tra loro le schiere dei giranti in tondo, ciò che significherebbe una indulgenza tipica verso questa espressione dell'istinto d'amore. Nè basta ancora: per mostrarci come il Poeta avesse una completa conoscenza del problema sessuale, eccolo dividere i lussuriosi del Purgatorio in due categorie, quelli secondo natura e quelli contro natura; di questi ultimi però già l'Inferno possedeva in Brunetto Latini il rappresentante più punito, sebbene dubbio. La scala dei valori etico-sessuali di Dante era costruita con criterii abbastanza elastici!

Dell'Inferno Dantesco è il Canto XVIII quello che sovra gli altri presenta un particolare interesse, in quanto raccoglie alcuni speciali reati e rei sessuali e riguarda un lato importantissimo

della vita collettiva, voglio dire la condotta degli uomini in relazione all'istinto ed all'esercizio della sessualità. Ed è appunto su questo che intendo compiere un commento di carattere sociologico.

*

* *

IL LUOGO. — Fa d'uopo, anzitutto, orizzontarci sul luogo dell'Inferno, dove con Dante e Virgilio discendiamo sul dorso del mostro Gerione, dall'alto e aspro orlo del cerchio settimo tutto occupato dai peccatori per violenza. Ricordiamo intanto le linee architettoniche principali della costruzione dantesca, che, come ognuno sa, è un immenso imbuto, a grandi balze concentriche e degradanti, nella più bassa delle quali sta Lucifero al centro della Terra.

Nel larghissimo vestibolo dell'Inferno stanno gli ignavi che non fecero nè bene nè male, perchè non seppero nella loro apatia scegliere tra l'uno e l'altro: «a Dio spiacenti ed ai nemici sui». Nel primo cerchio, pure assai vasto, che è il «Limbo» del mito Cristiano, stanno tutti coloro che non per colpa propria ma per predestinazione, non ebbero battesimo nè conobbero Cristo: pargoli, Patriarchi, Eroi e uomini illustri della antichità classica pre-cristiana. Dal secondo al quarto cerchio, via via restringentisi, i peccatori per quattro peccati mortali: lussuria, gola, avarizia

(cui Dante associa il suo opposto, la prodigalità) ed iracondia. Accanto ai dannati per ira, gli eretici nel sesto cerchio, quasi a scontare sotto i colpi dell'ira Divina il loro peccato spirituale di ribellione al dogma. Nel settimo cerchio, assai largo e diviso in quattro gironi, tutti i peccatori per violenza, e quindi gli omicidi, i suicidi, gli sperperatori, i rivoltosi coscienti contro Dio e gli intaccati del vizio contro natura. Nell'ottavo cerchio, ancora larghissimo, tutti i peccatori per frode, distinti in dieci valli chiamate le Malebolge. Infine, nel nono cerchio, che è più stretto degli altri ed è l'ultimo verso il centro della terra, i traditori, distinti pure in quattro balze: la Caina per i traditori dei congiunti, la Antenòra per i traditori della Patria, la Tolomea per i traditori degli ospiti, e la Giudecca per i traditori della Maestà Divina e Imperiale, maciullati dalle tre spaventose bocche di Lucifero.

Orbene, noi ci fermiamo all'ottavo cerchio, che corrisponde, secondo i commentatori, al «medio Inferno», là dove incominciano le punizioni dei peccati (delitti) più gravi secondo la scala etica Dantesca, che li attribuisce a deviazione colpevole dell'intelletto e perciò li colloca sotto quelli ascrivibili a puro istinto e a passione. Questa è una geniale intuizione psicologica, perchè collima con il concetto sociologico odierno della criminalità.

Le dieci valli del cerchio ottavo contengono, rispettivamente, la prima i ruffiani e i seduttori, la seconda gli adulatori e le lusingatrici, la terza i simoniaci, la quarta gli indovini ciarlatani, la

quinta i barattieri, la sesta gli ipocriti, la settima i ladri (oggi dovrebbe essere immensa!), l'ottava i malvagi consiglieri, la nona i seminatori di discordie, e la decima i falsari di ogni genere. E tutti questi rei trovano il loro posto nella disposizione strutturale abbastanza semplice del vasto ambiente infernale: anzi sono ben pochi i Canti del poema, dove la località sia descritta con maggiore evidenza, così che par di averla sotto gli occhi:

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo.

.....

Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
Tra il pozzo e 'l pie' dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

.....

Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi.

Seguiamo adunque i due viaggiatori su per gli argini che separano le valli o bolgie, e su quei ponti o archi di roccia che servono a sorpassarli fino a raggiungere, al di là della decima zona o bolgia, l'orlo del cerchio ottavo, là dove l'Inferno si inabissa al di sopra del ghiacciaio, in cui sta per metà sepolto «*L'Imperador del doloroso regno*». Da prima, i Poeti volgono a sinistra, così che, guardando in basso dall'argine, hanno alla loro destra la prima bolgia; e là veggono camminare o correre in senso opposto due file di dannati fraudolenti sotto la sferza dei demoni:

Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.

Poscia i due piegano verso destra sulla ripa rocciosa, e si trovano su di un arco formato dalla roccia stessa per lasciare passaggio alle file dei peccatori:

...con pochi passi divenimmo
Là 've uno scoglio dalla ripa uscia.

Assai leggermente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie esterne ci partimmo.

Quindi noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati...

Credo che in questo passo abbiano ragione i commentatori che leggono *esterne* e non *eterne*, poichè Dante e Virgilio camminano ora in senso centripeto, dalla periferia del cerchio verso il pozzo centrale costeggiato dalle bolgie più interne. Tutte le bolgie sono attraversate da ponti di roccia, che tra un argine e l'altro formano arco:

Già eravam dove lo stretto calle
Con l'argine secondo si incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Ne segue che i Poeti sono sempre in alto rispetto alle valli del cerchio, e per ciò debbono guardare in basso onde vedere ciò che succede nel fondo dell'altra bolgia: questa, pei vapori pestilenziali che la ingombrano,

..... è cupa sì, che non ci basta
Loco a veder senza montare al dosso

Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Adunque, mentre la prima bolgia, racchiudente i ruffiani e i seduttori, ha il fondo più o men livellato o scabro di «sasso tetro» e di «color ferrigno», sul quale corrono a piè nudi i dolenti peccatori; la seconda è costituita da un fosso verosimilmente incavato nel fondo pietroso, e così trasformato in una enorme cloaca, dove adulatori ed adulatrici (o, meglio, prostitute) stanno immersi nello sterco, degno soggiorno per quella «lordura».

Ma in questa, come nella precedente bolgia, Virgilio e Dante si fermano poco, quasi che i peccati che vi son puniti, sveglino in essi una specie di nausea: in fretta raggiungono la terza bolgia, quella dei simoniaci, dove noi non li seguiamo.

*

* *

I PECCATI. — Le dieci Malebolge contengono i peccatori per fraudolenza, i «maligni», che ingannano, e in queste due prime i fraudolenti, soprattutto sessuali.

Si può subito osservare che la scala dei peccati puniti nell'Inferno Dantesco non corrisponde a quella del dogma cristiano, nella quale si sa che vengono considerati come gravissimi per la sorte eterna dei credenti i cosiddetti sette peccati mortali. Dante non dispose il suo Inferno in sette soli gironi, e dei peccati puniti

dalla collera Divina secondo i teologi colpì soltanto la lussuria, la gola, l'avarizia e l'ira, omise la superbia e l'invidia, e forse pareggiò l'accidia colla ignavia del suo vestibolo infernale, sebbene il senso teologico di questo ultimo peccato non corrisponda in tutto a quello Dantesco. Più strettamente attaccato alla dottrina Cristiana il Poeta si mostra nel Purgatorio: là sono considerati proprio, l'uno dopo l'altro, i sette vizi capitali; egli è che nell'Inferno il suo animo di Ghibellino cede all'odio politico più che non resti ligio al sentimento religioso, e per ciò i cerchi infernali offrono ai commentatori aspetti più sociologici che non tutti gli altri sessantasei canti del Poema.

In Dante noi vediamo intanto una geniale prevegenza del concetto psicologico che domina nella Criminologia positiva, la quale, discendendo alla analisi delle ragioni profonde del delitto, considera sempre più gravi la colpevolezza e la temibilità del delinquente intellettuale che non di quello istintivo. Nelle Malebolge Dante punisce per l'appunto i peccati ragionati, quelli che noi diremmo i più intenzionali. Aristotile aveva già distinto con acutezza singolare il delinquere per istinto da quello per riflessione; e aveva proposto due forme principali di criminalità, la violenza e la fraudolenza.

Questa è però una distinzione riguardante la esteriorità dell'atto colpevole nei rapporti con gli altri conviventi, sui quali il reo agisce o con violenza o con inganno. Ma per l'analisi dell'in-

teriorità psicologica dell'atto, la distinzione Aristotelica e Dantesca ha tre categorie. L'uomo può peccare o delinquere per tre diverse ragioni: per *incontinenza*, quando ubbidisce agli istinti fondamentali biologici e si lascia unicamente guidare nelle sue azioni dalla desiderabilità dell'oggetto verso il quale l'istinto lo porta, o quando non è in grado di contenere con la volontà le espressioni e le reazioni degli appetiti e bisogni; per *malizia*, quando egli fa cattivo uso della sua ragione, medita e premedita l'azione colpevole e peccaminosa, ed intenzionalmente mette in opera gli artifici, specialmente subdoli, che lo portano al conseguimento del fine criminoso; per *bestialità*, quando nelle sue azioni perverte le leggi naturali e commette delitti o peccati di crudeltà contro la legge di simpatia e di pietà, omicidi contro quella del rispetto alla vita, suicidio contro la legge della conservazione propria, sodomia ed altre libidini congeneri contro la legge della riproduzione della specie.

Se nei primi sei gironi sono puniti gli *incontinenti* che non seppero resistere a tutti gli appetiti della gola e della voluttà, o che cedettero ad accessi collerici, o che ammassarono o sperperarono inutilmente la ricchezza, per compiacere ai più atavici loro istinti, o per esagerare ed eludere l'istinto appropriativo così radicato nell'uomo; se nei successivi gironi dell'alto Inferno stanno tutti i *violenti*, che non esercitarono freno alcuno sulle proprie tendenze dannose contro il prossimo, contro sè stessi, contro

Dio, contro natura e contro l'arte, più giù, in questo medio Inferno, dove siamo discesi, stanno i criminali *fraudolenti*.

Nei peccati e delitti di frode esiste, secondo Dante, una reità maggiore che in quelli di violenza, poichè essa nasce nell'uomo dal mal uso dell'intelligenza, di cui soltanto l'uomo sarebbe dotato secondo la vecchia dottrina psicologica dei teologi e dei filosofi spiritualisti, i quali negano all'animale l'intelletto stesso, attribuendogli soltanto l'istinto. La frode «è dell'uomo proprio male», perchè soltanto egli, l'*animal rationale* di San Tommaso, è in grado di dirigere volontariamente il suo intelletto verso il male. Ma questo concetto Dantesco non corrisponde più ai progressi della psicologia comparata che, sebbene ancora incerta sulle origini e sulla natura dell'istinto, riconosce anche agli animali la capacità di dirigersi con intenzione verso una determinata finalità, mentre d'altra parte non vede più nell'istinto la immutabilità rigida e fatale di una volta: lo vede anzi variare negli individui a seconda delle circostanze della vita.

Ma ad altre osservazioni psicologiche si presta l'Inferno Dantesco. In primo luogo c'è da distinguere i peccati a seconda dell'energia di volere nel peccatore. Dei sette, uno, cioè l'accidia, è negativo, e consiste nel non volere abbastanza fortemente il bene, nel non odiare il male: Dante punì gli *ignavi*, facendoli correre ignudi nel vestibolo dell'Inferno sotto le punzecchiature di mosconi e vespe. Gli altri sei peccati sono positivi, giacchè si risolvono nel volere e nel fare il male; e questi egli colpì collocandoli

nel vero Inferno.

Inoltre, si può delinquere per un continuato atteggiamento, diciamo così, costituzionale dell'animo come avviene nella lussuria, gola, avarizia ed ira; o per mancanza temporanea, contingente, di inibizione sui proprii impulsi. I primi sono i peccatori statici, nei quali il male agire è sempre in *potenza*, poichè derivante dal carattere che infligge alla loro condotta personale una peccaminosità sempre pronta a palesarsi; e Dante li ha collocati al di sopra, nell'alto e più vasto Inferno, i cui limiti sembrano tracciati dalla città di «Dite» o città del fuoco. Al di là delle sue mura, «nella terra sconsolata», vengono puniti i peccatori in atto, cioè quelli che portarono propriamente la loro reità nella sfera sociale, trasmutando così la delinquenza dalla potenzialità alla attualità, obbiettivandola dal di dentro al di fuori, ossia, come diciamo noi psicologi moderni, dal loro *io interiore* all'*io sociale*.

Ricordiamoci che nella evoluzione della coscienza umana il nucleo centrale è costituito dagli istinti biologici che l'uomo ha comuni con gli animali: essi eccitano quelle tendenze ed azioni che servono al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'essere vivente, quali le funzioni nutritive e riproduttive, che corrispondono alla conservazione e protezione dell'individuo e alla propagazione della specie. Vi è dunque un *io somatico*, che determina la parte denominata egoistica, o meglio autistica, della condotta individuale. Biologicamente sono tre nell'uomo gli appetiti di questa coscienza centrale: la fame, l'amore, e il possesso di

qualche bene materiale, sia tana od osso, sia suolo o ricchezza. Attorno a questi tre motivi autistici, sui quali deve poi esercitarsi la inibizione, svoltasi quale risultato della lunga convivenza tra umani (prescindendo dalle società animali), esiste in tutti noi un *io sociale*. Con esso il cerchio della coscienza si allarga sempre più, e la condotta dell'individuo rispecchia le esigenze, le aspirazioni e le contingenze della vita collettiva.

Ora, se l'attività individuale si uniforma agli interessi ed ai sentimenti della collettività, si ha la normalità della condotta sotto il rispetto morale; se essa mira al conseguimento dei fini collettivi con preferenza su quello dei fini egoistici, si ha l'altruismo, ossia la virtù benefica od eroica; se invece prevale l'io somatico o primitivo nella sua irreflessività e nella sua prepotenza egoistica, quando si manifesta però nelle sue relazioni con gli altri, si ha la condotta antisociale, immorale, delittuosa. Il peccato perciò non è sempre delitto, mentre il delitto è anche e sempre peccato: Dante, acuto psicologo e sociologo, punisce il primo al disopra nella città di Dite, punisce l'altro al disotto, nell'Inferno più rude; e così antivede non solo il nostro Diritto positivo vigente, ma quello altresì avvenire, quale è auspicato dalla Scuola Italiana, che considera il delitto in rapporto alla sua antisocialità, e punisce il delinquente in graduatoria della sua temibilità.

Col preconconcetto di trovare nell'Inferno di Dante ripetuta la scala comune dei valori etici, i commentatori sono imbarazzati nello spiegarci come egli abbia tenuto così limitato conto della

tavola teologica dei peccati, e pur anco di quella dei valori della morale teoretica. Nel nostro sviluppo sociale noi comprendiamo subito perchè l'omicidio premeditato, l'assassinio dell'inerte o del fiducioso che non si può difendere, massime quando è compiuto a scopo di lucro, sia delitto più grave secondo tutti i Codici: in ciò essi assecondano la morale dei popoli evoluti. A sua volta, l'ateismo trionfante, sia beffardo e bestemmia-tore, sia rivoltoso, è dal punto di vista teologico il peccato più punibile dall'ira Divina. Ebbene, non si esiga che la pena più acerba si vegga inflitta all'assassino ed all'ateo consapevole; ben altro doveva essere il suo pensiero dominato dalla politica. Se da un lato egli non ha messo in testa alla scala dei delitti il più atroce sotto l'aspetto sociale e giuridico, dall'altro non si è lasciato intimidire dalla sua fede Cristiana.

Checchè si pretenda oggidì dai commentatori Cattolici, immemori dei tanti Papi bollati dal Poeta, la *Commedia* non è una espressione di fede ortodossa, come non è un trattato di etica o di diritto: nell'Inferno almeno essa è in moltissimi luoghi una manifestazione di partito, una colossale ripartizione di lodi e di biasimi compiuta da un Giudice universale. Lo riconobbe Arrigo Heine, quando nelle ultime strofe del suo Poema *Germania* minacciò i Re della sua terra teutonica di trascinarli davanti a quel Giudice immortale, che è un Poeta della forza dell'Alighieri. Ecco perchè tra le mascelle di Lucifero Dante mise Giuda, Bruto e Cassio, non tanto per obbedire alla leggenda religiosa, quanto

per potere assimilare il tradimento della persona Divina di Gesù con quello della maestà Imperiale offesa in Giulio Cesare che a lui, ghibellino ed imperialista, appariva come la personificazione del migliore organamento politico da rinnovare il mondo.

Taluni considerano il Poema Dantesco come la pura sintesi del pensiero sociale e teologico del Medio Evo; ma io vi veggo, per conto mio, la prima grandiosa e spontanea ribellione di un forte spirito contro quell'etica e contro buona parte di quella teologia. Questo mio giudizio non paia paradossale a chi prende in considerazione soltanto la influenza del Tomismo sulle due ultime Cantiche, e specialmente sul Paradiso: qui il dogma tanto più doveva frenare la immaginazione del Poeta quanto più essa si accostava alla Essenza Divina. Prescindendo dalla sublimità della forma con cui negli ultimi Canti della *Commedia* ci fu da lui trasmesso il pensiero Scolastico, certo è che nell'*Inferno*, per contro, il cittadino prese il sopravvento sul credente, e la fantasia potè dare all'opera poetica una impronta più personale, anzi più umana.

Come la violenza sta alla base della criminalità primitiva o atavica, così la frode lo è a quella della criminalità evoluta, poichè essa abbisogna di riflessione sui mezzi per raggiungere il fine criminoso: ciò che vuol dire premeditazione nel delitto, astuzia, sfruttamento dell'altrui buona fede. La frode conduce al successo, al guadagno, al soddisfacimento dei propositi di vendetta,

col minor pericolo; perciò, secondo una rigida formula di psicologia applicata al Diritto Penale, dovrebbe crescere la imputabilità del reo fraudolento ed aumentare la sua responsabilità sociale: «*Fraus*, scriveva Cicerone, *odio digna majore*».

Ciò non pertanto la coscienza pubblica è propensa a considerare gli atti di frode con minore antipatia di quelli di violenza. Un delitto di peculato, o di corruzione, una falsificazione di moneta, una frode in commercio, una sofisticazione di alimenti, perfino un furto compiuto con abilità e senza danno alle persone, svegliano oggi nell'animo popolare, anche fra le genti più civili, un sentimento di riprovazione abbastanza tiepido, quantunque tutti questi reati contengano nella loro figura psicologica e giuridica l'elemento intellettuale. Si seguita a sentire la massima ripugnanza pei delitti contro la persona, specialmente nei casi di lesione o di morte violenta; però se anche in questa forma di criminalità penetra il fattore razionale, essa ben più ci commuove e ci fa inorridire, come quando l'omicidio è lungamente premeditato, o presuppone lunghe sofferenze nella vittima, o implica spargimento eccessivo di sangue, o vien compiuto a danno di deboli, di fanciulli, di donne.

Perciò in tutti i Codici i delitti volontari di sangue sono più puniti di tutti gli altri, essendo la vita il maggior bene datoci dalla natura. Fra i popoli più avanzati in civiltà, la criminalità violenta in generale diminuisce di fronte a quella di frode; ma può anche aggravarsi mediante sovrapposizione del mal uso della ragione

sull'istinto primitivo o selvaggio, dando luogo allora a quelle spaventose figure di reati, che sono gli assassinii lungamente e sagacemente preparati, con astuta premeditazione dei mezzi di fuga o di mistero, e dei quali son pieni gli annali giudiziarii di questi ultimi anni.

Fu adunque profondo, nell'Alighieri, l'intuito della idealità etico-giuridica, allorchè vide che la trasformazione ascendente dell'animale irragionevole od istintivo in animale intelligente e volitivo deve modificare il nostro concetto di peccato e di delitto. Ei vide, insomma, assai più in là di quello che vedevano i legislatori nostri, sui quali, più che il criterio psicologico, influiva quello strettamente giuridico; egli giudicò più peccaminoso e criminoso, sotto l'aspetto di un'Etica a base psicologica, il frodare che non il violentare, il tradire che non l'uccidere; e questo suo concetto trasmise nella costruzione dell'*Inferno*. Quivi, in alto, sotto castighi meno gravi collocò le disobbedienze abituali o per vizio costituzionale alle leggi della morale e della Religione. Alquanto più sotto, e fra le più acerbe punizioni, pose le colpe che dipendono dall'impeto non frenato delle passioni, della collera, o che sono sregolate reazioni al dolore, come la disperazione. Sempre più in basso, e quindi punita con severità crescente, pose ogni specie di fraudolenza, il ruffianare, il sedurre, il rubare, l'ingannare con sotterfugi, il falsificare; e da ultimo, nei cerchi più abissali e tra le pene più terribili, volle punito il tradimento, che è tutto intessuto di razionalità e di volontà.

Non si insisterà mai abbastanza su quel vero volo alato del genio verso un lontanissimo futuro, che consiste nella corrispondenza della scala delle colpe e pene nell'Inferno Dantesco con quella dello sviluppo psicologico in tutta la serie animale, dall'istinto all'intelletto, dall'atto puramente riflesso ed automatico all'atto fermamente e intenzionalmente voluto. Il Diritto Penale non è altrettanto avanzato nel modo di considerare i fenomeni di coscienza; più che al meccanismo intrinseco del delitto si prende ancora di mira il suo risultato esteriore e, come direbbe Romagnosi, più che al «motivo impellente» noi guardiamo sempre nel reo l'effetto materiale dei suoi atti.

Con la sua gradazione immaginosa delle pene infernali, fondata sul criterio della sempre maggiore partecipazione dell'intelletto, Dante intuì una possibile, profonda riforma del giure, anche perchè vogliamo supporre che lo sviluppo della Civiltà (non della «Cultura» che è termine latinamente improprio) aumenti il rispetto alla vita, se non nei rapporti di concorrenza fra i popoli e le razze, almeno nella mutualità simpatetica fra le coscienze individuali.

In altra maniera ancora Dante si attiene al criterio psicologico, quando cioè giudica più criminosa la fraudolenza a scapito di chi avrebbe ragione di fidarsi nel reo. Lo dice in altro Canto:

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che in lui fida,

Ed in quel che fidanza non imborsa.

(Inf., XI, 52-4)

Donde una punizione diversa. Nelle Malebolge sono puniti a parte e con discreta asprezza quei peccati e delitti di frode, dove non esiste l'elemento della fiducia personale della vittima verso il frodatore.

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,

Falsità, ladroneccio e simonia,

Ruffian, baratti e simile lordura

(Inf., V, 58-60).

Però qui si potrebbe rilevare che Dante sembra scostarsi dal criterio psicologico mettendo i seduttori, i ruffiani, le lusingatrici tra coloro che non speculano sulla buona fede altrui («in quel che fidanza non imborsa»). Questa collocazione parrebbe arbitraria e contraddittoria, in quanto che tutti coloro che ingannano le donne e le portano a perdizione, e dal loro canto tutte le donne che solleticano la vanità degli uomini e se li aggiogano, debbono, per raggiungere il loro scopo, fare assegnamento sulla fiducia personale delle vittime frodate; il quesito concerne specialmente la seduzione, come più avanti vedremo. Ma Dante si giustifica assai chiaramente là dove dice che la fraudolenza più grave è

quella, in cui non solo si offende il sentimento generale di solidarietà e simpatia fra i conviventi, ma pure quel vincolo assai più stretto ed immediato che lega gli individui tra loro, quando vi sia o parentela, o amicizia, o ospitalità, o promessa formale e ben determinata di fede. Questa fraudolenza a danno di «colui che fida» costituisce il tradire in senso retto; e perciò Dante, accomunando il reato sessuale di seduzione a quelli socialmente generici di furto, di simonia, di ciarlataneria, ecc., precorse quegli odierni sociologi, che nel fatto della seduzione non scorgono tutto il male da una parte sola, ma lo spartiscono tra i due membri della coppia amorosa, giungendo ad escluderlo dalle figure criminose passibili di pena.

*

* *

I fraudolenti che Dante incontra nelle due prime bolgie dell'ottavo cerchio non sono quelli che figurano in testa della terzina enumerante i peccatori delle Malebolge: l'una contiene i lenoni ed i seduttori di donne; l'altra, gli adulatori e le lusingatrici dei maschi.

In nessun luogo dell'*Inferno* Dante ha provata tanta difficoltà a ravvisare i dannati e le loro pene, quanta in queste due bolgie. Ed è una difficoltà veramente simbolica di percezione, poichè i peccati ivi puniti sono tra i più tenebrosi ed intimi della reità

fraudolenta. Prescindendo per ora dalla interpretazione che dobbiamo dare della colpa di adulazione castigata nella bolgia seconda, noi vediamo che queste due valli costituiscono il regno della peccaminosità sessuale in quanto essa mette in esercizio le facoltà razionali dell'uomo: le diremmo il «regno Infernale della vita galante». Qui la sessualità si associa alla fraudolenza, per cui è giusto che serva di passaggio tra la cerchia altostante dei violenti, nei quali sovrasta l'impulso, e le bolgie ulteriori della cerchia latistante, dove di mano in mano la istintività diminuisce e prevale la intellettualità nella colpa. Il lenocinio, che sfrutta l'istinto sessuale altrui; la seduzione, che è raffinatezza tendenziosa ed artificiosa nelle espressioni passionali d'amore; la lusinga, che è incentivo alla vanità ed alla dissolutezza mediante parole ed atti sagaci, rimangono pur sempre figure di delinquenza, nelle quali è implicito ancora un che di istintività naturale, derivante dalla tendenza a soddisfare un bisogno che domina tanto spesso sulla volontà anche la più educata.

Da molti si crede che i reati sessuali caratterizzino l'epoca nostra e che soprattutto il Medio Evo fosse casto; ma se è vero che oggi giorno i costumi sono più liberi nell'universale, non è men certo che nelle così dette tenebre Medievali si commettevano numerose infrazioni alle norme del pudore, della continenza, dell'amor coniugale, e che vi esistette quasi sempre e quasi dovunque molta irregolarità nei rapporti tra i due sessi. Forse nei

primi secoli del Cristianesimo la religione agì da freno sui costumi; anzi, si può dire, sebbene con molte più riserve di quanto i credenti sostengano, che la nuova fede lottò in particolar modo contro gli eccessi sessuali del Paganesimo già da gran tempo in degenerazione. Ma quell'azione inibitrice della fede fu breve, e la scostumatezza trovò anzi condizioni favorevoli perfino nella vita sacerdotale e monastica, come lo prova la storia dei tentativi compiuti dai maggiori Papi per ricondurre i popoli Cristiani alla antica correttezza, con particolare riguardo a preti, frati e monache.

Ai tempi di Dante le cose si erano aggravate; e sebbene il movimento ideale e purissimo iniziato da Francesco d'Assisi contro i vizi dominanti, che erano il lusso e la lussuria, avesse trovato favore tra tutti gli intellettuali dell'epoca, compreso Dante stesso che si iscrisse tra i Terziari, i costumi erano generalmente assai rilassati: li vediamo realisticamente descritti nelle cronistorie e nelle novelle del Boccaccio. Oggi, come avviene in ogni epoca di intensa civiltà e di vivere raffinato, i limiti al soddisfacimento dell'istinto di amore ci appaiono ben minori, tanto nel lato materiale quanto nel morale. Non più limitazioni entro la cerchia di razze, di popoli, o di nazioni; non più proibizioni di caste sociali; quasi neppur più limiti di religione; libertà maggiore concessa alla donna. Sono vantaggi innegabili della progredita Civiltà, i quali ci palesano con evidenza che la soluzione dei gravi problemi sessuali, ancora incombenti su di noi, sarà raggiunta con

lenta evoluzione dei sentimenti e delle idee a riguardo delle funzioni di riproduzione.

È codesta evoluzione morale che, in modo particolare, si rispecchia nelle legislazioni riguardanti i reati sessuali. Non tutte le abnormi ed irregolari soddisfazioni dell'istinto genesico cadono sotto il dominio dei nostri Codici Penali: lo psicologo ed il sociologo hanno qui sempre un campo assai più vasto e ricco di quello aperto al giurista. Sempre più appar dubbio, – e il dubbio risponde ad un nuovo orientamento della coscienza morale, – se certi fenomeni sessuali verso cui una volta, e anche ai tempi di Dante, si reputava giusto adoperare le più crudeli e vergognose punizioni, abbiano davvero carattere criminoso. Per contrario, azioni sessuali che trovarono in altri tempi tolleranza ed incoraggiamento, oggi svegliano in noi un senso di nausea, forse primo indizio d'un sentimento più ostile che potrà, anche, col tempo assumere i caratteri di una decisa sanzione penale.

Lo stato d'animo di un aggregato civile a riguardo dell'apprezzamento etico ed estetico delle azioni individuali non è sempre manifesto nei Codici, che ne reggono l'ordinamento interno; questi, in massima, sono arretrati in confronto delle condizioni intellettuali e morali del loro paese.

Mentre il sentimento pubblico sempre più si fa ostile ad ogni atto che offenda non solo la vita, ma pur la salute e la reputazione delle persone, convien riconoscere che si intiepidisce la riprovazione per certe azioni sessuali. Così, la pena comminata

all'adulterio, sebbene moderatissima, è dubbio che non giovi piuttosto a svegliare simpatie verso i colpevoli, e soprattutto aspirazioni maschili verso la donna fedifraga. D'altra parte, si discute se il vizio contro natura (così severamente punito da Dante), se la pederastia e le altre abnormità del senso genesico, in fondo alle quali lo psicologo trova quasi costantemente la degenerazione, sieno punibili: si è finito con ammettere che tali atti cadano sotto sanzione solo quando rechino offesa ai sentimenti collettivi di pudore e di morale. Allo stesso modo è ancora dubbio dove debba terminare la tolleranza della Legge al riguardo delle descrizioni e raffigurazioni dei fatti sessuali; l'arte rivendica qui i suoi diritti fino dai tempi di Dante con la collana delle deliziose prose del quasi suo contemporaneo Boccaccio. Dante fu severissimo verso i costumi politici e finanziari del Papato, tacque su quelli immorali; e perciò si capisce come duecento anni precisi dopo la sua morte il Papa Leone X assistesse in Vaticano alla rappresentazione delle salaci Commedie Italiane del Rinascimento. Noi troveremmo che in certe scene esse riescono intollerabili, non già perchè feriscano il pudore (abbiamo un teatro abbastanza scollacciato!), ma perchè quel modo di offenderlo parrebbe oggi troppo grossolano, e perciò antiestetico.

Giova infatti osservare che in nessun altro campo dell'attività umana sono così mal definiti i limiti tra l'etico e l'estetico, come lo sono in quello della sessualità. Qui si effettua attraverso i secoli una continua e curiosa interazione tra la Morale e l'Arte; ma

in sostanza è questa seconda che, quando è grande, imprime all'altra le sue tendenze e ne modifica le aspirazioni ed i principii. La Venere nuda di Prassitele, posta sugli altari, risponde ad un concetto morale essenzialmente diverso da quello che ha per manifestazione artistica la casta e semivelata figura della Vergine Maria. Ma ecco che il Poeta non ci disgusta, se accanto a questa mette la figura della ignuda Dea al bagno, se scrive le sue frasi più licenziose presentandoci una mercenaria di amore, e se in compenso ci ispira sensi di pietà verso l'adultera così fieramente colpita dalle Leggi Medievali, quando ci descrive in terzine immortali l'impeto della passione che avvicinò le bocche frementi dei due innamorati di Rimini.

Tutto ciò sia detto in onore di quel Grande, che seppe individuare il suo pensiero etico-religioso fra le riprovazioni eccessive dell'epoca sua. Ancora a quei tempi l'adulterio e la sodomia erano reati punitissimi: se gli adulteri non venivano più seppelliti vivi nè decapitati (sebbene qualche potente di allora, tradito dalla moglie, si vendicasse col sangue), perduravano però le pene infamanti, quale la pubblica fustigazione a dorso di asino e a corpo ignudo attraverso le vie della città. Dante assorbì in parte queste opinioni del suo tempo, e non poté a meno dal trasferire nella sua scala di valori etici il precetto «non desiderare la donna d'altri»; però fu abbastanza mite contro l'adulterio. L'amore per sè solo non è per lui un grosso peccato, anche se, non andando

disgiunto da lussuria, conduce al tradimento della fede coniugale: le anime degli adulteri per passione

che la ragion sommettono al talento

(Inf., V, 39)

non sono cacciate nei gironi più bassi, là dove imperversa la collera Divina trascritta in quella del Poeta. Paolo e Francesca non solo stanno poco oltre la soglia dell'Inferno, ma nella bufera si tengono abbracciati; così che quell'essere ancora insieme ne addolcisce il castigo, quantunque forse il Poeta intendesse pure che il reciproco vedersi soffrire acuisse la loro penitenza. Ma intanto egli non collocò gli adulteri tra i rei per frodolenza, sebbene nel loro reato sia offesa la personalissima fede del coniuge e la condotta dei colpevoli sia intessuta di menzogne e di stratagemmi. Dante ha veduto insomma il lato passionale dell'adulterio, con il che lo ha quasi nobilitato, togliendogli il suo aspetto più odioso.

Ben più peccaminosi e rei degli amanti lussuriosi sono per Dante i seduttori, poichè se in quelli è la passione o il senso che si tramuta in colpa, gli altri delinquono per calcolo e con dolo

(frode): ecco la ragione del loro castigo nel Medio Inferno. Non sarebbe questa una antiveggenza del Poeta rispetto alla distinzione che la Criminologia positiva fa oggi tra i delinquenti passionali e quelli abituali?

Un altro profondo vincolo psicologico collega nel pensiero Dantesco i reati sessuali puniti nelle due prime Malebolge, il lenocinio, la seduzione del maschio, e la lusinga corruttrice della femmina. Essi costituiscono altrettanti modi di sfruttare quella immissione di idee, di tendenze, di sentimenti nell'animo altrui, che gli psicologi chiamano oggi «suggestione», la cui massima efficacia in seno alla vita sociale si incontra nel ruffianare, nel sedurre, nell'adulare, nel corrompere. In tutti codesti atti «maligni» il suggestore deve fare uso più abile dell'influsso che ha saputo artificiosamente procurarsi sullo spirito dell'individuo passivo: e se riesce ad indurre in lui i prefissati stati di emotività con dedizione più o meno completa della autonomia volitiva, egli ne ottiene la soddisfazione, o il lucro, o l'interesse agognati.

*

* *

Dato questo principio psicologico, non ci possiamo stupire che Dante superi in severità i nostri criteri di valutazione etico-giuridica nei riguardi del *lenocinio*, il primo dei peccati che egli

incontra nelle Malebolge. Questo reato, secondo la Legge Romana, era passivo di infamia: i mezzani venivano colpiti da una vera interdizione nei diritti civili, poichè l'infamato non poteva più godere dei suoi beni, nè avere tutela dei figli, nè ottenere una carica pubblica, nè testimoniare in giudizio, nè prestare giuramento. Il ruffianare poneva, dunque, un cittadino fuori della vita normale. Vero è che nell'Antichità vi erano popoli e luoghi, in cui il lenocinio, non solo era tollerato, ma veniva considerato quale funzione necessaria per la regolazione dei rapporti sessuali liberi fra i due sessi, massime là dove esisteva, più o meno larga, la prostituzione sacra; così in Atene era permesso il pubblico mercato delle etère. Ma il Medio Evo Cristiano sentì tutta la impudicizia di questo ufficio intermediario, e divenne assai più austero nel valutarne la immoralità: in molti paesi gli intermediari prezzolati d'amore erano gravemente puniti con la pubblica fustigazione o con altre pene altrettanto obbrobriose. Ora, Dante nel collocare i prosseneti nella prima bolgia si attenne a questa riprovazione del suo tempo.

La seduzione è appaiata nell'Inferno Dantesco al lenocinio e posta sotto la frusta dei demoni; come reato, in alcuni Codici e negli usi giudiziarii di alcuni popoli, all'infuori del nostro, viene colpita quando assuma la figura della mancata promessa di matrimonio; in qualche paese poi si concede anche la ricerca della paternità. Dante volle collocati nell'Inferno medio tutti quelli che ingannano le donne «con segni e con parole ornate». Se però

nell'epiteto di «giovinetta», con cui egli ci indica l'ingannata reginetta Isifile, si dovesse vedere un sinonimo del nostro «minorenne», il peccato punito in Giasone che la ingannò, corrisponderebbe presso a poco al reato di corruzione, come è considerato presso noi.

Dante fa punire da Dio il seduttore in genere, colui che induce la donna all'amplesso, simulando una passione non sincera, o esagerandola se c'è realmente, blandendo la donna con promesse lusinghevoli, fors'anco in quel momento sincere, ma tendenti ad ottenere il possesso anticipato o irregolare della persona amata a soddisfazione del senso, prima senza riflettere alle conseguenze dell'atto, lasciandole poi tutte a carico dell'incauta. Ne segue che la fiduciosa in quelle blandizie resta, come dice Dante, «gravida e soletta»; il che ha costituito per lo più presso ogni popolo organizzato civilmente una situazione disonorante o almeno imbarazzante per la donna, a seconda dei costumi e delle idee vigenti nel suo ambiente sociale.

Nè l'Alighieri restrinse il peccato di seduzione alle sole giovanette inesperte: punì eziandio quella compiuta verso una donna ancor giovane, ma abbastanza esperta, quale doveva essere la maga Medea.

È certo che la donna non si può dire sedotta quando cede alla propria passione o alla voce del senso, poichè in tal caso essa spontaneamente si abbandona e si dà. In allora l'attribuire questa condotta femminile, come dice Dante, ai «segni» ed alle «ornate

parole» del maschio sembra una soverchia concessione alla tesi della fragilità muliebre: è in questo senso che il fallo dovrà essere spartito tra i due. Però la psicologia di Dante è assai più nel vero di quella degli scrittori antifemministi, poichè egli considerò la seduzione non passionale, ma la traditrice, quella in cui la donna, o inesperta o troppo fidente, si abbandona con ingenuità davanti all'assequerazione dell'amore perpetuo, davanti alle promesse fittizie di matrimonio, con la prospettiva della Chiesa e del Municipio al tempo nostro, del sacrificio nel Tempio e della tradizionale focaccia al tempo antico. Soltanto allora essa sarebbe l'ingannata, colei che del suo cedevole o troppo caldo amore porterà l'ingrato frutto, sentirà gli acerbi rimproveri nella propria coscienza, e ne resterà disonorata e spostata nella società nostra corrotta, ma arcigna: soprattutto troverà difficilmente marito; e potrà darsi ancora di peggio, cioè che la tradita diventi la traviata. Questa è proprio la seduzione intesa da Dante: in essa non domina solo l'elemento affettivo, ma c'è, com'egli lo ha già avvertito, l'elemento razionale rappresentato dal raggiro, con vantaggio esclusivo del raggiratore, prima in forma di soddisfazione sessuale, poi di irresponsabilità sociale per quell'oblio o per quell'abbandono.

Vogliamo ammettere che oggidì questa genuina seduzione a base di fiducia dalla parte femminile diventi sempre più rara, poichè le ragazze del nostro tempo posseggono una vera coltura in

faccende di amore. Qualcuno maliziosamente ritiene che la sedotta soventissime volte si sia lasciata volentieri sedurre, sapendo od intuendo che in certe contingenze l'uomo si sente legato dalle conseguenze del fallo commesso in due, o ha paura dello scandalo, o ha timori ancora più egoistici di rappresaglia da parte della tradita. Invero le sedotte odierne sono assai meno rassegnate di quelle di una volta, le quali restavano «gravide e solette» fra le lagrime e nella umiliazione; adesso sono di moda le reazioni femminili ad oltranza, per le quali si può parlare sul serio di una vera lotta di sesso, dove quello maschile non è sempre il più forte, e quello femminile non è sempre il più debole. I reati di vendetta commessi dalle donne già abbandonate, o inasprite dal timore dell'abbandono, più che dalla vergogna pel disonore cui andarono incontro, sono abbastanza frequenti; ma non mancarono mai dalle scene della vita reale. Se una giovinetta come Isifile, ingannata da Giasone, restava, a quanto pare dalla leggenda accolta pure da Dante, rassegnata nella sua solitudine, v'era anche allora la sedotta vendicativa, che come Medea si prendeva la rivincita in modo criminoso: colei uccise i figli nati dal traditore. La tradita moderna ben raramente, se non è pazza, commette questo stupido parricidio: preferisce gettare il vetriolo sulla faccia dell'amante traditore, e con ciò si contenta di acciecarlo o di deturparlo, affinché nessun'altra donna più lo possegga; e può persino accadere che, rasentando i confini dell'alienazione mentale, essa tronchi nell'infame, per lo più dormiente,

la radice del male.

Ma v'è pure chi argutamente osserva che la seduzione inversa, quella della femmina sul maschio, diventa sempre più comune anche nella nostra specie, come fra i ragni; è l'uomo, che spesso rimane adescato, invischiato, irretito. Nell'*Inferno* non compare esplicitamente la seduzione femminile: Circe non è punita accanto a Giasone; poichè Dante considerò l'azione suggestionatrice della donna sull'uomo soltanto quando essa ha già liberi costumi, e quindi può lusingare il maschio nelle sue passioni sensuali. Il Canto XVIII si chiude infatti con la raffigurazione di una di quelle donne mercenarie, che si accaparrano il cuore, i sensi, ma soprattutto i doni e la borsa dei loro adoratori. Compare qui, nel Divino Poema, la lurida figura di colei che accarezza e fomenta le basse passioni del maschio e ne assorbe il denaro insieme col midollo.

È dubbio se nella bolgia seconda, assegnata agli adulatori, Dante abbia messa Taide soltanto quale adulatrice di uno dei suoi amanti, o non piuttosto quale tipo della prostituta che sa fare apprezzare il suo corpo, fingendo sentimenti che non prova, falsificando l'amore, insomma peccando di fraudolenza, come richiede la dantesca scala dei valori morali. Io penso nel secondo senso, poichè la frase amplificatrice, e perciò adulatoria da lui (erroneamente, come vedremo) attribuita a Taide, non era certo un gran peccato che meritasse castigo eterno; mancherebbe ogni

proporzione, ed il genio Latino, che è sempre misurato, non poteva commettere simile eccesso di valutazione riprova di una semplice parola. Penso, cioè, che Dante abbia voluto colpire la prostituzione in quello che essa ha di più caratteristico, ossia il vendere più caro che le è possibile una merce che vale generalmente assai meno di quanto con le arti della lusinga la venditrice faccia credere al compratore, e il venderla assai spesso avariata.

Qui si trova figurato e colpito un duplice peccato o delitto di frode: l'uno rivolto all'inganno psicologico, e consistente nella falsità dei «segni» e magari delle «ornate parole» accompagnanti la vendita, fino a suggestionare i creduli amatori con sentimenti, o, piuttosto, con sensazioni artificiose ed inesistenti; l'altro, nel portare a rovina il corpo degli imprudenti, che da quelle arti si sono lasciati adulare nell'amor proprio di conquistatori di cuori, e lusingare nella loro capacità di risvegliare sensi dormienti o esausti.

Punire la prostituzione poco lungi dalla seduzione, in fondo, appare logico: essa è fermento del vizio, ossia del peccato. «Non fornicare», sanzionò la Legge Mosaica, e durante i primi secoli del Cristianesimo il mercimonio del proprio corpo fu considerato, non soltanto nell'individuo, quale grosso peccato, ma pure nel corpo sociale quale atto delittuoso. In moltissimi luoghi la donna, convinta di donarsi per danaro, era sottoposta all'obbrobrio e a pene infamanti. Nell'Europa moderna, non molto prima della regolazione ufficiale dei costumi, che sostanzialmente (in

Italia) li ha resi più liberi, le prostitute erano astrette a determinate sedi, allora anche a determinate foggie di vestire, acciò che fossero riconosciute e sfuggite, oppure oppresse dalla loro vergogna e dal disprezzo universale.

Oggi, questo non più, o quasi non più, almeno per le galanti che costituiscono la eletta della classe: del resto, con la mondanità delle mode si torna oggi quasi ai tempi quando nell'Attica, centro di ogni raffinatezza, le *etaire* passavano per le agore, nude sulla lettiga portata da schiavi, davanti agli occhi assetati di pura Bellezza. Ma la prostituzione non ha solo questi lati eleganti: purtroppo non può negarsi un certo valore alla teoria che essa sia nella donna quello che è nell'uomo la criminalità. Delinquenti e donne perdute hanno molte affinità somatiche e psichiche: lo hanno provato Lombroso e Ferrero; e nella vita sociale gli uni e le altre appartengono a quelle che furono chiamate le classi pericolose degli aggregati civili. Questa dottrina della Scuola antropologica, secondo me, ha punti veri, ma è esagerata: qui però non è il luogo di discuterla; dirò invece che Dante, dannando la prostituzione, ha mostrato di considerarla, non solo un peccato, ma un fenomeno spesso volte criminoso: ciò che corrisponde in massima, qualora vi si aggiungesse il fattore psicopatologico, ai concetti della odierna Sociologia criminale.

Nella medesima bolgia, colla tipica «femmina da conio», Dante immerse dei dannati, il cui peccato viene indicato in modo abbastanza oscuro da uno di essi:

le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Io credo che qui i commentatori errino in maggioranza nel ritenere che il peccato di Alessio Interminelli, punito in una bolgia prossima a quella dei due reati sessuali di ruffianeria e di seduzione, e nella bolgia medesima ove si trova rappresentata la prostituzione più sfacciata, sia l'adulazione semplice, consistente nel secondare e solleticare l'altrui sentimento di vanità, nel blandire la potenza e l'opulenza. Sono invece con l'on. Rosadi propenso alla tesi che gli adulatori castigati dal Poeta sieno artefici pur essi di dolo a detrimento della donna, non escludendo però che essi per loro vantaggio esercitino la stessa arte ingannatrice verso coloro, o ricchi o dominanti, dai quali si aspettano protezioni o favori.

Osservo che nella famosa terzina in cui Dante riassume i peccati puniti nelle Malebolge, egli ripete il già citato termine di «lusinghe», ma vicino ai lusingatori pone «chi affattura». Cosicchè si potrebbe supporre che l'affatturamento Dantesco sia il così detto fascino, ossia quella manovra melensa (fattura), cui ancora ricorrono i creduli per propiziarsi l'amore della persona timidamente o segretamente o sospettosamente amata. In tal caso, «lusingare» e «affatturare» non mancherebbero di un rapporto con la sessualità. Mal si comprende, a dire il vero, come Dante sia

stato così severo contro l'adulazione, se non ammettendo che egli vi abbia veduto un elemento più peccaminoso, affine agli altri peccati delle due bolgie prossime: ciò che parrebbe giustificato anche guardando al personaggio, che egli scorse immerso nella lordura e che era uomo di notoria galanteria.

L'adulazione, invero, è una delle manifestazioni di quel servilismo che sta alla testa dei mezzi di difesa dei deboli, e che ha tanta parte, secondo certe vedute psichiatriche recenti, nella creazione della neurosi isterica, così frequente fra le mercenarie di amore come Taide. L'isterica, secondo una dottrina enunciata da Von Hellpach, fatta sua dal celebre alienista Kraepelin, è una inferiore ritornata alle antiche condizioni sociali di servitù femminile. Ma codesta situazione psicologica non è propria soltanto del sesso debole: essa si ripete sostanzialmente sia nella donna che crede spesso con consapevolezza, ma sempre per un sordo lavoro del suo subcosciente, di attirarsi la compassione o la curiosità altrui, sia nel maschio che sentendosi incapace di agire con franca energia, finisce con mentire agli altri e anche talvolta a sè medesimo. Egli è che in fondo a tutto ciò si trova la bugia, ora cosciente e volontaria, ora subcosciente e involontaria: si trova la simulazione di stati e atteggiamenti del corpo o dello spirito, colla quale il soggetto cerca di ottenere un vantaggio, sempre sfruttando l'altrui buona fede.

*

I GRANDI PECCATORI. — Il divino Poema formicola di personaggi; tra i nomi personali e quelli delle famiglie storiche il diligentissimo indice dello Scartazzini ne enumera circa ottocentonovanta. Studiandone le qualità, ho potuto farne la seguente statistica: 24 sono personaggi mitici o leggendarii della Storia sacra; 185 sono desunti dalla ricchissima mitologia Greco-Latina, della quale Dante si è valso più di tutti gli altri grandi Poeti, il che rivela ancora una volta come nella sua mente si ravvivasse la Latinità; 21 sono desunti dalla Mitologia Cristiana, e sono per lo più demoni o angeli tipicamente denominati dal Poeta; 72 appartengono alla Storia Ebraica od Orientale, e in massima son desunti dalla Bibbia, ma vennero confermati dalle indagini storiche moderne; 106 sono i personaggi dell'Antichità Greca e Romana; infine, 475 furono da Dante scelti fra i personaggi storici del suo tempo o degli anteriori secoli medievali dopo la caduta dell'Impero. Debbono essere ricordati a parte, per l'ufficio altissimo loro assegnato nel Poema, i due personaggi altamente simbolici di Bice e di Matelda; la prima delle quali è personaggio tolto dalla realtà e idealizzato, mentre della seconda rimane ancora dubbio se non sia una creazione poetica, nel qual caso sarebbe la finzione più personale di tutta la *Commedia*, sebbene però alcuni pensino di vedervi la Contessa Matilde.

Rimangono così tre soli personaggi che Dante attinse

dall'arte, ossia dalle altre opere anteriori di immaginazione; e sono Mordrèk figlio del Re Artù della Tavola Rotonda (Inf., XXXII, 61), Orlando il famoso Paladino dello stesso ciclo (Inf., XXXI, 18; e Parad., XVIII, 43), e finalmente Taide del Canto XVIII dell'Inferno. Ma se i due Paladini, come sembra risultare dalle ricerche storiche, non sono del tutto invenzioni popolari, chè specialmente il secondo visse ed operò sotto Carlo Magno, abbiamo questa singolarità, che di tutto il Poema la sola creatura di pura immaginazione, copiata da una commedia antica, sia la prostituta vista da Dante nella seconda bolgia del cerchio ottavo.

In quanto alla loro situazione nei luoghi diversi, percorsi dalla fantasia di Dante nel mondo dell'Al di Là, quasi ognuno fu da lui prescelto secondo fini assolutamente personali. Non si cerchi sempre nel destino eterno assegnato dal Poeta ai personaggi, massimamente storici, e perciò anche a noi cogniti nella loro condotta, la espressione di un giudizio comune di biasimo o di lode: nell'Inferno non è sempre punito il vizio riconosciuto da tutti, come nel Paradiso non è sempre premiata la virtù da tutti ossequiata. Dante effettuò una specie di giudizio universale, massime sui proprii contemporanei, lasciandosi guidare piuttosto dalle sue opinioni politiche e dai suoi sentimenti di simpatia o di antipatia, di vendetta o di gratitudine, oppure dalla analogia nelle loro finalità di vita. Perciò non sempre la situazione dei suoi dannati, dei suoi penitenti e dei suoi beati corrisponde alla verità ed alla imparzialità storica, ancora meno si trova giustificata da

motivi plausibili per noi, suoi posterì, ovvero sanzionata dai criteri posteriori di valutazione politica, morale, religiosa.

Ciò spiega perchè tante volte i personaggi che Dante incontra nei cerchi e nelle bolgie Infernali, nei gironi del Purgatorio o nelle sfere del Paradiso, sebbene in linea teorica dovessero costituire come il tipo di ciascuna categoria dei sopravvivenenti nell'Al di Là, non siano sempre di prim'ordine, nè di tale importanza da rappresentare il relativo vizio, o la relativa virtù, secondo i nostri apprezzamenti comparativi del Male e del Bene. Altrettanto singolare, per non dire arbitraria, ci sembra in moltissimi luoghi del Poema la scelta dei personaggi rappresentativi: in talune cerchie o sfere il tipo del peccatore, del penitente, o del premiato, ci è offerto con un realismo storico perfino eccessivo, come quando il Poeta rievoca persone del suo tempo pressochè sconosciute, o appena ricordate nelle minute cronache dei Comuni Italiani, mentre altrove il tipo è dato dai maggiori Eroi del mito o dai più eccelsi personaggi della Storia universale.

Ed ecco come nel Canto XVIII, bolgia prima e seconda, compaiano quattro grandi peccatori, due dei quali vissuti realmente ai tempi del Poeta, ma di scarsa importanza storica: Venedico Caccianimico quale tipo del prossenete, e Alessio Interminelli quale tipo dell'adulatore; un personaggio mitologico, Giasone, quale tipo del seduttore; e un quarto, Taide, della Commedia *L'Enneco* di Terenzio, quale tipo della prostituta lusingatrice.

*

* *

Venedico Caccianimico è ravvisato dal Poeta per primo tra la folla dei peccatori sferzati nella prima bolgia, e sebbene in realtà sia stato un uomo di mediocre portata, senza influenza sulle vicende del suo tempo, Dante gli dedica parecchie terzine:

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno

Furo scontrati;

.....

E quel frustato celarsi credette

Bassando il viso; ma poco gli valse,

Ch'io dissi: «Tu che l'occhio a terra gette,

Se le fazion che porti non son false,

Venedico sei tu Caccianimico;

Ma che ti mena a sì pungenti salse?»

Ed egli a me: «Mal volentier lo dico;

Ma sforzami la tua chiara favella,

Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

A noi basta sapere che secondo i commentatori storici, fra cui precipuo il Conte Gozzadini, questo personaggio, di nome Venedico o Venetico, fu della illustre famiglia Bolognese dei Cazzanemici dall'Orso, che stava a capo della fazione Guelfa dei Geremei, come quella dei Lambertazzi stava a capo della Ghibellina. Costui fu uomo pubblico, abbastanza reputato anche fuori del suo paese, cosicchè ebbe ambascierie e venne chiamato a podestà di Imola, Milano, Modena e, pare, anche di Pistoia. Ma non sembra che alla sua reputazione di politico e amministratore andasse congiunta l'onestà, poichè fu accusato di complicità col fratello nell'uccisione di un cugino; e la voce corse, non senza fondamento, sebbene negata da alcuni cronisti, che per ingraziarsi il Marchese Opizzo d'Este, che già estendeva il dominio della sua casa nelle Romagne, gli avesse fatto godere la sorella Ghislabella (dice il Gozzadini) o Ghisolabella, moglie di un Nicola Chiarella di Bologna o di un Niccolò Fontana da Ferrara. Per questo favore si disse che il Marchese lo avesse ripagato di moneta e di protezione, in guisa da agevolargli quella sua carriera pubblica; e si sussurrò ancora che Ghisola, degna sorella di tanto fratello, avesse facilmente ceduto alle di lui sollecitazioni, non

per corrispondenza verso il potente Estense che ne era innamorato sul serio, ma perchè anch'essa ne sperava vantaggi «di signoria e grandezza»; però, come scrisse l'innominato postillatore del Codice di Montecassino, «dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse».

Lo «sconcio» aneddoto non è ricordato dal Poeta come certo; ma l'aver messo il Venedico tra i puniti della prima bolgia prova che egli ci credeva, e che soltanto la forma e le conseguenze del lenocinio gli restavano indeterminate. Il *«come che narra»* non è una discolpa. Inoltre il Caccianimico non vien presentato come un peccatore raro, bensì come esempio di un costume assai diffuso nella Bologna di allora, tanto da trovarsi nella bolgia dei ruffiani un numero di Bolognesi superiore a quello della popolazione vivente fra la Savena e il Reno! Il bolognese Conte Gozzadini ha detto «esageratissima» la comparazione di Dante, ed io sono con lui: i poeti non han sempre l'obbligo della misura, tranne nel verso. Ma occorre anche ricordare che Bologna, sempre avanzatissima in civiltà, ha goduto e gode fama di gaudente e di «grassa»: i costumi vi soffersero sempre minori restrizioni che altrove, e le sue donne non furono mai insensibili agli assalti o alle lusinghe dei baldi Gogliardi.

Il lenocinio, attribuito a torto o a ragione a Venedico, è di natura speciale, poichè Ghislabella non era minorennе o, se non aveva ancora i 21 anni, era però maritata. La tradizione a noi

giunta non novella che, oltre al fratello cortigiano e mezzano d'amore di Messer Obizzo, anche il marito fosse connivente al mercato: si è perfino incerti su chi egli fosse; può dunque supporre che nell'affare sia rimasto in ombra. Ma se la donna cedette per «desio di signoria e di ricchezza» (di questa seconda specialmente), par probabile che si sia trattato di un affare di famiglia; in quei tempi una donna non avrebbe potuto godere agî e dominio senza partecipazione del coniuge. Ma altri cronisti non dicono che Ghisola fosse maritata; e allora, essendo nubile, e dato che avesse ceduto anche con fini egoistici, si desume che il lenocinio di Venedico fu seme gettato ad allignare in terreno propizio.

Ciò porta a chiederci se Dante avesse ragione, dal punto di vista della Criminologia, di punire il Caccianimico a quel modo. Nessuno mette in dubbio che il ruffianare non sia, sotto l'aspetto della morale, un atto odioso, riprovevole; e in questo senso il Poeta, moralista implacabile, condannò giustamente. Ma la scala dei valori etici non corrisponde sempre, anzi di rado, a quella dei giuridici. Nel concetto del Legislatore moderno, il cittadino giunto alla maggiore età è presupposto in possesso di cognizioni e di inibizioni sufficienti per sapersi guidare nella vita, e per poter disporre di sè secondo il suo libero volere (eccettuati i deboli di mente): a ventun anni, ognuno di noi diventa civilmente capace e penalmente imputabile, fino ad avere la piena responsabilità dei proprii atti. Pertanto il Codice non colpisce il lenocinio della

maggiorenne, massime se maritata, salvo che non ne derivi pubblico scandalo, oppure offesa manifesta ai diritti altrui (p. e. in adulterio). E oggidì Venedico Caccianimico non sarebbe punito.

Ma ad un'altra discussione di ordine psicologico si presta il peccato attribuito a quel Bolognese: e concerne lo stato d'animo della sorella rispetto alle manovre per darla al Marchese. Era dessa, come sembra da certe cronache del tempo, consapevole del mercinomio, anzi desiderosa di subirlo in vista del guadagno che ne poteva trarre? Se sì, vi sono delle attenuanti pel fratello; egli suggestionava, direbbe la psicologia odierna, una coscienza già un poco tarata e proclive a lasciarsi suggestionare, a cedere senza troppo contrasto. Ma per quello che noi oggi sappiamo sulla suggestione allo stato di veglia e su quella anche in sonno ipnotico, siamo indotti a ritenere che la Ghisola abbia ceduto alla «voglia» del potente Signor d'Este anche per suo proprio conto: non sappiamo se per semplice piacere di fare una escursione fuori del talamo coniugale, o se per utilizzare le proprie grazie. Ciò scolorisce la figura peccaminosa e criminale di Venedico, e ci permette di dire che Dante, ponendolo all'Inferno, abbia un po' ceduto alla sua animavversione politica di Ghibellino contro il patrizio Guelfo.

*

* *

Altra figura abbastanza scolorita di peccatore è quella del Lucchese Alessio degli Interminelli o Antelminelli. Dante ravvisa quel suo contemporaneo fra gli immersi nello sterco della seconda bolgia:

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: «Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?»
Ed io a lui: «Perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più degli altri tutti».

Ed egli allor, battendosi la zucca:
«Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca».

Costui fu pur esso un personaggio pressochè insignificante, cui Dante dette immortalità immeritata, ponendolo fra le sue grandi figurazioni poetiche. I cronisti lo ricordano appena come un patrizio ricco, raffinato, amante del bel vivere, corteggiatore

accanito di donne; anch'esso dunque era un seduttore, ma noto specialmente per la sdolcinatezza dei modi e per la mania di profondersi in adulazioni spropositate verso chiunque. Dante parla di «lusinghe»; ora, in questo sostantivo si trova sempre sottinteso l'elemento di frode o bugia, che sta alle origini dei peccati puniti nelle dieci Malebolge. Però la scialba figura di quel Lucchese non fu presa da lui soltanto quale tipo del debole che spande l'incenso delle sue laudi per timorosa, ma interessata richiesta di protezione o di aiuto, bensì dell'adulatore costituzionalmente menzognero, che simula sentimenti esageratissimi di reverenza e di stima senza che glie ne vengano vantaggi: quegli sarebbe stato, dunque, piuttosto un lusingatore per temperamento, che non di occasione o per lucro. Ad ogni modo, siccome già dissi, la sua situazione vicino a Taide fa sospettare che il Poeta avesse intenzione di rampognare al galante Interminelli la sua leziosaggine anche nei rapporti col bel sesso.

Il fiero animo dell'Alighieri sentiva repugnanza per ogni specie di mendacio. Da notare che nei corteggiatori sdolcinati di donne c'è sempre un po' di abdicazione alla virilità, che ha per suo carattere la intraprendenza audace e magari la violenza; inoltre, chi si profonde in smancerie davanti alla donna è alle soglie di quella degenerazione psicosessuale che i psicopatologi denominano masochismo.

*

Uscendo dalla realtà storica, i personaggi di questa bolgia assumono una raffigurazione scultoria. Il tipo del seduttore è rappresentato da Giasone, figlio di Esone re di Tessaglia, della stirpe degli Eolidi, capo degli Argonauti, conquistatore del vello d'oro, domatore dei tori dai piè di bronzo, vincitore dei giganti nati dai denti di drago da lui seminati nel suolo, patrono della navigazione sulle rive dell'Egeo e del Ponto Eusino; insomma, da uno dei più laboriosi semidei o santi del Politeismo greco, così primitivo nei suoi miti, così puerile nelle sue fiabe, e in compenso così impeccabile ed inarrivabile nelle sue trascrizioni poetiche, così plasticamente abbellito dall'arte.

Ma Giasone, sebbene tanto forte contro i dragoni o serpenti volanti, era, al pari d'ogni altro Elleno, un debole al cospetto delle grazie femminili: l'accostamento della donna al rettile alato non paia irriverente! Dante lo mise nella fila dei suoi frustati, perchè le favole gli attribuivano almeno due peccati di seduzione: il primo, quando arrivato con la sua nave a Lemno trovò l'isola soltanto abitata da donne, ed egli, invaghitosi della giovine Regina Isifile od Ipsipile, la trasse innamorata fra le sue braccia, e poi rifatto le vele la lasciò «soletta» e, quel che è peggio, «gravida»; il secondo, quando giunto in Colchide vi riscaldò Medea, altra figlia di Re, e dopo essersene giovato per superare le ardue difficoltà della sua impresa, dopo averne avuto due figli, era di

nuovo sfuggito alle promesse di amante ed ai doveri di padre, veleggiando nascostamente verso la patria, dove, superate altre vicende più o meno pulite, aveva finalmente preso moglie sposando Creusa e, come oggi si direbbe, mettendo giudizio.

Lascio in disparte ogni commento mitologico: dico solo che Dante si deve essere ispirato specialmente alle *Metamorfosi* di Ovidio (Libro VII); e non tenne conto di altra versione del mito, secondo la quale l'Eroe, posseduta l'Isifile, la fece sua sposa e ne riconobbe i due figli, ciò che si legge nella *Tebaide* di Stazio (Canto VI, v. 336). Non mi fermo neanche sulle avventure di Lemno e sul significato della vendetta che Venere, non adorata abbastanza da quelle donne, le avesse castigate infliggendo al loro corpo un puzzo formidabilmente contrario (*hircinus*) alle nari ed al vigor virile dei loro uomini, che poi esse infuriate da quell'allontanamento osmatico, avrebbero tutti massacrato, tranne il vecchio re Toante salvato dalla pietà della figlia Isifile... Tutto ciò vien detto mirabilmente dal Poeta nelle sue terzine; noi però indagheremo nel canto ciò che propriamente spetta alla psicologia ed alla criminologia del seduttore.

E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: «Guarda quel grande che viene,
E, per dolor, non par lagrima spanda.

Quanto aspetto regale ancor ritienel!

Quelli è Giason, che per core e per cenno
Li Colchi del monton privati fene.

Egli passò per l'isola di Lenno,
Poichè le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima avea tutte l'altre ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiri lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta...».

Dante si è più volte compiaciuto di presentare dei dannati in atteggiamento di rivolta contro l'Eterno Giustiziere: così Capaneo, Farinata degli Uberti, i giganti Nembrotto, Antèo, Tifone, il ladro Vanni Fucci, stanno laggiù in lotta aperta colla Divinità, ostentando di non sentirne il castigo. Forse per Giasone Dante risentì quell'impressione di serenità e dignità che il classicismo descrisse e plasmò nei suoi idoli: ma fors'anco non stimò di abbassare chi seduce le donne per conto proprio sino alla ignominia con cui poco prima aveva presentato coloro che le seducono

per conto altrui. Ed invero, c'è una notevole differenza psicologica.

Ma in quella nobilitazione di un reo io veggio il solito motivo politico: la regalità aveva sull'animo dell'Alighieri un fascino profondo. Giasone, figlio di re, amante riamato di figlie di re, e alla fine sposo di un'altra figlia di re, gli dovette apparire come la personificazione del seduttore reso irresistibile da quell'aureola superiore: gliela riconosceva la stessa lusingata Medea, secondo quanto si legge nel suo famoso monologo delle *Metamorfosi*. Ma meritava Giasone l'onore di codesta distinzione semi-divina nell'aspetto e nella impassibilità eroica?

Eroe, Giasone lo era stato nella fantasia mitica del popolo Ellenico al pari di tanti della sua risma. Quasi tutti quegli Dei ed Eroi del mito Mediterraneo ci rappresentano una società, se non più primitiva, certo arcaica nello sviluppo del senso morale: essi sono per lo più degli impulsivi, dei violenti, dei vendicativi, dei crudeli, degli ipocriti e fedifraghi; soprattutto, in fatto di costumi, sono dei veri immorali: sensuali, corruttori, perfino omosessuali. E i colpevoli di seduzione, di ratto, di abbandono di infanti, di violenze carnali, quanti mai sono nel variopinto Olimpo! Ci si può anzi meravigliare che, fra tanti Dei e semidei delinquenti sessuali, Dante sia andato a scegliere Giasone che almeno rimaneva con le sue sedotte fino a paternità assicurata.

Fra gli altri Eroi del ciclo omerico vi era, ad esempio, quel Paride, che sedusse e rapì la già anziana Elena, col prestigio che

gli veniva dall'aver visto nude tre Dee, fra cui quella della Bellezza. E vi sarebbe stato anche il padre Enea, traditore della sventurata Didone, se non fosse stato l'eroe prediletto del suo Virgilio. Ma fra gli Dei medesimi v'era quell'imperterrito seduttore di donzelle, che gli antichi avevano messo all'apice della scala divina, quel Giove Olimpico e Massimo, che si serviva della sua supremazia per portare a perdizione, anche con la simbolica pioggia d'oro, tutte le ragazze che gli piacevano, e Danae, ed Io, ed Europa, e Leda... e chi sa quante altre. Ora, Giove aveva moglie, per cui le sue arti corrompitrici avrebbero meritato un castigo nell'Averno; ma Dante era rispettoso dell'autorità costituita, della regalità e della Maestà, comunque si ammantassero, anche sotto la furfanteria o la inettitudine (quell'Arrigo di Lussemburgo, il suo idolo imperiale, insegnì!): perciò rispettò il sacralissimo Nume, sebbene peccasse con Ganimede anche d'un vizio innaturale; e preferì Giasone.

Questi, alla fine, non pare un sensuale nè un violento: era celibe, e prendeva di mira le nubili; e forse, come tanti fra gli ingannatori di ragazze, credeva, magari, nella sincerità delle sue promesse di matrimonio: l'amore toglie spesso la facoltà di sincerarsi dei propri sentimenti e della propria volontà. Tuttavia in America e negli Stati che puniscono quella mancata promessa, Giasone avrebbe dovuto pagare fior di quattrini per risarcire le due tradite dei danni, dirò così, materiali e morali subiti. Ma da noi nè Isifile, lasciata incinta in un'isola deserta di maschi che

potessero assumersi la responsabilità di quella gravidanza da *fille-mère*; nè Medea, che figliò due volte o più, avrebbero potuto citare il loro seduttore davanti il Tribunale. Anche adesso la Civiltà permette dunque di guardare la stessa cosa sotto aspetti differentissimi! Nè sarà inopportuno, a conferma della estrema variabilità dei costumi morali in seno alla Umanità, ricordare sempre che nell'Antichità quel perpetuo satirico di Giove era adorato con devozione generale, e che Giasone, al pari di tanti odierni traditori di ragazze, non andò in prigione, ne pagò indennizzi, ma visse consideratissimo nel suo paese fino ad imparentarsi con una famiglia regia, fino a figurare tra gli Eroi della classe maggiore, accanto a quel Teseo, che fu altro sfruttatore di donne (si pensi ad Arianna abbandonata sullo scoglio), e accanto ad Ercole, ucciso dalla gelosia di Dejanira, ma masochista ai piedi di Omfale.

Esaminiamo ora le arti seduttrici di Giasone nella loro intrinseca colpevolezza. La prima delle sedotte non doveva essere una sciocca, se, osserva acutamente il Poeta, aveva ingannato tutte le altre donne del suo regno. Ciò accresce la colpa dell'Eroe in quanto egli avrà dovuto aguzzar le sue armi, caricare le tinte della sua passione, sfoderare argomenti più poderosi, per vincere le riluttanze della furba Isifile; e Dante lo mette in rilievo. Ma Giasone doveva poi anche incontrare alla fin fine poche difficoltà: era il capo della spedizione, aveva prestanza di forme e «aspetto regale»; ed è naturale che a lui, fra tutti i cinquanta Argonauti

(chè tanti erano sulla nave gli ardimentosi, secondo la leggenda), toccasse il boccone migliore. E non aveva concorrenti: Lemno non contava più che donne (il vecchio Toante era fuori dell'agone), e si capisce come la ragazza non sapesse resistere a quel giovane e audace forestiero. Nè forse soltanto la figlia del re, ma anche altrettante belle, sebbene «spietate» isolate, si saranno concesse ai quarantanove compagni dell'Eroe.

Da ciò potrebbesi arguire che Giasone non fu, in sostanza, un gran seduttore. Anche con Medea le arti di seduzione dell'avventuriero non furono eccessivamente tortuose. La sua maggior colpa fu di lasciarla dopo parecchi anni di utilizzata convivenza maritale e dopo averla resa madre almeno due volte; ma in riguardo alla sua abilità di vincitore di quel cuore femminile, direi che le cose non gli riuscirono molto ardue. Se si rilegge il monologo Ovidiano, quando Medea fra sè e sè dibatte il quesito del cedere o no alle proteste d'amore dell'ospite, si ha l'impressione che la breccia nel suo cuore di donna fosse già assai larga: in fondo ai suoi lunghi ragionari, si scorge che la bilancia pende verso il sì:

..... postquam ratione furorem
Vincere non poterat.....

E poi essa medesima lo riconosce: se cederà, è colpa del suo

carattere, del prepotente istinto erotico; non son forse sue le celebri parole, che tutti citano, forse ignorando chi per prima le aveva pronunciate:

..... Video meliora, proboque;
Deteriora sequor.....?

Confessione che il genovese Padre Solari, accintosi alla improba fatica di volgere il poema di Ovidio in altrettanti versi italiani, tradusse così:

Restìa, son tratta; altra vuol cosa Amore,
Altra il Dover. Veggo il mio meglio, e 'l bramo;
M'attengo al peggio. In uom stranier, chè bruci,
Figlia regal?

Veramente, il testo latino dice «regia virgo»; ma se Medea forse vergine era, non sembra che giovinetta più fosse al par d'I-sifile; da ciò quella cedevolezza, che agevolava le arti del seduttore, da ciò quel suo «furore», che sotto lo stiletto di Ovidio Nasono, ben competente per merito di Giulia Augustèa nei trasporti sensuali di amore, è molto significativo.

Certo, difficile, forse inutile, è il tentativo di rifare la psicologia di questi personaggi inventati dall'antica fantasia popolare,

quando presumessimo di prestar loro le complicazioni della nostra anima moderna. La mentalità degli Dei e degli Eroi è del tutto primitiva: la intelligenza ne è scarsa, la sentimentalità povera oppure ottusa, la condotta semplice riflesso delle emozioni, degli appetiti o delle passioni; essi sono lo specchio di una psiche spesso selvaggia ancora o barbarica, che li ha creati e messi sugli altari. Del resto, il mito è sempre sintetico e simbolico; perciò Giasone non ha finenze psicologiche da rivelarci: le sue vicende ce lo dipingono bensì affascinante per le reginette di allora, ma senza forti tinte di carattere, senza propositi energici di dominio, senza passioni soverchianti: e dalle donne tradite fugge con stratagemmi poco eroici! Insomma, egli non era un seduttore di gran razza, un temerario assaggiator di donne, come il «Don Giovanni Tenorio» dell'arte secentesca, o come il «Marchese di Priola» dell'arte moderna. Son questi più che seduttori, i corruttori dell'anima muliebre, che ne lasciano il cuore arido con i sensi riscaldati, e ne fanno svanire ogni idealità, così che, dopo il loro effimero passaggio, si apre il declivio fatale della prostituzione. C'era questo tipo nella mitologia antica, ed era pur sempre quel maturo di Giove, di non simpatica memoria, personaggio dongiovannesco assai più schietto di Giasone.

Ripassando quelle frasi di Dante, dei «segni» e delle «ornate parole», viene in mente che l'Eroe potesse appaiarsi ai seduttori appassionati, almeno nell'esprimersi, come dovette essere il fortunatissimo Casanova: questi, in fondo, aveva il cuor tenero e si

innamorava sul serio..., salvo lo smorzarsi rapidissimo di tutto quel fuoco di paglia. Ma neanche al leggero e leggiadro Veneziano Giasone mi par vicino; purtroppo il Casanova fu di lui più morale o meno immorale nel non sfruttare l'amore per proprio interesse! E allora, bene stia Giasone all'Inferno, se con lui la serie inonorata degli sfruttatori di donne doveva incominciare.

*

* *

E veniamo all'ultima figura del gran quadro Dantesco, a quella Taide, la cui presentazione, se ha un po' scandolezzato certi commentatori, rimane non soltanto stupendo esemplare di plasticità descrittiva giammai raggiunta da altri poeti in così breve volger di frasi, ma affermazione coraggiosa del diritto dell'Arte alla sincerità ed alla libera rivelazione del reale.

Appresso ciò lo duca: «Fa che pinghe»,
Mi disse: «un poco il viso più avanti,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza e scapigliata fante
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante.

Taide è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse «Ho io grazie
Grandi appo te?»: – «Anzi meravigliose!»

E quindi sien le nostre viste sazie».

Quest'ultimo verso del Canto XVIII ci dice che i due Poeti, percorrendo le prime bolgie ove stava raccolta tanta viltà umana e tanta sozzura morale, ne avevano l'animo disgustato e sazio fino alla nausea.

Dante è stato accusato, e non a torto, di avere prescelta una figura di fantasia, anzi di avere sbagliato nell'attribuire la frase da lui così vivamente rimproverata. Taide è un personaggio principale, se non la vera protagonista, dell'*Ennucio* di Terenzio (non già del solo terzo atto, come erroneamente scrivono alcuni commentatori, che non sono saliti alle fonti!); abbiamo qui il vecchio intreccio, in cento guise variato, ma un po' stupido, di Menandro. Taide è la solita etaira greca, di non alta classe, che viene disputata fra due amanti, un giovane ricco ed un soldato pieno di boria, il tipico *miles gloriosus* della commedia antica e popolare. Ambidue vogliono ingraziarsela, regalándole uno schiavo; il giovanotto le manderà un vecchio eunuco, il soldato più pronto le manda una bella fanciulla sedicenne. Ora accade che un adolescente, fratello di Taide, si innamori di costei e si introduca nella casa della sorella camuffato da eunuco; così riesce a violentare la

ragazza ritenendola, come schiava, *res nullius*. Si scopre invece, come sempre nelle commedie menandree, che essa è una esposta nata libera; ma lo scandalo si sopisce mandando a nozze l'intraprendente giovanetto colla ragazza.

In Terenzio non è Taide che ringrazia con quella ampollosa parola di «ingentes» l'orgoglioso milite Trasone, bensì il parassita Gnatone, che fu messaggiero dell'offerta e della proposta d'amore presso la meretrice. Forse (taluni ne argomentano) Dante ignorava Terenzio, e prese l'aneddoto da un cenno che ne fa Cicerone nel suo *De Amicitia*, dove la frase, copiata dall'amanuense o letta dal Poeta con una superflua virgolatura, può trarre in inganno il lettore che creda venga attribuita a Taide la risposta data dal parassita e criticata pure da Marco Tullio. Ma sono quisquillie letterarie su cui non oso dir verbo: piuttosto è da porsi il quesito come mai Dante metta all'*Inferno* una simile donna, se fosse stata soltanto colpevole di quella iperbolica espressione di gratitudine. O il poeta esagerò a sua volta quella piccola colpa, o ebbe, come io penso, un fine alto, sebbene non espresso. Secondo ogni più logica interpretazione del pensiero Dantesco, Taide sintetizza le donne seduttrici e accorte, le femmine procaci e previdenti, che lusingando la vanità e i sensi dei loro adoratori li smungono e li rovinano. È dessa la vera meretrice, che da ogni suo amante vuol essere beneficata e gli si dà senza passione alcuna. Lo dice Parmenone fin dall'atto primo (scena seconda):

Neque Tu uno eras contenta, neque solus dedit,
Nam hic quoque bonam magnamque partem ad Te attulit.

Adunque, i doni fatti a colei debbono essere sempre di alto valore; e la parola «ingentes», tradotta da Dante in «meravigliose», è quella con cui si apre l'atto terzo. Il soldato donatore della schiava chiede al suo messo:

Magnas vero agere gratias Thais mihi?

e l'altro, per adulare chi lo mantiene, a rispondere «*ingentes*», ed a soggiungere:

. Non tam ipso quidem
Dono quam abs Te datum esse;

«non tanto pel dono in sè ti è grata, quanto dall'essergli il dono pervenuto da te», ciò che costituisce l'adulazione tipica. Perciò è Gnatone che avrebbe figurato con più ragione nella bolgia quale adulatore, se propriamente il Poeta avesse voluto punire soltanto il peccato di adulazione.

Adunque Taide è forse nel Poema dell'Alighieri un personag-

gio sbagliato: lo ammetto io pure, ma che importa? L'arte sublima ogni cosa, e qui esiste tal forza plastica di presentazione del personaggio, che per quanto breve sia la sua apparizione, esso rimane impresso in noi come una delle figure più realistiche che mai genio poetico abbia descritto. Chi mai ha detto più e meglio di quanto Dante ci esprima in quei pochi versi? Ogni parola è una sintesi di aspetti, di atteggiamenti, di espressioni a contenuto psicologico; vi è del Michelangiolesco in quel «Ed or s'accoscia ed or è in piedi stante». Non sembra di vedere tutta la putredine morale del meretrice, tanto quegli atti sono un simbolico richiamo alla oscenità della professione, così che il corpo, ora abbassato e ripiegato sui ginocchi in atteggiamento lurido, ed ora in posizione eretta ad impudico spettacolo dei passanti, mette a nudo tutta la miseria morale di quella mala femmina, «sozza e scapigliata»?

È curioso che in tutta la *Commedia* non sieno ricordate le grandi etaire della storia, ad esempio Aspasia, nè le grandi erotiche di Roma Imperiale: nè Giulia, nè Messalina, nè Agrippina; e non meno strano, che l'attenzione di Dante si sia arrestata su di un personaggio così insignificante, tanto più se fosse vero che egli ne ha avuto notizia solo di seconda mano. Ma la fantasia del Poeta non ha bisogno di attingere dal reale in tutta la sua integrità: basta un segno, un particolare, perchè ne ricavi creazioni immortali.

Io sono convinto, perciò, che nel pensiero Dantesco la greca

Taide rappresentava la prostituzione in quanto è fascino dannoso della donna volgare sull'uomo, in quanto è sfruttamento del sensualismo più volgare, in quanto è sostituzione dell'artificio e del mercato alla spontaneità ed alla reciproca sincerità in amore. Taide, che sollecita la vanità degli amanti affinché provvedano al suo lusso, simboleggia la donna abbassata in tutta la sua personalità, svalutata, allontanata dalla vera funzione sociale, che è di essere la compagna affettuosa e fedele dell'uomo, non strumento del suo piacere, non solletico della sua vanità, non corruttrice della sua coscienza morale.

*

* *

LE PENE. — Le pene inflitte ai peccatori nell'Inferno Dantesco, se da un lato mostrano la fertilità della sua fantasia per ideare castighi terribili e graduati in ragione della gravezza dei peccati secondo la sua scala di valori etico-politici, dall'altro lato rispecchiano le idee e le costumanze ancora arretrate del Diritto Penale del Medio Evo. Questo punto fu ampiamente illustrato dal mio distinto collega, Prof. Gino Arias. L'idea direttrice del Poeta è ancora la vendetta, che però dall'individuo ei trasferisce al corpo sociale o a Dio, col significato di Giustizia punitiva; e la vendetta si compie col metodo pratico del taglione, diventato nella mentalità medioevale il così detto *contrapasso* (Dante ne fa cenno in

Inf., XXVIII, v. 142). Anche nella Bibbia domina il medesimo criterio del castigo divino.

Osservo che le pene Dantesche hanno più spesso un contenuto simbolico, pur ripetendo quel principio antichissimo, e ancora vivo oggi nella coscienza popolare, del taglione. Così gli ignavi dell'Antinferno non possono star fermi, come rimasero in vita nella inerzia di volontà, ma corrono ignudi punzecchiati da insetti; i lussuriosi, quali i due adulteri Paolo e Francesca, sono travolti da una bufera, che rappresenta la violenza della loro passione; gli avari son condannati a voltar pesi col petto, ma senza finalità alcuna, come in vita inutilizzarono le ricchezze accumulate... E così via via.

Anche i castighi delle due bolgie da noi percorse hanno una origine ed una significazione consimili. Che se i seduttori ed i lenoni camminano a due file in senso inverso, sorvegliati e percosi con sferze da numerosi demoni; e se gli adulatori e le prostitute lusingatrici se ne stanno immersi nello sterco umano, evidentemente la pena dei primi fu tratta da costumi medioevali, cioè dalla pubblica fustigazione; la pena dei secondi invece è immaginata per uno schietto simbolismo.

Durante il Medio Evo, e quasi fino a tutto il secolo XVIII, il Diritto Penale, nella sua parte teorica, considerava come gravissimi delitti molte azioni verso le quali oggi si è assai tolleranti, e nelle sue sanzioni era generalmente feroce o sproporzionato.

Egli è che Diritto e Morale soggiaciono ad una continua evoluzione, ed in prova citerò un solo esempio. L'accattonaggio è da noi considerato fra le semplici contravvenzioni, ed è mitemente punito quando vi si simuli incapacità al lavoro; ma ai tempi di Filippo il Bello era castigato in Francia col marchio a ferro rovente, e più tardi, fino al 1524, lo straniero trovato a mendicare era bollato, poi bandito dallo Stato; chè se non partiva entro le ventiquattr'ore, veniva appiccato. Lo stesso in Inghilterra: sino ai tempi della grande Elisabetta, si comminava la pena di morte ad ogni uomo che dai 18 anni in su avesse mendicato per tre volte. Orbene, quantunque in Italia i costumi fossero già più umani, Dante vide ancora vigente molta parte di questo Diritto Penale, dove prevaleva il principio della vendetta efferata. Nel concetto antico e medievale la pena doveva infliggere dolori fisici al delinquente; e così fu che nel pensiero di Dante la qualità del castigo eterno provoca sofferenze atroci analoghe con la natura del peccato. Logica semplicistica, e perciò inesorabile!

Egualemente severo si è mostrato il Poeta per certi atti che oggi o non sono puniti o lo sono solo quando feriscano in modo palese il senso morale o il buon costume o l'interesse pubblico. L'Alighieri infierì contro la sodomia, che oggi invece non figura fra i reati ove non avvenga con violenza o con scandalo; ma non c'è da stupirsi, pensando che l'orrore contro questo peccato durò intensissimo fino al 1750, quando nella piazza di Grève a Parigi furono mandati al rogo due individui imputati di quell'atto.

Bisognava che nascesse il nostro immortale Cesare Beccaria a dimostrare che la pena non deve essere una vendetta, ma una difesa sociale (a parte il concetto della emenda del colpevole): bisognava che la mentalità Latina, sempre equa ed umana, dimostrasse con Cesare Lombroso che il delitto è assai spesso il prodotto di una malattia o di una predisposizione congenita, indipendente dal volere individuale. Così fu che soltanto da poco più di un secolo vi è una certa proporzione fra la colpa e la pena, e che sono scomparse tutte le pene infliggenti dolori atroci. Ma nel secolo XIII e XIV ancora usavano l'amputazione della lingua, del naso e delle orecchie, il tagliuzzamento delle carni, l'attanagliamento, lo slogamento delle membra, l'inchiovatura della bocca, la frattura della tibia, l'abbruciatura lenta dei piedi, la bollitura in olio, il rogo... E il meno male che potesse capitare ad un reo era di venir decapitato dal boia, che qualche volta era anche inesperto, nel qual caso la testa era troncata a piccoli tagli; poteva anche il reo dirsi fortunato se lo gettavano in acqua entro un sacco di pelle o con una pietra al collo!

Così avviene che l'Inferno Dantesco sia di una materialità addirittura primitiva, come già lo aveva immaginato la paura popolare e come esso è pensato ancora oggi dai selvaggi: un luogo di torture corporali. Il concetto che una più evoluta dottrina teologica è venuta svolgendo negli ultimi secoli, che cioè la pena più crudele e più sentita dai dannati sia la privazione di Dio, non poteva presentarsi al pensiero ancora in ciò medievalistico dell'Alighieri,

come non gli si presentava il concetto criminologico odierno della semplice difesa sociale contro i delinquenti.

Lenoni e seduttori sono puniti da Dante con la fustigazione. La fustigazione era molto usata nel Medio Evo per i delitti che, oltre ad offendere la giustizia, hanno anche aspetto di frodolenzia: essa era ad un tempo un castigo doloroso ed avvilente; quindi veniva applicata anche all'adulterio ed al lenocinio. Dal che si vede che sotto questo riguardo Dante copiò dalla realtà, trasferendo semplicemente dalla vita di questo mondo alla vita dell'Al di Là un fenomeno sociale molto diffuso ai suoi tempi. Se in certe contingenze si era giunti a punire il lenocinio addirittura colla morte, per lo più il suo castigo aveva sempre un che di burlesco, essendo il mezzano una figura degna di sprezzo: fino al 1744 la Legge Toscana sanzionava contro i ruffiani la frustata a dorso di asino per le vie della città. D'altra parte, anche i seduttori di donne, che oggi se la sgabellano il più spesso impunemente, erano allora puniti in modo grave: si narra di quel villano che avendo sedotta e violentata una sua castellana, veniva da Federico II, che pur era civilissimo monarca, condannato alla escisione dell'organo peccatore.

Più la Civiltà si innalza, più aborre dall'infliggere patimenti fisici al colpevole; ma non è così dappertutto: la fustigazione è ancora in uso presso molte Nazioni così dette civili e anche presso alcuni eserciti, dimostrando così come per questa loro mentalità si siano fermate a costumi semi-barbarici.

Secondo la pittoresca descrizione di Dante i lenoni e i seduttori della prima bolgia son costretti a camminare per l'eternità in senso opposto, formando due file incessabilmente e «crudelmente» percosse in sulla schiena dalla frusta dei demoni. Commentatori un po' sottili han voluto vedere in quel perpetuo obbligo di correre sotto la scuriada un simbolico accenno al precipitare delle donne sedotte verso la perdizione (!); ma io non vi veggio altro che un inasprimento della pena, in quanto quel modo di incedere permette ai demoni di menare la frusta sui peccatori, l'un dopo l'altro, senza interruzione.

La immersione nello sterco, per quanto io so, non figurò mai fra le pene comminate contro i rei anche fra i popoli più bassi. Si sono avute le immersioni in acqua fino al collo, anzi fino alla bocca o con tutta la testa, onde iniziare l'asfissia e così strappare al reo la confessione; si sono avute immersioni atroci, ora parziali ed ora generali, in olio od in pece bollente fino alla cottura del corpo... Sono orrori incredibili; ma la crudeltà umana non ha mai avuto confine, aiutata com'è dalla intelligenza messa a servizio degli istinti bestiali di rancore e di odio.

Ma in Dante si deve sempre cercare il simbolismo della penalità; e poichè è dalla bocca degli adulatori e delle adescatrici che escono le parole melliflue, piene di falso sentimentalismo, ma menzognere ed ingannatrici, giusto è che chiunque pecca in quel modo sia punito con ciò che di più lurido esiste sulla terra, cogli escrementi che sono il rifiuto dell'organismo. E si badi alla natura

loro secondo il Poeta. Poteva questi fare immergere i suoi dannati nel fimo animale in genere; ma no: ha preferito proprio quello umano che per la complicata nostra alimentazione supera, nelle sue proprietà antigieniche e nella sporcizia, le feci della maggior parte degli altri animali, e per ciò rappresenta anche simbolicamente la massima corruzione morale. Di tutto l'Inferno Dantesco è questa la pena più turpe.

*

* *

L'Inferno, oltre ad essere di una plasticità insuperabile, ci offre con la raffigurazione dei peccati e dei peccatori sessuali, che ho esaminato, un contenuto di altissimo significato morale; ed è mirabile conferma del profondo, coscienzioso fervore per quella Idealità superiore che tutta pervade il Divino Poema. Poichè sarà vero che Dante Alighieri non fu sempre in grado o non ebbe la volontà di rinunciare agli ideali religiosi del suo tempo e ai concetti politici del suo partito; ma come li ingrandì, come li nobilitò, come li fece sangue e succo della nostra mentalità Latina!

Sono stati toccati i problemi più scottanti della vita sociale, gli atti più reconditi della condotta individuale, quelli che soddisfano l'istinto più pericoloso per la morale pubblica. Nella stessa pittura dei vizi più ignominiosi, dei peccati più osceni, Dante palesa sempre quel senso di misura che caratterizza il genio Latino.

Perciò il suo poema ci innalza nelle più sublimi sfere del pensiero, e nelle più pure del sentimento; rinvigorisce in noi il ribrezzo pel vizio e la riverenza alla virtù; ma rinsalda pure il concetto della Patria come cittadini, della Fede se siamo credenti, della Civiltà Latina in quanto siamo Italiani ed eredi di quell'*alma Roma* che Egli guardava «sì come specchio» di una Civiltà Universale.

Si è domandato se Dante Alighieri, nella evoluzione del pensiero Europeo, sia l'ultimo rappresentante del Medio Evo, o il primo del Rinascimento. Rispondo che Egli fu assai più che l'uno e l'altro: egli fu il tramite fra due civiltà, e non soltanto fra due secoli. Dante raccolse in sè tutta la gloriosa eredità della coltura nata sulle rive del Mediterraneo, riassumendo nell'eccelsa sua mente accanto al misticismo cristiano le creazioni imperiture ed impareggiabili del genio Ellenico, che il genio pratico di Roma aveva assorbito, rifiuse e fissate formandone il retaggio del «gentil sangue Latino», e salvandole così prima dalla barbarie Nordica e più tardi dalla Mussulmana.

La patologia del climaterio maschile.

L'esistenza di un «climaterio maschile» non è ammessa da tutti i biologi, tanto meno dai medico-legisti, i quali si basano sulla persistenza della secrezione testicolare in uomini di età

avanzata. Questo fatto che avrebbe trovato una dimostrazione nel caso, fin qui unico nella Scienza, d'un vecchio ultra-centenario nei cui testicoli si scorgevano ancora degli spermatozoi (Kuczinski), non ha, secondo me, troppo valore, potendo anzitutto spiegarsi con una di quelle eccezioni che ogni legge della Vita ci offre nelle varietà individuali; d'altra parte non essendo dimostrato nè dimostrabile che a quella età, anzi oltre i 65-70 anni, gli elementi spermatici, se pur conservano una configurazione apparentemente normale (ma è dubbio che con indagini più fini ciò possa rimanere provato), conservino sempre le loro proprietà intrinseche, biochimiche, fisiologiche, attive rispetto all'elemento femminile. Perciò io condivido le opinioni di coloro (e sono molti) che ammettono nella specie umana una fase della vita in cui non soltanto nelle femmine (più precocemente), ma anche nei maschi (più tardi, con una differenza media di 10-15 anni), la funzione riproduttiva vada soggetta ad una vera involuzione, con le conseguenze fisiche e psichiche individuali e sociali che ognuno comprende.

Di questo climaterio, del quale ho cercato spiegare già le ragioni biologiche ineluttabili, un alienista tedesco di chiara fama, il prof. Hoche, combatte in questi giorni, in un piccolo libro, l'esistenza, sostenendo che nella donna avviene sì alla menopausa un profondo «mutamento» somatico ed anche psichico, in modo rapido ed evidente, ma che nell'uomo tale «mutamento» non si

effettua se non lentissimamente e neppure esteso a tutti i caratteri individuali come nel sesso femminile. Io non nego che esista questa differenza tra i due sessi: che nell'uno (la donna) il mutamento si compia generalmente in poco tempo e nell'altro (l'uomo) in un tempo più lungo; ma basta il fatto che, giunti ad un certo svolto della vita, ambedue i sessi vanno soggetti ad un «mutamento». Inoltre, ci sono tanto nel femminile, quanto nel sesso maschile, delle varianti individuali, per cui i fenomeni del climaterio si manifestano in maniera, ora più *lenta nella donna*, che conserva più a lungo le sue attrattive fisiche, la vivacità dei desideri istintivi sessuali e tutte le loro conseguenze nella mentalità, nel carattere e nella condotta, ed ora più *rapida nel maschio*, che perciò in pochissimo tempo presenta i caratteri precoci della senescenza e si sente spegnere o morire, come dice l'Hèsnard, l'istinto sessuale, a sua volta con le naturali conseguenze di questa cessazione o diminuzione dello «slancio vitale» (la «libido» della Psicanalisi).

La prova più formale, del resto, di un climaterio maschile mi viene offerta dallo studio attento di ciò che avviene nei maschi tra i 45-50 ed i 60 anni. Durante questi anni, ora più presto ed ora più tardi, ora in modo completo ed ora parziale, avvengono in essi dei mutamenti visibili, direi tangibili, sia nel fisico, sia nel morale, equivalenti in modo evidente a quelli che qualche tempo prima, cioè, fra i quaranta e i quarantacinque-cinquanta, si verificano nelle donne. Questi fenomeni, che noi, checchè si pensi,

dobbiamo dichiarare «involutivi», tanto nell'organismo corporeo, sue funzioni e sua morbidità, quanto nel sistema nervoso, quale strumento soprattutto dell'attività di relazione, nelle sue strutture, nelle sue manifestazioni funzionali, comprese le istintivo-sessuali, nella mentalità e nel carattere, infine nella morbidità psichica, saranno da me qui esposti in breve.

*

* *

Quando si inizia nella vita dell'uomo la parabola discendente, cioè a quella età nella quale avviene quello che diciamo il climaterio, si osserva anzitutto una morbidità maggiore e, come nella donna, una mortalità maggiore. Contemporaneamente all'apparire dei segni della senilità, diminuisce la resistenza organica, così da aversi nel 5° decennio la proporzione di morti del 12%: nella donna in climaterio la mortalità è invece solo del 9 per cento. Quel che più importa è che nel maschio di questo periodo preinvolutivo cresce la morbidità: i cinquantenni formano buona parte della clientela dei medici, massime nei grandi centri urbani; ma anche senza arrivare a tanto, ognuno vede che se nella donna il quarantennio è per lo più un promontorio di non «buona speranza» e con rapido avvizzimento, anche nel maschio possono verificarsi dei climaterii morbosi precoci, anche prima dei 40 anni. Ognuno di noi ricorderà casi di conoscenti riveduti dopo

parecchi anni e affetti da più che perspicuo invecchiamento. Secondo lo Hirschfeld, questa precocità climaterica colpisce più specialmente i celibi ed i vedovi, men di frequente i coniugati: colpisce soprattutto i degenerati, i displastici (Kretschmer) dall'abito femminile. Anche il Marcuse vede le cose sotto un aspetto non molto diverso; secondo lui, vi sono uomini dotati di una «costituzione sessuale adeguata» ed altri invece con vita sessuale «inadeguata»; su questi ultimi infierisce il destino, procurando un climaterio genitale prematuro e maligno, ossia ingeneratore di complessi disturbi somatici e psichici.

Noi vediamo infatti come nella grande maggioranza dei maschi, verso i 45 e 50 anni (talvolta anche prima), cominciano a presentarsi i segni ben noti della involuzione somatica, massime nei tessuti tegumentali. Mi limito ad indicare la calvizie, sia temporale, sia sincipitale, la canizie, le rughe sulla faccia e sul collo, le striature longitudinali sulle unghie, l'obesità addominale e la corpulenza; egli è che la nutrizione generale si muta e nel ricambio prevalgono i processi anabolici e braditrofici, sui catabolici e tachitrofici. Questi segni fisici di incipiente senilità sono stati sfruttati abilmente dall'Arte che ne ha anzi accentuato il valore fisionomico.

Come nella donna in menopausa si sviluppano caratteri di virilismo (peli e porri alla faccia, voce più grossa, avvizzimento delle mammelle, ecc.), così nel maschio in climaterio si veggono non di rado segni di *effeminatio* (grasso alle natiche, all'addome e

alle mammelle, ginecomastia), massimamente nel biotipo megaloplancnico dei costituzionalisti nostri (Viola, Pende) o nel tipo picnico (Kretschmer). Nel biotipo microsplancnico e longilineo gli stessi connotati si esagerano e si veggono uomini cinquantenni diventar più poveri di grasso, segaligni. Non è rara una certa apparenza di eunucoidismo, che si fonde col femminismo.

La patologia del climaterio maschile è stata assai bene studiata dal prof. F. Galdi, ed io dai suoi lavori riporto alcune osservazioni interessantissime.

Cominciando dal ricambio materiale, è questo il periodo della vita in cui si verificano le prime manifestazioni della braditrofia generale, dell'uricemia, soprattutto della gotta, i cui primi veri attacchi scoppiano in generale verso i 50 anni; è allora che d'ordinario la litiasi renale e la biliare danno luogo alle coliche caratteristiche. Pure l'artrite deformante comincia allora il suo subdolo decorso che mai più si arresta.

Nell'apparato respiratorio si accentuano i danni della obesità addominale, della pletora viscerale; la respirazione si sente ostacolata e si ha affanno negli sforzi; e sono di questa età le molestie alla regione precordiale, i catarri bronchiali duraturi, l'asma, ecc. Si presenta pure una maggiore suscettività verso il bacillo di Koch, donde alcune tubercolosi tardive; facili poi le polmoniti ad esito rapidamente letale, massime se l'organismo si trova in fase di strapazzo.

Dal lato cardio-vascolare, l'arteriosclerosi diffusa, anche se

iniziale, spiega molti fenomeni morbosi: le palpitazioni cardiache, l'affanno nel salire le scale, massime nei corpulenti, la dispnea, le vertigini. La tendenza agli attacchi vascolo-cerebrali spesseggia a questa età, donde le facili e frequenti congestioni al capo, gli ictus apoplettici, i primi indizii, o, almeno, le minacce di malattie cerebrali e di psicopatie da arteriosclerosi. Anche le così dette crisi emorroidarie debbono essere collegate all'accentuarsi delle difficoltà circolatorie alla periferia, dovute alle condizioni delle arterie.

Nell'apparato digerente le dispepsie, le iperacidità con pirosi, le sonnolenze *post prandium*, le stipsi ostinate, donde facili autointossicazioni d'origine intestinale con le loro ripercussioni sui centri nervosi (sbadigli, cefalee, vertigini, torpore). Frequenti gli ingorghi epatici, ed in chi trasmoda nel bere i primi segni delle affezioni, dapprincipio congestizie ed ipertrofiche, indi sclerosanti del fegato; frequentissimi poi gli abbassamenti viscerali con altrettanti riflessi nel campo del simpatico (neurosi e neuralgie celiache, ecc.).

Nell'apparato uro-poietico si manifestano alterazioni dell'urina e catarri vescicali dal frequente rincrudirsi di vecchi restringimenti uretrali. Comunissime sono poi le avvisaglie della viepiù impellente calcolosi renale con l'improvviso comparire di coliche renali; perciò a questa età spettano in particolare i risentimenti della diatesi urica. Molte volte poi sorgono affezioni del rene, il rene insufficiente, gottoso, e poi l'atrofia lenta, brightica.

Nei tegumenti si svolgono molte dermatosi, oltre alle già indicate manifestazioni distrofiche annuncianti la presenilità: così le intertrigini, le prurigini, gli erpeti, gli eczemi, le prime ulcerazioni varicose...

Infine, nell'apparato endocrino, che in molte delle infermità fin qui nominate esercita la sua innegabile influenza, si vedono frequenti e varii mutamenti funzionali: l'ipertiroidismo, l'ipersurrenismo, altre volte invece l'iposurrenismo; donde sindromi basedowiane o addisoniane; donde anche ripercussioni nelle sfere dell'innervazione con predisposizione acquisita a determinate neuropatie.

*

* *

Nell'uomo, come nella donna, il climaterio è talune volte un vero periodo tragico, non tanto sotto l'aspetto fisiologico, chè al diminuire dell'attività genitale la maggioranza degli uomini soggiace con graduale rassegnazione, quanto dal lato psicologico sul quale la fase involutiva si riflette assai spesso senza che l'individuo stesso ne abbia il più lontano sentore cosciente. Le manchevolezze della virilità danno a molti uomini quinquagenarii una fisionomia mentale particolare: il rendimento del loro lavoro generalmente diminuisce e compaiono certi vaghi disordini neurosici (neurasteniformi), che dalla comune vengono attribuiti per

l'appunto alla faticabilità maggiore, al bisogno di rallentare l'opera propria, alla necessità di risparmiare le forze, ma che in realtà non sono che la trascrizione della diminuita virilità fisiopsichica.

Sotto l'aspetto del carattere sono degni di menzione la diminuzione della spontaneità, del coraggio, dell'aggressività tipica del sesso, la diminuzione dello spirito di iniziativa e di intraprendenza, la perdita del senso di opportunità energetica nell'azione. Talvolta si osserva un ritorno al sentimentalismo e romanticismo poetico dell'età adolescente (forse in compenso della diminuita virilità), con qualche analogia infatti alle fasi della pubertà: donde depressione morale, tristezza, allontanamento dalla vita sociale, *taedium vitae*, e non raramente desiderio di morte e propensione al suicidio, che potrà diventare un impulso irresistibile se dalle semplici modificazioni caratterologiche l'individuo passa alle psicopatologiche, ciò che accade spesso insensibilmente. Di questi suicidii di origine oscura i giornali quotidiani raccontano spesso dei casi tipici, e siccome rinascono le tendenze romantiche, i suicidii non raramente sono compiuti dai cinquantenni nei cimiteri.

Altri fenomeni fisiopsichici colpiscono l'uomo verso i 50 anni: diminuzione di memoria o almeno di ritenitiva, se non di rievocazione, minore facoltà di concentrazione del pensiero, comparsa di dubbi e incertezze sulla propria validità fisica e sul proprio valore mentale. Certuni dicono di sentirsi «cambiati», di «non sentirsi più maschi ma femmine»; essi divengono infatti di

una sensibilità morbosa, si emozionano per un nonnulla, sono disillusi della vita, non hanno più fiducia in sè medesimi. Talvolta l'individuo avverte questo mutamento e ne prova inquietudine con senso di vaghe insoddisfazioni, che lo portano a cercare impressioni nuove; spesso la sua fin'allora rispettata monogamia si trasforma in poligamia (Ehrenfels). Talora anche avvengono mutamenti di opinioni politiche o religiose, per un fenomeno anch'esso molto analogo alle famose «conversioni» della adolescenza e giovinezza (Strindberg), oppure la vivacità ed intensità delle opinioni stesse si smorzano e si calmano.

La maggioranza degli uomini in climaterio va incontro a perturbazioni dell'istinto e della funzione sessuale. Qui diversa è la cosa fra celibi ed ammogliati; in questi ultimi l'azione genesica si può indebolire per l'ottundimento ingenerato dall'abitudine monogamica e quindi dall'infiacchimento del desiderio (si desidera sempre più vivamente ciò che ci è impedito di ottenere facilmente). Nel matrimonio avviene perciò spesso a questo periodo una rilassatezza nei rapporti sessuali; chè se la moglie è molto più giovane del marito, o si trova, per incongruenza fisiopsichica, in un periodo di eccitamento erotico (come accade a molte donne in menopausa o anche alla fine del quarto decennio, dai 35 ai 40 anni), nascono delle disarmonie materiali e morali che possono condurre la famiglia all'infelicità. Molte gelosie serotine di donne mature dipendono dall'infiacchimento climaterico del marito e questo non è uno degli aspetti meno caratteristici della

lotta tra i due sessi.

Il maltusianismo prolungato per anni, se apporta la sterilità nella donna, che poi invano agogna le soddisfazioni della maternità, arreca pure l'indebolimento genitale del maschio. La donna resta sempre meno appagata, ma anche nell'uomo queste abitudini preventive creano molto spesso disturbi dell'atto sessuale, al quale si associa sempre un minorato senso di libido.

L'inferiorità della monogamia rispetto alla poligamia verrebbe provata dalla differenza cronologica sessuale fra uomo e donna; soltanto una grande e solida elevazione spirituale può mantenere la fedeltà coniugale, massime quando l'età degli sposi non sia molto diversa o, peggio, quando l'uomo sia più giovane della donna (moglie od amante); poichè avverrà allora quasi ineluttabilmente la sazietà con la ricerca di soddisfazioni più stimolanti ed insolite fuori del talamo coniugale. In generale si osserva che in certi cinquantenni sovraccitati l'aumento della libido psichica non corrisponde alla *potentia* fisica. A questa epoca le tendenze dongiovannesche possono essere orpelli di potenzialità: si vorrebbe poter bere insaziabilmente alla tanto auspicata «fonte di giovinezza» secondo la vecchia leggenda; ma in realtà gli ardori stantii si esauriscono nelle deficienze dell'età.

Nella donna il climaterio, anche il più normale, sveglia una serie multipla di cambiamenti nella cenestesi (senso incosciente dello stato fisico), che ci danno la spiegazione più ovvia e legiti-

tima delle neurosi, psiconeurosi e psicosi femminili di questo periodo. Utilizzando questa età della donna come pietra di paragone, si comprende l'azione neuro- e psicopatogena dell'epoca critica nell'uomo.

Ho sempre sostenuta l'origine cenestopatica (affettiva, emotiva) di molte psicosi così dette funzionali, ma soprattutto questa genesi è, secondo me, applicabile alle psicosi climateriche. Ritengo poi che sulla cenestesi e sue modificazioni agiscano in primissima fila i fattori endocrini, e nel caso nostro gli ormoni genitali mediante il loro nesso e la loro azione reciproca col sistema nerveo-vegetativo (simpatico).

L'uomo in climaterio, come la donna in menopausa, è predisposto alle forme depressive, più che all'eccitate. Dalla sua cenestesi partono impressioni che ne abbassano il tono neuro-psichico, lo rendono pessimista, sfiduciato, conscio fino all'esagerazione del proprio mutamento minorativo. Un buon numero cade perciò in neurosi coatta: compaiono a quest'epoca molte ossessioni e fobie, massimamente a contenuto erotico (psichico) e genitale: qui debbo dar ragione su questa parte al Freud ed alla sua Scuola. Frequente è nei climaterici l'ipocondria e non meno frequente è la neurastenia.

Non si potrà certamente affermare, senza qualche riserva o misura, che tutte le neurosi o psiconeurosi che colpiscono uomini giunti alla «crisi di invecchiamento» siano in dipendenza esclusiva dalla sessualità; ma il raffronto con le analoghe forme

del sesso muliebre conferisce a questa tesi un innegabile fondamento. Il Freud e la sua Scuola insistono sulla genesi dell'isterismo, della neurosi ansiosa, ecc. dalle lotte interiori che provoca la «libido», ora repressa nelle sue soddisfazioni fisiologiche, ora perturbata dai fattori etico-sociali, ed ora risvegliatrice di una specie di rimorso angoscioso o di improvvise penose motivazioni di igiene e di ritegno.

Si può dare importanza ai fattori psichici del «conflitto» e del «respingimento», anche senza adottare le tesi assolutistiche della Psicanalisi. Se non che, io penso che negli individui maturi, che hanno diggià sorpassata la maggior parte della loro parabola vitale, non si possa trattare di reviviscenze dall'Inconsciente di ricordi infanto-puterili, come sostiene la Dottrina freudiana, forse con ragione per le psiconeurosi della gioventù; nell'anziano «climaterico» i conflitti saranno di attualità e non di regressione.

Come ho cercato di dimostrare in un mio recentissimo scritto sull'«Automatismo mentale», la massima parte delle percezioni e interpretazioni rappresentative (simboliche) dei dissesti organici inconsci (involutivi, climaterici), le quali nascono e si sviluppano nella coscienza, si vale di elementi desunti bensì dall'esperienza individuale, ma non della sola infanzia o adolescenza, bensì di tutta la vita. Così, ad esempio, il sentimento di inferiorità che secondo la Scuola di Adler costituisce il fondo, la trama di tante neurosi e psiconeurosi ed anche psicosi del periodo climaterico, deriva propriamente dalla più o meno inconscia congerie

delle oscure impressioni cenestesiche dipendenti dal processo involutivo corporeo, compreso, anzi preminente, quello cerebrale.

Dall'inglese Clouston che, per quanto io so, fu il primo a menzionare il climaterio maschile come causa di alienazione mentale, al Kraepelin, al Bleuler, a Hirschfeld, per citare alcuni tra i più eminenti ed i più recenti alienisti, tutti hanno rilevato caratteri peculiari nelle forme psicosiche insorte nel climaterio maschile, caratteri che non è il caso qui di esporre.

Accenno solo ancora alla frequenza con cui insorge, proprio in questa epoca, la paralisi progressiva. Su questo ultimo punto tutti gli psichiatri ed i neurologi sono d'accordo; le cifre statistiche dimostrano che la malattia scoppia per lo più tra i 35 e i 45 anni (per alcuni autori sino ai 50). Certo che dopo i 55 la malattia diventa sempre più rara; il che farebbe appunto coincidere l'epoca della «periencefalite» a quella «climaterica». Del resto nella donna la paralisi progressiva, sebbene meno frequente, è poi più precoce che nell'uomo; altro argomento questo che depono in favore di un nesso tra la declinazione dell'organismo e la sua aggreibilità per parte delle spirochete annidatesi nei centri nervosi superiori, dove esse tanto più agiscono patologicamente quanto più gli strapazzi, gli eccessi, le ansietà, i traumi e l'affievolimento della sessualità diminuiscono la resistenza organica del cervello oramai arrivato alla fase preinvolutiva.

Non è dubbio quindi che nell'uomo, come avviene nella

donna, ad una età che è contenuta nei limiti dai 45 ai 60 anni, si producono modificazioni profonde ed insorgono disturbi ed alterazioni nella funzione dei diversi sistemi ed apparati. Per la patologia umana è questo un particolare capitolo che si inizia e si sviluppa appunto e solo in questo periodo della vita, e che si conchiude col sopravvenire della presenilità e della senilità propriamente dette.

Età dolorosa per molti che vi incominciano a «sentire il peso degli anni». Non certo a costoro è il teorico e leggendario sereno invecchiamento, poichè lo stridente divario del nuovo stato ed il forzato adattamento alle imposte rinuncie inducono con profonda amarezza alla rievocazione dei freschi e vigorosi anni giovanili.

PARTE TERZA

PSICOPATOLOGIA SESSUALE

Perversioni morali e criminalità nel climaterio maschile.

Non pochi studiosi degli ultimi tempi, anzi tutti l'alienista italiano Silvio Venturi, e poi l'Halford, il Curch, lo Skae, il Parisot, il Valleteau, il Bombarda, il Galdi, il Marcuse e più presso a noi il dott. prof. Isola, il prof. N. Pende, lo Zucchi, e altri medici, sociologi, psichiatri, eugenisti, sessuologi, hanno insistito e vanno insistendo sulla necessità di paragonare un dato periodo di anzianità preinvolutiva nel maschio alla fase denominata per l'appunto «climaterio» nella donna. La patologia e la psicopatologia conoscono da tempo le modificazioni che avvengono negli uomini giunti a questa età, le quali modificazioni ho altrove brevemente elencate: ma non so però che il «climaterio» maschile sia mai stato preso in considerazione dai psicosociologi e dai criminalisti come possibile fattore di mutamenti profondi nelle tendenze dominanti la nostra condotta e conseguentemente nel valore sociale e morale degli individui.

*

* *

Anche l'uomo avverte, come la donna, consciamente o no, gli

effetti della declinazione delle sue attività genesiche. Forse è appunto in questa minorazione che il maschio prova, anche se non confessa, che risiede la principale causa del suo ripiegarsi su sé medesimo per il sentirsi meno virile, non tanto di corpo quanto di spirito, e del suo cadere poi in un comune quadro neurastenico. Non per nulla infatti l'Adler, per il successo nella vita e per la resistenza alle malattie neuropsichiche, ha dato importanza al «virilismo», che ci donerebbe un senso fisico generale ed un sentimento psichico correlativo di vigore personale, di energia, di superiorità. Si ritornerebbe così a Federico Nietzsche!

Un segno dell'influenza dannosa che ha l'epoca climaterica sulla psiche umana, ci è fornito dalla grande proporzione dei suicidii fra gli uomini sopra ai quarant'anni: questo dato fu illustrato da me, or sono quasi cinquant'anni nel mio libro *Il suicidio* (Milano, 1879). Io mi valevo allora delle statistiche raccolte specialmente nel terzo quarto del secolo XIX nei varii paesi civili, massime di Europa; ma non so che quei miei risultati siano stati contraddetti dalle statistiche ulteriori. In Italia, in Francia, in Prussia, nell'Inghilterra (Galles), la proporzione massima delle morti volontarie cadeva tra i 40 e i 60 anni. Questi suicidii tardivi sono il più spesso legati a pazzia (forme involutive, depressioni pre-senili, ecc.), ma non mancano nelle statistiche gli accenni a passioni, ai vizii, alla miseria ed ai dissesti finanziari, certo frequentemente in relazione alla diminuita capacità di lavoro fisico e mentale. Verso i 60 anni, periodo eminentemente climaterico nel

maschio, si riaccende la tendenza suicida pel cosiddetto *taedium vitae*, allorquando forse le gioie del vivere sono affievolite insieme al decadere degli istinti sessuali. Le statistiche ulteriori, siano nei quadri ufficiali (cfr. le belle pubblicazioni della nostra Direzione Generale di Sanità del Regno), siano quelle sistemate e commentate dai varii autori (p. es. dal celebre sociologo francese Durkheim nel 1897, dal Rost nel 1905, più recentemente dal Grotjahn nel 1924), confermano appieno questi fenomeni di psicologia.

Sulla neurastenia dei climaterici, che diventa sempre più comune, c'è da ritenere l'azione di un fatto «attuale», ossia non strettamente psichico ma fisiopatico e d'ordine sessuale. Si può dare importanza ai fattori psichici del «conflitto» e del «respingimento» anche senza adottare le tesi assolutistiche della Psicanalisi. Se non che, come ho già detto, io penso che negli individui maturi, che sono diggià nel declino della loro parabola vitale, non si possa trattare di reviviscenze dall'Incosciente di ricordi infantopuerili, come sostiene la Dottrina freudiana, forse con ragione per le psiconeurosi della gioventù: nell'anziano «climaterico» i conflitti saranno di attualità e non di regressione. Se il fattore risiede nella involuzione organica più o meno diffusa, questa basterà a determinare le perturbazioni iniziali della vita emotivo-istintiva, e, per le leggi associative, la loro ripercussione nella sfera della sentimentalità più evoluta, nella intelligenza (rappresentazioni coscienti) e nella condotta.

Noi vedremo così a poco a poco sorgere ed affermarsi sempre più tendenze che nettamente contrastano con quelle manifestate durante tutta la vita anteriore, specie in quello che è la estrinsecazione dell'istinto genesico. Si cercano intanto nuovi stimoli per l'esaurita o deficiente virilità; e si comincia col libertinaggio a vuoto, cioè con la frequentazione dei postriboli pel solo scopo di contentare i sensi, ma non più il senso. In molti si manifesta un narcisismo tardivo con ritorno alle abitudini adolescenti dell'onanismo; taluni, non potendo più avere rapporti normali, sostituiscono la masturbazione all'atto sessuale; e se nel contempo si affievolisce la loro virilità (ciò che è abbastanza frequente), richiedono, da parte della donna, manipolazioni od artifici. Non rari sono poi i casi nei quali il maschio esige dalla sua compagna una dedizione ancora più brutale: i rapporti contro natura.

Ciò costituisce un regresso freudiano verso fasi da gran tempo superate della sessualità, non raramente accompagnato a tendenze incestuose, massime dei padri verso le figlie, del che i giornali quotidiani danno talvolta notizie che non stupiscono lo studioso di Sessuologia. Si scorge questa crisi della paternità specialmente nelle classi inferiori dei maggiori centri urbani, dove l'agglomeramento delle famiglie provoca più facili e frequenti occasioni di stimolazioni sessuali endofamigiali, e ne conseguono corruzione e sfruttamento di figlie minorenni, incesti,

violenze carnali. Grave rischio corre perciò una vedova con figlia, che si mariti una seconda volta o conservi un legame amoroso con un vecchio amante; il maschio sarà indotto da una tendenza irresistibile verso la più giovane delle due, e se la coppia è unita legalmente, potrà provare tendenze incestuose verso la figliastra. Questa situazione ha dato motivi conosciutissimi all'Arte moderna: cito la bella commedia di Donnay, *L'altro pericolo*.

Molti individui tra il 50° ed il 60° anno provano delle abnormi inclinazioni sentimentali, la predilezione e tenerezza eccessiva per i bambini, cioè una facilmente deviabile pedofilia. Altri manifestano la tendenza alle minorenni, per un piacere perverso nella loro iniziazione. Numerosi i casi, in cui l'individuo, fin allora appagato dai rapporti sessuali normali, ricerca soddisfazioni più acute, quali i feticismi più svariati (veggasi nel troppo celebre romanzo di Mirbeau, *Memorie di una cameriera*), gli appagamenti del saffismo, gli artifici fellatorii, e nelle grandi Metropoli la frequentazione di bordelli per godimento di scene erotiche (visionisti, «voyeurs» dei sessuologi Francesi), dei quali il tipo classico è fornito dai due leggendari «vecchioni» estasiatisi davanti alla nuda bellezza di Susanna nel bagno. Non pochi passano alle perversioni della omosessualità e dell'esibizionismo.

Tutte queste aberrazioni appartengono, non solo alla Psicopatologia, ma anche alla Criminologia; ne deriva infatti una speciale forma di criminalità. In Germania, su 300 delitti contro la

famiglia commessi nel 1914, ben 113, cioè circa un terzo, era imputabile ad uomini tra i quaranta ed i cinquant'anni. L'Henting ed il Viernstein hanno studiato 109 delinquenti di incesto, trovando che la maggioranza cadeva verso l'età di 47 anni, ossia, secondo queste mie note, in pieno climaterio.

Nella sua grande opera *L'Uomo delinquente* (5^a ediz., tomo III, Torino, 1897), il Lombroso, che non ha lasciato in ombra nessuno dei problemi riguardanti l'etiologia del delitto, aveva già radunato alcuni dati sulla criminalità specifica alle diverse età dell'uomo. Egli rilevava fin d'allora che dalle cifre statistiche risultava in Austria essere il massimo della libidine offerto dalla giovinezza e dalla decrepitezza (termine, questo, forse troppo largamente applicato ad uomini di età avanzata). Anche in Francia i reati di libidine erano specialmente perpetrati da giovani fra i 20 e i 25 anni e da uomini al di là dei 65, laddove in Inghilterra, il massimo dei crimini contro natura cadeva tra i 50 e i 60 anni: cifra, quest'ultima, assai significativa per la nostra tesi. E a spiegazione di ciò il Lombroso osservava che in realtà la demenza senile e la paralisi generale progressiva, le due forme morbose cui si dovrebbe l'accendersi serotino dell'estro venereo, «scoppiano dopo i 50 anni» o, meglio, diremmo oggi, attorno ai 50 anni. Se alla qualifica di demenza senile, applicata a uomini cinquantenni e perciò eccessiva, sostituiamo invece il concetto etiopatogenico del climaterio, avremo risolto anche il dubbio espresso dal sommo antropologo-psichiatra: se, cioè, in detti casi

non si sia scambiata la pazzia col delitto; ma evidentemente si tratta di modificazioni morbose nel carattere, che stanno di mezzo fra la pazzia e la criminalità.

Ma più notevole ancora fu uno studio fatto da Antonio Marro sull'età che avevano 500 delinquenti all'epoca in cui cominciarono a delinquere. Mentre i reati di sangue avevano il loro massimo nell'età giovanile, fra i 16 e i 25 anni, e cessavano fra i 41 e i 55 anni, e mentre anche i reati contro la proprietà spesseggiavano fra gli individui giovani (truffatori, ladri con scasso, ladri in genere), invece i reati di stupro avevano proporzionalmente un'età più avanzata. Sui 39 stupratori del gruppo esaminato dal Marro, ben 13, cioè il terzo, presentava un'età superiore ai 41 anni, anzi la metà di essi aveva dai 56 ai 65 anni. Un'altra figura di delitto, che si prolunga al di là del periodo di maturità, sarebbe il furto domestico: frequente in gioventù, esso cesserebbe fra i 30 e i 40 anni, ma riprenderebbe fra i 40 e i 60.

Al Marro non era sfuggita la predilezione morbosa degli anziani per le bambine; ed in verità molti dei delitti di corruzione di minorenni, degli attentati al pudore, degli stupri, e specialmente dei delitti sadici, che tanto impressionano giustamente la pubblica coscienza morale, sono commessi da uomini sul declinare della vita. Esempio tipico recente, quello del rapinatore ed uccisore del piccolo fanciullo Palermi di Milano, del quale pare accertato che la tendenza sadica, preparata da una costituzione psichica abnorme, si sia rivelata per l'appunto dopo superata la

maturità.

La suaccennata tendenza tardiva al godimento della vita, e soprattutto alle soddisfazioni voluttuose, trascina abbastanza spesso gli uomini oltrematuri, non solo al libertinaggio ed alla dissipazione, ciò che provoca con visibile frequenza dissesti finanziarii altrimenti inconcepibili, ma pur anche ad una forma particolare di delinquenza, ai fallimenti sproporzionati, alle bancherotte più o meno fraudolente, alle appropriazioni indebite, ai falsi... Se si tien dietro alla criminalità bancaria imperversante nella febbrile società moderna, massime nel dopo-guerra, non si può a meno dal rilevare come fra i rei predominino gli uomini anziani, i quarantenni e gli ultra. In questi ultimi tempi ha fatto molto rumore un processo di truffe e di appropriazioni gigantesche a danno di nipoti minorenni, perpetrate da un grande commerciante e finanziere ligure, che pure dalla giovinezza all'età matura aveva goduta l'estimazione generale, così da avere coperto eminenti cariche pubbliche.

Non si deve dimenticare, a proposito della criminalità più grave, uno dei delitti più comunemente legati alle funzioni sessuali: intendo l'uxoricidio. Se io riassumo le notizie rese pubbliche sulle caratteristiche personali dei colpevoli di questa figura di reato, siano essi spinti dalla passione di gelosia, o lo siano da altri motivi, io ho l'impressione che gli uomini maturi, anzi di una certa età, vi figurino in proporzione superiore al numero che essi hanno nella popolazione. Vero che in non pochi di questi

rei, massime se pertinenti alle classi inferiori, agisce l'influenza dell'alcool, ma è anche d'ogni giorno l'osservazione che bene spesso si tratta di bevitori maturi, non ancora invecchiati, ma assai sovente resi impotenti dalla intossicazione cronica. Però, anche senza l'alcoolismo, l'uxoricidio e le figure affini di reati famigliari si connettono così frequentemente alla crisi di preinvoluzione individuale, che un rapporto etiologico generico non può essere negato.

Studiando poi questo argomento dal punto di vista psichiatrico, c'è da rilevare altresì la proporzione notevolissima di uomini colpiti da paralisi generale progressiva proprio nel periodo che, secondo queste mie osservazioni psicologico-cliniche, corrisponde al climaterio maschile. Ora, io avrei rilevato che sono i paralitici ultramaturi che più frequentemente commettono quelle azioni immorali e criminose, che costituiscono la manifestazione del così detto «periodo medico-legale» della malattia. Tutto si collega nella psicologia individuale e sociale; come il treponema, che si annidò per anni ed anni nel cervello dell'ex-sifilitico senza dare sentore della sua presenza e di quella delle sue tossine, può rivelare la sua terribile azione allorquando l'individuo generalmente si avvicina al periodo involutivo, cioè verso i quarant'anni, nel decennio fra i 35 e i 45 (gruppo massimo dei paralitici distinti per l'età), così è molto probabile che un processo insidioso di arteriosclerosi, con secondarie alterazioni trofiche del protoplasma delle cellule cerebrali, diggià «usurate» per

la lotta della vita, sia il fattore più spesso capace di ingenerare negli uomini in climaterio quelle modificazioni peggiorative del carattere e degli istinti, che si traducono nelle perversioni morali e nella criminalità specifica, da me qui sommariamente rilevate.

Io mi auguro che gli studiosi di Psichiatria, di Criminologia e Statistica morale comparata, prendano in esame il climaterio maschile anche sotto l'aspetto di fattore etiologico del delitto o di determinati delitti, e su questo argomento portino più lume di quanto io abbia potuto arrecare sulla sola mia esperienza personale.

L'omosessualità antica e moderna nell'adolescenza dei due sessi.

Tutto ciò che fino a qui si è scritto sull'amore è poco di fronte a quello che se ne scriverà ancora. L'argomento, se non inesauribile, parrà sempre ineshausto, giacchè in mancanza di idee originali si ripeteranno, sotto altra forma, le antiche, anzi soltanto le vecchie; e tutte passeranno sempre quali novità. L'amore è un subbietto, che ciascun secolo riprende e riprenderà per suo conto, come se tutti i secoli precedenti non lo avessero mai toccato.

Ma sugli altri che lo han preceduto in questo eterno ritornello, il nostro tempo ha un merito di cui può giustamente gloriarsi. I

poeti, i filosofi, i moralisti s'erano esauriti nel cantare in strofe alate la grande passione; nel descriverne con finezza le origini, le varianti, gli effetti; nel discuterne il valore etico e l'ufficio sociale: qualcuno, più fantastico, aveva chiesto all'amore perfino la chiave del gran mistero cosmico. Mancava, però, in tutta questa lirica ed ideale produzione dei cuori più caldi e delle menti più elette ciò che soltanto la scienza poteva dare: l'analisi serena del sentimento, la traduzione sua in puro fatto biologico. Ed è questo, per l'appunto, il frutto maturato dalla Psicologia degli ultimi quarant'anni. Con lo Stendhal e con il Michelet si era chiuso, per così dire, il periodo eroico della letteratura dell'amore; con lo Schopenhauer se ne è iniziato il metodo positivo.

L'analisi fisiopsicologica dell'amore è, senza dubbio, la prova più crudele cui la scienza abbia sottoposta l'anima umana. Delusione completa!

Al fondo d'ogni manifestazione più squisita del sentimento, all'inizio di ogni vaporosa idealità, alle origini di ogni più delicata emozione di simpatia, non s'è potuto trovar altro che la sessualità: anzi, le stesse manifestazioni ritenute più alte e spirituali del sentimento d'amore, dove dell'amore sessuale sembra perfino mancare ogni benchè minimo indizio, costeggiano quelle più grossolane e vili, dove la sessualità impera nella sua forma più brutale.

Certo che dal misticismo di Plotino e Porfirio alle più schiette manifestazioni sessuali, la distanza è enorme, sembra un abisso

incoltabile: eppure, lo colma una scala intermedia, di cui la Psicologia odierna ha salito gradino per gradino, e dall'alto abbraccia, con un colpo d'occhio, tutto ciò che sotto si offre e si lontana.

L'argomento, che fa l'oggetto di queste mie pagine, appartiene a quelle ricerche che la Psicologia ha compiuto sui mascheramenti o, se si vuole, sulle dissimulazioni dell'amore. Come certi esseri viventi, animali o piante, hanno la singolare facoltà di cambiare d'aspetto, di assumere transitoriamente o stabilmente forme diverse dalle generiche o specifiche loro proprie, così l'istinto sessuale (e come lui l'hanno altri istinti e sentimenti) ha una consimile facoltà di «mimetismo». Si traveste, si nasconde, inganna, per così dire, sè stesso e gli altri, mediante i più varii e paradossali infingimenti; le tendenze omosessuali degli adolescenti rappresentano per l'appunto uno di codesti infingimenti.

Il fenomeno dell'aberrazione dell'istinto sessuale è diffuso più che non si creda, anzi si può dire che è poco meno che universale e regolare ad un certo periodo della vita. Ma non già, come vuole il Freudismo, perchè siamo omosessuali, tutti, in latenza, ma perchè in una certa età e nel maggior numero dei casi agiscono potentemente sull'istinto, ancora incerto nel suo normale indirizzo, azioni puramente mesologiche, quali la convivenza, l'esempio, la vita di collegio, la casuale giacenza in letto con coetanei, le seduzioni ancillari, ecc. Nè questo è da ritenersi proprio solo dei tempi moderni: esso, come è della quasi totalità degli individui,

è stato di tutti i popoli, di tutte le epoche.

*

* *

La Storia ci ammaestra che durante uno dei più gloriosi periodi dell'incivilimento l'omosessualità non fu tenuta in dispregio, anzi fu, se non coltivata, certamente tollerata in ragione dei benefizii che si supposeva potesse dare. Nel mondo Ellenico l'amicizia fra i giovani, sia nelle palestre e sotto i portici dei ginnasi, sia sotto le tende degli accampamenti, aveva precisamente quei caratteri di amicizie, non prive da un contenuto sessuale, quali è dato vedere fra le collegiali ed i collegiali. Lo ha assai bene provato il Dugas in un'opera preziosa; egli ha saputo, con una finissima critica dei testi, con un giudizioso apprezzamento dei fatti, tracciare a distanza di secoli la discolpa di quei filosofi ed educatori Ateniesi, di quegli uomini di Stato, che non trovarono strane ed immorali le relazioni di tal genere fra gli allievi adolescenti di una stessa Scuola, fra i giovani soldati d'uno stesso accampamento. E qui gioverà dare uno sguardo rapidissimo a questo capitolo di psicologia pedagogica.

Si è accusato Socrate di avere contribuito a corrompere la gioventù, sicchè quelle relazioni fra adolescenti, dove il sentimento di amicizia assume un carattere sessuale, sono tutt'oggi

getto di fieri rimproveri sotto il nome ingiusto di «amore socratico». Si è schernito il gran Platone, perchè nella sua dialettica dei sentimenti non seppe sempre tracciare confini netti fra amicizia ed amore sessuale, conforme al principio che lo stesso amore «intelligibile» abbia per oggetto la bellezza assoluta, e che la stessa bellezza corporea, cui si attacca l'amore «concupiscibile», sia il riflesso della bellezza eterna. Infine, si è rinvenuto anche in Aristotile la identica confusione fra i due sentimenti. Lo Stagirita non scrisse forse che l'amicizia ha due gradi, l'«in potenza» e l'«in atto»; che atto dell'amicizia è la vita in comune; e che l'obbietto dell'amicizia è duplice, il bene ed il piacere?

Al pari della filosofia, il mito classico ci ha trasmesso un concetto molto indeterminato degli elementi affettivi costituenti l'amicizia. Non a torto gli omosessuali veggono l'idealizzazione dell'omosessualità nelle coppie mitiche o leggendarie di Castore e Polluce, di Oreste e Pilade, di Niso ed Eurialo. Ma giova osservare, col Dugas, che gli antichi davano al termine amicizia (φιλία) l'estensione amplissima che noi diamo al termine amore. Noi diciamo: amor paterno, amor filiale, ecc.: mentre essi dicevano: amicizia paterna, amicizia filiale, e simili. La loro φιλία comprendeva, adunque, tutte le affezioni: l'amore propriamente detto; l'amore della patria, così potente e nello stesso tempo così ristretto in allora; l'amore del genere umano; l'amicizia nello stretto senso della parola. Che anzi, l'amicizia era presa

per tipo di tutti gli affetti, e fu, per tale motivo, l'affezione più forte e sviluppata fra i Greci, il sentimento più elogiato dai filosofi per la felicità dell'uomo singolo, il vincolo simpatetico (φιλότης) più auspicato dai legislatori e dagli uomini politici per la fortuna della Città, dello Stato.

L'amicizia, soggiunge lo scrittore che cito, «fu nel mondo antico ciò che l'amore fu nel mondo medievale, cavalleresco e cristiano: la passione dominante, il centro della vita morale; e per una curiosa illusione di ottica psicologica, parve pure la legge del mondo fisico, la forza che riunisce gli elementi, il principio dell'organizzazione e della vita».

Troppo, dunque, fu chiesto dai Greci all'amicizia; e di questa loro pretesa la ellenica civiltà pagò largamente il fio. Siccome l'amicizia era il tipo anche dell'amore, le tendenze e le soddisfazioni, palesi o latenti, di questo penetrarono, dalle relazioni fra le persone di sesso diverso, anche nei rapporti fra le persone del medesimo sesso: così i costumi fecero, purtroppo, degenerare la teoria astratta, la dialettica filosofica dei sentimenti.

I legami fra i giovani, che dovevano servire allo sviluppo esclusivo della socialità; che dovevano rivolgersi unicamente all'acquisto della virtù (intesa alla moda antica, come valore e coraggio); che dovevano aiutare la formazione dei puri sentimenti simpatici, della benevolenza, della pietà, del disinteresse, dell'abnegazione; che dovevano cementare la solidarietà fra i cittadini,

traviarono ben presto in unioni di carattere sessuale: «amori» furono, non amicizie. Ma poichè cotali «amori» nell'antichità si stabilivano, si incoraggiavano fra i maschi, stante l'esclusione della donna da ogni sorta di istituzioni pubbliche, era logico che non si arrestassero al punto previsto, nel loro ottimismo teorico, da Pitagora, da Socrate, da Platone, da Epicuro, dallo stesso sereno Aristotile e dai severissimi stoici: era da aspettarsi che sdruciolassero ben oltre, verso le soddisfazioni mutue dell'eroticismo, verso gli appagamenti abnormi della sessualità. E il peggio fu che quei legami non si strinsero soltanto fra' giovani, ma servirono pur anco ad annodare il maestro ai suoi allievi; onde lo strano pervertimento della pedagogia in omosessualità.

L'«amicizia» degli antichi ebbe, tuttavia, un ufficio utilissimo: occupò, nei costumi e nella teoria della vita, il posto lasciato vuoto dall'amore, e specialmente dall'amor coniugale che fu ignoto, o quasi, al mondo Ellenico. Socrate si legò ad Alcibiade e a Critone, perchè aveva in casa una moglie intollerabile come Xantippe. Oltre a ciò, l'«amicizia» fra giovani della sacra falange, non solo addolcì loro la dura esistenza dei campi, ma li spinse all'eroismo, quando di fronte all'oste avversaria l'amico difendeva, a spese del proprio corpo, l'amico: e Tebe informi. D'altra parte, l'«amicizia» fra gli adolescenti della stessa Scuola fu preludio quasi necessario a quei sentimenti di simpatia fra i cittadini di un medesimo Stato, che noi, oggi, avvenuta la naturale evoluzione dei sentimenti, allarghiamo viepiù nella sfera umanitaria.

Di essi, gli uomini politici antichi non si curavano affatto, contentandosi di un patriottismo razionale, esclusivo all'estremo, costituito quasi soltanto dal sentimento dei doveri dell'individuo verso lo Stato.

Un mondo, in cui la schiavitù era considerata una istituzione indispensabile; in cui mancava il sentimento di compassione verso i deboli e gli infermi; in cui il matrimonio non adempiva che ad uno scopo religioso-politico, doveva essere tratto inesorabilmente a considerare l'amicizia come la condizione, il principio e la fine di ogni virtù, e l'educazione come una vera generazione conforme allo spirito. L'educazione, specialmente, non si concepiva disgiunta da quel sentimento che noi diciamo, ora, affettuosità, amorevolezza, amicizia pura, ma che gli antichi, meno avanzati di noi nelle distinzioni psicologiche, denominarono «amore». Lo studioso, che analizza le ragioni del fatto e le trova nella costituzione mentale dell'uomo, potrà dolersene e definirla come un'aberrazione; non potrà, però, meravigliarsene e negarle un significato storico.

*

* *

Ed è lo stesso che rive o si continua nelle «fiamme» più o meno platonico-sentimentali dei Collegi femminili, negli intrighi pseudo-galanti o nelle sozzure omosessuali dei Convitti e degli

aggruppamenti maschili. Il fenomeno appartiene, in vero, a quelli che diremmo di *atavismo* psicosociologico, se pur non preferiamo (come forse è più giusto) dirlo una semplice *sopravvivenza*. Nessuna epoca di civiltà raffinata andò mai priva di sì fatte dissimulazioni o, se si vuole, perversioni dell'istinto sessuale.

Molto si è scritto fin qui sulle «amicizie» nei Collegi, tanto nelle biografie ed autobiografie, quanto nei romanzi e nei saggi di morale e di pedagogia; troppo, anche, se n'è discorso in certi studii moderni sulle anomalie e perversioni dell'istinto sessuale. Se bene si considera, si vede che due degli infingimenti più comuni dell'istinto sessuale offrono fra loro curiose analogie: l'*amore sentimentale*, o *idealistico*, che volgarmente si chiama «amore platonico» o platonismo, quantunque nulla abbia in sè che ricordi la filosofia del grande scolaro di Socrate; e le *amicizie* ardenti, le simpatie calde e appassionate fra individui del medesimo sesso. Ma del primo l'aureola, onde l'avevano circondato la male intesa pietà dei romantici e il languore dei precocemente esauriti, è già stata sfrondata: rimane da scoprire il fuoco sacro della sessualità nel così detto sentimento di amicizia dell'epoca pubere e dell'adolescenza.

L'occhio dello psicologo distingue con poca fatica che l'amore «platonico» si risolve o in una falsa etichetta per far passare merce avariata, sia pure all'insaputa dello stesso amante, o in un fenomeno psicopatico della degenerazione mentale. Il Lombroso, felicissimo sempre anche nella creazione e scelta dei

nomi, ne aveva descritta la forma principale come «monomania dell'amore casto». Ma i silenzi significanti, le mute dichiarazioni d'amore, le gite solitarie al chiaro di luna, e tutte le altre romantiche caratteristiche del platonismo lasciano, in fondo al crogiuolo dello psichiatra analizzatore, soltanto la tendenza imperiosa del puro bisogno fisiologico. E più l'innamorato idealista fa proteste di purezza e di castità, più la sua coscienza si mostra assediata, dominata dalle immagini sessuali: il suo pseudo-idealismo è la naturale trasformazione della sessualità irrompente dai bassi fondi dell'inconscio.

Anche nelle amicizie dei Collegi femminili si odono e si leggono ad ogni istante le più ingenuie proteste di assoluta purezza sentimentale. E niuno dubita che quelle giovinette non sieno, generalmente parlando, in buona fede: ma esse camminano, a loro insaputa, per una strada pericolosa. La dolce simpatia che parla al loro cuore, è purtroppo, nella immensa maggioranza dei casi, un inganno dell'istinto. Sotto le grazie e la finezza dell'aspetto, sotto il mite carattere e l'elegante disinvoltura dell'«amica», l'istinto, aberrante e quasi cieco nelle sue prime manifestazioni, cerca la virilità, la soggiogazione, la rozza tirannia del futuro amante e marito. E così avviene che il platonismo di cui si compiace la fervida immaginazione di quelle adolescenti, duri tanto poco e concluda, più presto o più tardi, verso i soliti due esiti di ogni sentimento nato da una tendenza istintiva: o verso la soddisfazione, qualunque essa sia, del bisogno; o verso la stanchezza

fisica e la delusione morale, che susseguono al mancato appagamento della tendenza.

Giacchè — a che cosa, qui, servirebbero i sottintesi e i falsi pudori? — di quel «platonismo» o «idealismo» sentimentale, agitato da dolori e da lagrime, a quando a quando violento e irragionevole, repentino ardente e consumatore come una «fiamma» (e lo chiamano proprio così, nella ingenuità metaforica del loro gergo di Collegiali), di quell'amicizia protestata cotanto intellettuale, eppur troppo sentita, le radici si approfondano al di là o al di sotto dell'anima, in pieno istinto fisico. Tutti i suoi caratteri psicologici, dal modo con cui il più delle volte insorge, alle emozioni intense che procura, sono quei medesimi che compaiono nelle tendenze omosessuali: ora, l'omosessualità, questa aberrazione dell'istinto, può prendere due vie: o restare nella pura sfera del sentimento; o spingersi fino alla traduzione della tendenza in atto.

L'omosessualismo dei maschi giunge, più sovente che quello femminile, a cercare una soddisfazione delle tendenze; ma anche se vi furono, durante quelle epoche della vita, delle curiosità malsane e dei contatti e degli appagamenti di quel genere, la maggior parte dei soggetti ricorda ed espone poi i fatti relativi con molta indifferenza, dandone una spiegazione naturale e logica.

La omosessualità femminile rimane, nella grande maggioranza delle coppie di «amiche», al grado quasi idealistico di «fiamma»: ben poche volte si è vista deviare e traviare, come

tanto spesso succede fra i maschi, giovanetti ed adulti, conviventi sotto una data regola. Il vero è che noi, uomini, siamo propensi invece a ritenere il contrario. Fra di noi, anche il più schivo di ogni omosessualità maschile, guarda con una certa indulgenza queste brutture nel sesso «gentile». Dirò di più: Saffo non ci sembra men grande e meno ingiustamente sfortunata, se anche il suo Faone (come vuole un'antica leggenda) cambia di sesso, e diventa una leggiadra e tenera giovinetta di Lesbo.

Ma noi siamo evidentemente in errore. Non solo le donne sane, che hanno tutti i caratteri della «femminilità» normale, aborriscono dagli affetti e dalle pratiche omosessuali (ne ho interrogato parecchie, della cui sincerità ero sicuro, e tutte si sono espresse allo stesso modo, con sdegno e schifo), ma le stesse giovanette che inconsapevolmente si sentono «fiammeggiare» per qualche loro coetanea, sono, in massima, lontane dal cercare più in là delle semplici manifestazioni di simpatia e di amicizia. Simpatia, indubbiamente unilaterale e «di coppia»; amicizia, indubbiamente troppo calda nelle sue espressioni, troppo egoistica nei suoi gelosi timori: ma omosessualità pur quasi sempre ignorata da quella fanciulla medesima che la sente, e che ne è spinta a prediligere quell'una fra le tante sue compagne.

Perchè, in sostanza, le «amicizie» di Collegio, sono inganni dell'istinto sessuale, e avvengono nella psiche umana allo stesso modo, e per gli stessi motivi, con cui e per cui si verificano in natura altre aberrazioni consimili di altri istinti.

È curioso che l'amore, pur non essendo altro che il travestimento psichico della *vis* riproduttiva, possa talvolta insorgere alla vista ed al contatto di una persona del proprio sesso, e avere tutta la subitanità, tutta la violenza, tutta la impulsività, che importerebbe l'attrazione elettiva di una persona del sesso opposto. Non è un *lusus* o *ludus naturae*, questo di uno sperpero così inutile, e alla fine pur anco dannoso, di energia, di vitalità, di potenza psichica?

Ebbene: esso non è il primo, e neppure il più espressivo, fra i casi di aberrazione d'istinti che ci offra lo studio della natura vivente. Per nostra fortuna, la Psicologia comparata è là per ammaestrarci che non si tratta, qui, nè di un privilegio della sola specie umana, nè di una anomalia del solo istinto sessuale.

Nella serie animale, nella stessa serie vegetale, i naturalisti sanno che possono deviare dalla norma, aberrare e falsificarsi quasi tutti gli istinti fondamentali, tanto i necessari alla conservazione dell'individuo, quanto i necessari alla riproduzione della specie. Carlo Darwin, Giovanni Lubbock, Giorgio Romanes (per non citare che autori universalmente conosciuti) hanno dato le prove più sicure degli errori cui gli animali vanno soggetti nel migrare, nel nidificare, nel tessere o costruire i loro mezzi di difesa e d'offesa, nella paura verso l'ignoto, nel riconoscimento dei loro simili e persino dei piccoli di una loro covata, nell'assunzione di alimenti nocivi, nel mimetismo, e, soprattutto, nel corteggia-

mento di individui del medesimo sesso; nell'inutile accoppiamento con individui appartenenti a specie diversa ed organicamente conformati per la sterilità dannosa a tali unioni.

Senza dubbio, le aberrazioni di istinti succedono soltanto in determinate circostanze. Fra queste cause attrae soprattutto il nostro esame la condizione di domesticità. E non è forse vero che tra l'allontanamento dell'animale domestico dalle sue condizioni naturali di esistenza, e la segregazione cui si riduce la vita di convitto o di convento, di prigione o di caserma, passano analogie numerose?

Come nella gabbia, ove lo si è tenuto isolato, il giovane canarino corteggia ciascun nuovo compagno che gli venga dato, e come l'illusione del suo istinto giunge fino a fargli compiere sterili atti di cova; così nei Collegi femminili, che sono mezze cattività, si svolge il fenomeno semipatologico della «fiamma». Quelle amicizie che scoppiano in modo fulmineo al pari dell'amore sessuale, che salgono per ogni ostacolo incontrato al grado di vera passione, che non vanno mai senza gelosie e senza lagrime, che si estrinsecano in giostre sentimentali, dove si fa ostentazione di grazia, di dolcezza, di fierezza, di eleganza, di tatto, di buon gusto, pur di attirare gli sguardi di colei o di colui verso cui si sente genio o simpatia, sono pel biologo un equivalente dello stesso fenomeno istintivo.

E non possiamo meravigliarcene. Che cosa è un istinto se non

una tendenza ereditaria, trasmessa cioè attraverso alle generazioni, la quale sorge nel sub-cosciente di ciascun individuo sotto l'eccitazione di determinati stimoli, sotto il risveglio di determinate impressioni sensitive? Queste impressioni possono provenire dal di fuori, dall'ambiente, dalle circostanze esterne: ed ecco perchè la vista di una bella persona, di un viso armonico, di un portamento gentile e distinto, ovvero anche la semplice immagine di tutto ciò (per notizie ricevute su di una persona ignota, della quale si sentono elogiare i rari pregi fisici e morali), fanno nascere il sentimento rapido di simpatia che è il nucleo della «fiamma». Codesta è l'origine, che diremo esteriore o puramente psichica, dell'«amicizia»; ma a volte questo stimolo, che fa parte della sfera intellettuale, sia esso una sensazione, sia esso un'immagine, ed eccita in via indiretta la sfera emotiva, non ridesta altro che il ricordo di una vaga ed oscura emozione sessuale precedente, così da farla aderire al nuovo obbietto. E in questo ha ragione il Freudismo.

Ma quelle impressioni eccitatrici possono anche venire dall'interno; consistere, cioè, in stimolazioni embrionali, elementari (direbbe Ribot) delle attività superiori, per opera degli organi di cui si apre alla pubertà la capacità funzionale e si inizia, ad un tempo, l'ufficio cotanto attivo nella psiche individuale. In allora è l'irrompere delle impressioni genesiche che imprime, per così dire, una nuova direzione al sentimento, che lo polarizza e lo fa volgere, quasi alla cieca, verso l'oggetto che sembra appagarlo.

Questa volta lo stimolo è, invece, di indole strettamente fisiologica o fisica, e l'eccitazione della sfera emotiva precede e prepara quella della ideativa.

Ma non meno del biologico è importante l'aspetto sociologico di questo argomento. Nello sviluppo dell'affettività la simpatia pei proprii simili si collega in ciascuna specie, e soprattutto nella umana, con i sentimenti che si svolgono dalla grande funzione di riproduzione. In ogni società il vincolo primordiale è di origine schiettamente sessuale: tutto ciò che nel fenomeno sociologico spetta alla sfera affettiva nasce, in seguito, dalla maternità.

Ai gradini infimi della serie animale, là dove una sola cellula rappresenta tutto l'organismo, il simile non cerca il simile se non per raggiungere lo scopo della coniugazione plasmico-nucleare; ma, questa effettuata, ciascun individuo vive per sè e da sè; e qualora ivi si formino aggregati, non esiste riconoscimento fra i coloni, appena appena un vincolo di necessaria vicinanza. La vera associazione comincia tardi e solo allora vediamo gli individui aggregarsi per ricognizione di somiglianza, e nascere così gli istinti sociali.

I sociologi discutono se la famiglia, in cui si rendono definitivi e si sistemano i sentimenti di origine sessuale – maternità, tenerezza, attaccamento filiale, paternità, vincolo di sangue, compassione, ecc. – sia il nucleo primo attorno al quale si depositano, come per cristallizzazione, gli aggregati comuni; o se, piuttosto,

non sia la famiglia un derivato interiore, una formazione secondaria del processo di aggregazione.

È verosimile che la soluzione del problema non possa darsi assoluta in un senso o nell'altro. Presso alcune razze e popolazioni l'orda, la tribù ed il clan si saranno formati per vincoli di sangue: le cause economiche dell'istituto saranno venute ulteriormente. Ma presso altre razze e popolazioni, la famiglia fu certo una struttura interna, acquistata piuttosto tardivamente dal gruppo, sull'aggregarsi del quale avranno agito fin da principio ragioni imperiose di nutrimento e di mutua difesa: in questo caso le relazioni di parentela saranno venute poi, come una conseguenza necessaria della organizzazione del gruppo stesso.

Chechè si creda di ciò, ci fermeremo sul fatto indiscutibile che, nelle specie superiori, associazioni degli individui e mentalità sessuale si svolgono insieme. Ecco perchè in tutte le razze umane i sentimenti di affinità e di solidarietà sociale sono legati in modo costante a quelli sessuali, come ho detto essere avvenuto presso il mondo Ellenico, nell'antichità. E siccome anche pei fatti psichici vige la legge che l'evoluzione individuale od ontogenia ricapitola quella seriale o filogenia, così noi scorgiamo che nell'uomo singolo le due categorie di emozioni tuttora nascono, crescono e si sviluppano di pari passo.

Il bambino non presenta mai sentimenti altruistici: egli è un egoista sfrenato, e tutte le sue preferenze, malamente interpretate per manifestazioni di affettività, sono dettate invece dal suo

schietto istinto di conservazione. Anche i ragazzi non si amano, generalmente, se non in quanto han bisogno gli uni degli altri per giocare. Durante la fanciullezza l'abitudine tien posto, nelle relazioni, di simpatia; si hanno dei compagni, non mai degli amici: le vere amicizie non si contraggono che alla pubertà, al risveglio dell'attività sessuale. È allora che l'adolescente comincia quel suo lento, talvolta anzi improvviso, distacco dalla famiglia, che in lui si rivela coll'aspirazione alla libertà, colla ricerca della compagnia di coetanei aventi, come lui, gli stessi bisogni. Tutti i genitori, che osservano questa modificazione nei sentimenti e nella condotta dei loro figli, e non ne comprendono il motivo, ne restano accorati ed ansiosi. Ma è dessa una legge psicologica fatale, che risponde a necessità biologiche: è il preludio alla ricerca della donna, è la preparazione alla futura indipendenza dai genitori, che farà di quell'adolescente un nuovo padre di famiglia, una individualità autonoma nel corpo sociale.

Alla pubertà avvengono mutamenti profondi del modo di sentire, di pensare e di agire, nei quali si riflette l'acquisto e il risveglio delle nuove funzioni. Ma ciò che ci interessa in rapporto alla evoluzione sentimentale dell'adolescenza, è il raffreddamento degli affetti domestici, è la loro surrogazione, almeno fin che dura l'influsso psicologico delle prime impressioni sessuali, con le calde, le strettissime amicizie giovanili.

Certamente, in seguito, l'amore filiale, massime verso la madre, si rifarà di questa eclissi più o meno lunga dell'epoca pubere;

e, se pur non tornerà alle antiche espressioni di tenerezza, sarà però nuovamente invigorito dalla riflessione, dalla memore consapevolezza dei benefici ricevuti, per durare, *ultimum moriens*, fino all'estrema disintegrazione della personalità! Ma, intanto, quel periodo scabrosissimo della vita è come un mare pieno di sorprese e di scogli: molti vi navigano senza pericolo, e la rivoluzione, che abbiamo detto avvenire nei sentimenti, è non rare volte un naufragio.

In sostanza, le «amicizie» della pubertà e dell'adolescenza sono dovute a due fattori: la socialità e la sessualità; e il loro pericolo risiede, per l'appunto, nella soverchia fusione di questi due elementi affettivi e nella facile preponderanza del secondo sul primo.

Niun può stupirsi che, nei Collegi ed Educandati, dove le relazioni sociali tengono così piccola parte nella esistenza monotona e fredda dei convittori e delle educande, la prima voce dell'istinto sessuale svegli, per aberrazione, un'eco troppo ripercosso nella sfera dei sentimenti sociali che contemporaneamente, per le ragioni suindicate, si schiude ed allarga alla pubertà. Ne vediamo la prova anche in questo: che i giovanetti e le giovanette cercano, nell'amico o nell'amica, da un lato quelle doti fisiche che rispondono al bisogno sessuale – la bellezza, l'eleganza, la distinzione dei modi, – dall'altro, quelle doti morali che rispondono più specialmente all'utile sociale – l'affettuosità, la dolcezza, la costanza del carattere, l'ingegno, la coltura.

In fondo a quelle unioni vi è sempre uno scopo: rendersi omogenee a due per due, fare della coppia come una sola ed unica personalità, con gli stessi sentimenti, con le stesse idee, con gli stessi bisogni. Ora, non è questa la tendenza che domina tutte le simpatie, siano ispirate dal vincolo di affinità sociale, siano dovute all'affinità sessuale? In ambo i casi, il simpatizzare di due anime, e di due corpi, può tenere a cause intime diverse. Talvolta è la somiglianza che provoca la mutua loro attrazione. Più spesso, però, così nell'amicizia come nell'amore, l'affinità si fa per un vero contrasto, per dissimiglianza: ciascuna delle due personalità cerca nell'altra ciò che manca a sè medesima. Ma nell'uno e nell'altro caso, se fosse possibile sovrapporre le personalità umane come le superficie geometriche, si troverebbe il completo combaciarsi delle loro rugosità, delle loro anfrattuosità inverse.

Le amicizie, che ci offrono tutti questi fenomeni, si possono, dunque, dire un prodotto curioso di amalgama psicologico fra le tendenze simpatetiche pure e le sessuali. Se ne vuole un'altra prova? La si troverà nel fatto che la «fiamma» è un fuoco effimero di passione, malgrado la sua duplice sorgente. L'«amicizia» fra collegiali è subitanea, è intensa, ma dura poco; e dura tanto meno, quanto più l'affinità tra i due si sia originata per le sole doti fisiche o per le sole doti morali. La causa del quale immaturo spegnersi di un'amicizia cotanto calda sta, evidentemente, in

questo: che il fisico ha poca parte nella costituzione della simpatia sociale (salva, s'intende, la simiglianza nel tipo), mentre, a sua volta, il morale è insufficiente, da solo, ad alimentare la «fiamma». Che se poi mutano le condizioni di vita od impressioni diverse indirizzano per la via normale l'istinto aberrante, è chiaro che l'appassionata «amicizia» si spegne perchè o priva di stimoli, o svuotata del suo primitivo contenuto.

Del resto, mai più nelle ulteriori manifestazioni dell'istinto sessuale, nelle relazioni a base di vero amore fra individui di sesso diverso, si vedrà un'analogia partecipazione dei sentimenti sociali. Non v'è che il platonismo, o l'amore sentimentale, in cui si idealizzano le qualità morali della persona amata, e in cui si mostri più noncuranza per le sole qualità fisiche. Anche questa, però, è un'illusione: e la «bellezza dell'anima», che il platonico attribuisce al soggetto della propria passione, rappresenta soltanto una allegoria, una metafora del linguaggio retorico e romantico in cui si avvolge e tanto spesso si perde il suo pensiero.

Agli Autori, che si sono occupati di questo argomento, è sfuggito il fatto non dubbio che nel sesso maschile gli infingimenti dell'istinto durano assai meno, e sono anche molto più superficiali; che nel giovine la maschera cade più presto, e facilmente, che nella fanciulla. Tutto ciò che si è scritto sulle unioni omosessuali, considera prevalentemente questi fenomeni dell'età pubere: e collegi, convitti, seminarii, conventi e caserme, case di

correzione e reclusorii, hanno offerto larghissima copia di esempi.

L'inversione, il *conträres Sexualgefühl*, è un pervertimento congenito, o di buon'ora acquisito, dell'istinto genesico, ed è dovuto ad una anomalia costituzionale; quando non è primigenio, può anche nascere per morbose ed abnormi associazioni o per il permanere od il rivivere di emozioni sessuali subite in passato, in soggetti predisposti. Ma tutte le relazioni omosessuali della fanciullezza ed adolescenza non sono vere inversioni, alla stessa guisa che tutte le manifestazioni di incompleto sviluppo dei sentimenti altruistici non sono pazzia morale, nè delinquenza costituzionale. Si avrà, pertanto, un numero grande di «amicizie» impure e di legami erotici fra gli anormali costituzionali e gli inferiori, che popolano le case di correzione, i reclusorii, i bagni, i manicomi; ma nelle comunità unisessuali, composte prevalentemente di individui sani sotto il doppio aspetto fisico e morale, la formazione di tali «amicizie» a base sessuale non sorpasserà il periodo di chiusura, di convivenza disciplinata, di separazione forzata dalle persone del sesso opposto. Sarà, insomma, un fenomeno transitorio ingenerato da cause esteriori di ordine sociale; non sarà, nella immensa maggioranza dei casi, la manifestazione di un pervertimento connaturato nella psiche della educanda, del convittore, del giovane soldato.

*

A questo punto — e, poichè vi sono arrivato, concludo — mi sembra che l'argomento tocchi assai davvicino l'avvenire teorico e pratico della scienza pedagogica.

Poichè una seria ed efficace divisione delle funzioni individuali sarà senza dubbio la caratteristica dell'età futura, l'educazione dei due sessi, pur mantenendoli insieme nell'epoca prepubere, dovrà poi dividerli e nella scuola e nella palestra, non appena lo sviluppo della pubertà avrà determinato il loro differenziamento psichico. Ebbene: eccettochè non si modifichi la struttura mentale umana, tutte le riunioni di individui del medesimo sesso, sotto un tetto comune e sotto un regime uniforme e sistematico di vita, condurranno, sempre inevitabilmente, al risveglio della omosessualità.

Il pedagogo futuro, per motivi non diversi, dovrà preoccuparsi del fenomeno psicologico, di cui io ho detto più sopra: dovrà anche, più dei nostri odierni educatori, sorvegliare queste forme di sentimentalità così facili a pervertirsi e a degenerare; dovrà viemeglio tentare di sorprenderne i primi sintomi, per impadronirsene, per spegnerle in sul nascere, se esse avranno le stimmate perniciose dell'omosessualità sensuale, per moderarle e dirigerle se avranno, invece, fortunatamente, i caratteri della pura simpatia per affinità di simiglianza.

I reati sessuali e la coscienza morale pubblica.

Non si può negare da alcuno che la funzione sessuale non occupi una parte principalissima, così nella esistenza dell'individuo, come nella vita degli aggregati sociali.

Nell'individuo la facoltà riproduttiva è, senza dubbio, la più fondamentale: fors'anco, se si guardano le cose da un punto generale di vista, se si riflette alle indagini sulla formazione e sullo sviluppo del mondo organico, la vita dell'essere *individuo* non ha altra origine ed altra ragion naturale, tranne questa: *la continuità della vita universale*. Così la stessa funzione conservativa, quella che mira a mantenere l'integrità individuale, è acquistata e conservata dall'essere vivente soltanto come mezzo di difesa o come strumento della sua funzione di riproduzione. L'essere *si nutre perchè deve riprodursi*. Spiegare il perchè l'essere debba riprodursi, è trovare la soluzione del problema stesso della vita; ma questo è di spettanza della metafisica, non della scienza positiva.

Tutte le dottrine sulla vita, sulla eredità, sulla origine dei sessi; quelle dottrine cui si collegano i nomi illustri di Darwin, di Haeckel, di Weismann, di Romanes, di Geddes e Thomson, condussero la filosofia scientifica a riconoscere che vita e psiche sono

una sola e medesima cosa. Il primo essere vivente fu anche il primo essere senziente, e perciò (se mi è permesso il neologismo) la primissima manifestazione della mentalità. Ora, poichè la caratteristica del fatto di *vivere* sta nel fatto di *generare*, anche i fenomeni psichici iniziali, su cui poi si costrusse e si innalzò tutto l'immenso e complesso edificio della psiche animale, sono particolarissimamente connessi alla funzione riproduttiva. Veggansi le indagini moderne e modernissime sugli esseri infimi e sulle loro manifestazioni vitali (Maupas, Binet, Verworn, ecc.), e si resterà stupiti del significato psichico che assumono gli apparentemente semplici fenomeni della scissione e della gemmiparità.

Ma nel decorso dell'evoluzione biologica, la suprema funzione generativa rimane come celata dal fervore delle azioni che mirano ad assicurare l'esistenza dell'individuo. Però l'egoismo dell'essere singolo non altro è se non una particella, se così possiamo esprimerci, dell'egoismo della vita universale, che conserva sè medesima per perpetuarsi continua ed una nella ininterrotta catena delle forme e delle funzioni individue. Ciò porta a concludere che, se nell'animale superiore, nell'uomo stesso, è il bisogno conservativo che sembra premere sovrano sulla condotta di tutta l'esistenza, il fondo sostanziale di questa, considerata a riguardo della sintesi cosmica, è pur sempre il bisogno riproduttivo. La condotta individuale deriva dall'adattamento complessivo della specie alle sue circostanze di vita.

Non ricordo qui codesti principii di filosofia biologica per altro motivo, se non per confermare la grande importanza degli studii che concernono la sessualità nei suoi rapporti con la psiche animale, compresa l'umana. Poichè, dove più sembra offuscarsi il grande ufficio psichico della funzione riproduttiva, è nelle forme ed aggregazioni viventi superiori, nell'uomo e nelle società umane specialmente. Qui non possiamo più immaginarci di scorgere quell'ufficio in tutta la sua nettezza di contorni e in tutta la sua egemonia. Troppi sono gli strati che vi ha sovrapposto l'evoluzione biologica mediante l'eredità degli acquisti progressivi: esso ne rimane quasi offuscato; finisce anzi col cadere nei bassi fondi dell'attività psichica, là dove ciò che viene trasmesso attraverso milioni di generazioni costituisce il nucleo incosciente di questa medesima attività psichica. Ma l'inconscio dei viventi d'oggi era, senza dubbio, tutto ciò che di più conscio si svolgeva nei viventi di una volta. E lo psicologo, il sociologo non pregiudicati, i quali spingano l'analisi scientifica fino agli elementi primi, non tardano a vedere che due sono i grandi motivi di ogni manifestazione della psiche individuale in seno alla società elementare umana: *pane* ed *amore*. Ma il primo è, in realtà, solo il mezzo e lo strumento per assicurare all'individuo il raggiungimento del secondo. Così, l'individualità della ricerca del *pane* si trova unicamente spiegata con l'universalità del bisogno supremo della specie, *amore*.

*

* *

È un fatto incontestabile che nella intiera cerchia della vita individuale e sociale degli esseri più evoluti – gli uomini delle nazioni civili – la sfera sessuale appare più ristretta di quella puramente conservativa. Ma dov'è pur sempre l'intensità maggiore di sensazioni? dov'è lo stimolo più acuto per agire? dov'è l'origine prima del grande istinto di tenerezza da cui si svolge la maternità, questa chiave di volta di tutto l'edificio dell'affettività e però anche della socievolezza umana? dov'è il fermento più efficace e fecondo per le creazioni più universalmente sentite dell'intelletto umano, che sono le artistiche e le religiose?

Senza dubbio la lotta per l'esistenza, acuita in seno ai popoli civili dalle mille esigenze di una vita sempre più complessa di aggregazione, dà il maggiore risalto nella condotta di ciascuno di noi alle azioni che tendono al procacciamento del *pane*, intendendo designare sotto questo nome (e spero ciò si capisca e si accetti dal lettore) non i soli mezzi materiali di sussistenza, che sono l'alimento somatico e la difesa dalle influenze contrarie dell'ambiente fisico, ma pur anco tutto quanto serve a soddisfare i bisogni psichici individuali, l'alimento, per così dire, del nostro cervello incivilito. Però i vincoli di convivenza restringono ed ostacolano la libera attività dell'individuo nella sfera conservativa, fino a rendere fierissima la lotta, per quanto combattuta con

la più nobile delle armi, con la forza intellettuale, che ci assicura la vittoria ora come astuzia, ora come audacia ed ora, purtroppo ancor raramente, come virtù ed ingegno. Contemporaneamente, gli stessi vincoli sociali rendono viepiù difficile la libera espansione dell'attività dell'individuo nella sfera riproduttiva. Lotta per l'esistenza e lotta sessuale: ecco i due aspetti che l'immortale genio di Carlo Darwin ha rivelati nella vita del singolo e nella vita della specie.

All'uno di questi due aspetti della vita collettiva, a quello che oggi più ci preme e sospinge, diamo nome di *questione sociale*. Ma essa non è propria solo dei nostri tempi; ha esistito fin da quando il corpo sociale cominciò a differenziarsi. Se oggi appare come una novità nella storia umana, è solo perchè è divenuta cosciente, quasi diremmo consapevole di sè, come quelle impressioni organiche oscure e profonde della cenestesi, che nell'infermo sorpassano la soglia dell'inconscio e si spingono nel campo illuminato della coscienza, dapprima attirando semplicemente, in seguito assorbendo del tutto l'attenzione.

Ora, avverrà forse lo stesso fenomeno nell'altro aspetto fondamentale della vita collettiva? Esiste, insomma, o può sorgere dall'incosciente dell'aggregato umano anche una *questione sessuale*, che apporti nel corpo sociale civile le stesse conseguenze di acri lotte, di aspirazioni sempre più consapevoli, di conquiste contrastate dai più forti e fortunati, ma alla fine vittoriose, per parte dei deboli e degli sfortunati dell'oggi? Non si debbono esagerare gli

effetti psichici del bisogno riproduttivo, e non accorgersi che la questione sessuale o si risolve in modo autonomo, e allora non incontra le difficoltà immense della sociale, o si risolve come conseguenza secondaria di questa. Inoltre i fenomeni sociali cui dà luogo la «questione sessuale», sono, per l'appunto, tutte le manifestazioni possibili della coscienza collettiva da questo lato. Celibato forzato; matrimoni infelici; adulterii; prostituzione; reati di libidine... non ve ne sono, nè ve ne possono essere altri.

La possibilità di una soluzione autonoma, e pertanto pacifica, è data da ciò che per il soddisfacimento del bisogno sessuale non è necessario ottenere con pene e fatiche un equilibrio fra l'uomo e i prodotti dell'ambiente esterno. La fame esige del pane, vale a dire un prodotto che sta fuori di noi, che deve essere conquistato con perdite anticipate di energia, e che non si distribuirà mai degnamente per volontà reciproca dei conviventi finchè per qualità e quantità sarà inadeguata ai loro bisogni. Per contro, l'amore si esaurisce entro la cerchia umana, nulla esige dal mondo fisico, e a soddisfarlo *in tutti* basterà l'accordo fra le volontà dei conviventi. Adunque la questione sessuale trova la sua soluzione, quasi esclusivamente, nella sfera morale, nè può dar luogo a lotte o a battaglie che neppure lontanamente assomiglino a quelle che la questione sociale ci mostra gigantesche.

Ognuno vede poi, facilmente, che molte delle difficoltà oggidì incontrate dal bisogno riproduttivo sono di indole economica: difficoltà economica di fondare una famiglia; difficoltà

economica di mantenere ed educare la prole; origine economica di buona parte della prostituzione. La soluzione progressiva della questione sociale implicherà quella, almeno, di taluni problemi secondarii della sessuale, ad esempio dei problemi annessi alla istituzione e costituzione della famiglia. Ma anche quando ciò si facesse soverchiamente attendere, perchè noi non possiamo sapere se, e in quali direzioni e per quali vie la questione sociale (come la intendiamo) sarà risolta, noi vediamo sempre possibile un comportamento autonomo, indipendente, pacifico delle difficoltà sessuali odierne.

Da che provengono il celibato non voluto, la prostituzione, i reati contro il buon costume e contro l'ordine della famiglia (per usare la terminologia del nostro Codice italiano), se non dalla esistenza di ostacoli al soddisfacimento dell'istinto riproduttivo? Sono ostacoli di varia natura; in parte, lo dissi ora, di indole economica, in parte, puranco, di indole schiettamente morale. Ma ogni sofferenza dell'individuo che si consuma in una astinenza mal tollerata; ogni strappo recato alla catena che limita la libertà sessuale, massime nella donna; e più direttamente ancora, ogni azione individuale che mira ad ottenere il soddisfacimento del senso genesico mediante l'offesa dei sentimenti e degli interessi o diritti degli altri individui, ovvero mediante l'offesa dei sentimenti ed interessi collettivi, sono indizii dell'agitarsi, in seno al corpo sociale, d'un bisogno prepotente che ricerca ed esige, quando che sia e come che sia, soddisfazione.

Lo studio psicologico e giuridico delle azioni individuali, che la società considera oggi come misfatti sessuali e che i Codici più o meno specificamente colpiscono, pone in luce due fatti che, a parer mio, ci servono per la migliore intelligenza della questione sessuale. Il primo è che non consta vera l'affermazione di coloro che vedono aumentati, con il progredire della civiltà, gli ostacoli al soddisfacimento dell'istinto sessuale. Il secondo è la conferma che i sentimenti e le idee della nostra sfera etico-estetica sono in una continua evoluzione. Mi preme dire poche parole anche su ciò.

Che oggi gli ostacoli opposti al bisogno sessuale siano di gran lunga minori che non pel passato, è cosa ovvia a chi abbia anche una superficiale conoscenza delle società umane poco progredite. Molti «assetati di voluttà» forse rimpiangono l'epoca di selvatichezza primitiva, in cui l'uomo avrebbe vissuto in una condizione di promiscuità sessuale; ma le ricerche degli etnografi hanno posto in dubbio codesta supposizione: ed è ben più probabile, per considerazioni biologiche, la tesi che vede nell'uomo primitivo un Primate vivente o in una condizione di monogamia, per lo meno fino al termine del completo sviluppo della creatura, o in una condizione di poligamia che favoriva solo i maschi più robusti e creava, perciò, un numero di sconfitti in amore assai più grande di quello che si lamenta adesso.

Il vero è che in tutte le fasi a noi cognite di civiltà inferiore od in via di sviluppo, che in tutti gli aggregati selvaggi e barbari, le

restrizioni sessuali sono di gran lunga più numerose e svariate, ed oppressive e crudeli che non siano le nostre. Bastano a provarcelo i costumi della esogamia e della endogamia; le proibizioni assolute di unioni coniugali fra le diverse classi sociali; le terribili pene contro l'adulterio; le gelosie feroci del maschio; l'avvilimento in cui vi giace la donna, la quale, non che esser priva di personalità civile, non ha diritti, nè libertà, nè sicurezza. Coloro che sognano il ritorno alle età arcaiche dell'umanità, perchè vi intravedono il «libero amore», debbono essere profondamente ignoranti d'ogni nozione elementare di etnografia. Quel po' di prostituzione obbligatoria attorno ai templi imposta alle donne non li avrebbe, certo, potuti soddisfare: essa era una concessione al bisogno sessuale irritato dalle soverchie ed eccessive limitazioni, non già la sopravvivenza di un'epoca di eterismo universale che mai potrà effettuarsi in avvenire, come mai è esistita per il passato, se non per eccezione in piccoli gruppi umani imbestialiti dalla miseria e dalla corruzione.

Oggi, come del resto avviene in ogni epoca di intensa civiltà e di vivere raffinato, i limiti al soddisfacimento dell'istinto appaiono ben minori tanto nel lato materiale, quanto nel morale. Non più limitazioni entro la cerchia di tribù, o di popolo, o di nazione; non più proibizioni di casta sociale; quasi neppure più limiti di religione; libertà maggiore concessa alla donna, pur non essendo ancora tutta quella che le spetterebbe naturalmente di diritto. Sono vantaggi innegabili della progredita civiltà, i quali

(mi preme ripeterlo) ci palesano con evidenza che la soluzione del quesito sessuale sarà raggiunta con mezzi pacifici e con lenta evoluzione dei nostri sentimenti e delle nostre idee a riguardo delle funzioni di riproduzione.

È codesta evoluzione morale che, in modo particolare, si rispecchia nelle legislazioni riguardanti i reati sessuali. Non tutte le abnormi ed irregolari soddisfazioni dell'istinto genesico cadono sotto il dominio del Codice Penale¹: lo psicologo ed il sociologo hanno qui un campo assai più vasto e ricco di quello aperto al giurista. Sempre più appar dubbio, e il dubbio risponde ad un nuovo orientamento della nostra coscienza morale, se certi fenomeni sessuali verso cui, una volta, si reputava giusto adoperare le più crudeli punizioni, abbiano davvero carattere criminoso. Per contrario, azioni sessuali che trovarono in altri tempi tolleranza ed incoraggiamento, oggi svegliano in noi un senso di nausea, che forse è il primo indizio di un sentimento più ostile che potrà anche, col tempo, assumere i caratteri di una decisa sanzione penale.

Lo stato d'animo d'un aggregato civile a riguardo dell'apprezzamento etico ed estetico delle azioni individuali non è sempre manifesto nei Codici che ne reggono l'ordinamento interno. Questi in massima, sono arretrati in confronto delle condizioni

¹ Qui e altrove si intende il Codice Zanardelli.

intellettuali e morali del loro paese: è stato detto, forse con ragione, che quando un popolo codifica le proprie libere e spontanee costumanze, o è già entrato nella decadenza o se ne prepara esso medesimo i primi germi. Il nostro Codice Penale ancora vigente ha invece questo di singolare, che, essendo stato il frutto di un dottrinarismo giuridico, sia pure liberale, ma in contrasto con alcune condizioni sociali del paese cui doveva servire, è in alcuni punti in anticipazione sul futuro svolgimento della coscienza popolare: ad esempio, nella relativa indulgenza pei reati di sangue, contro i quali, in Italia soprattutto, occorreva anzi essere di gran lunga più severi. In quanto alla sfera sessuale, notansi nello stesso Codice numerose deficienze: vi si vede lo sforzo di chi tenta una transazione fra le vecchie e le nuove tendenze del corpo sociale. Dal che provengono contraddizioni interne fra le massime di diritto accettate dal Legislatore, e difficoltà estrinseche per la loro applicazione ai fatti concreti da parte del Giurisperito.

*

* *

Mentre il sentimento pubblico sempre più si fa ostile ad ogni atto di offesa alla vita ed alla salute delle persone, convien riconoscere che si intiepidisce e si scolora la nostra riprovazione per certe azioni sessuali. Così, la pena comminata all'adulterio, è

dubbio se non giovi piuttosto a sollevare simpatie verso i colpevoli e se salvi dal ridicolo lo sconfitto in amore. Così è discutibile se la pederastia e le altre abnormità del senso genesico, in fondo alle quali lo psicologo trova sovente la degenerazione, siano punibili quando non recano offesa ai sentimenti di pudore e di estetica. Così, è ancor più incerto dove debba terminare la tolleranza della legge penale a riguardo delle descrizioni e raffigurazioni dei fatti sessuali: l'arte qui rivendica i suoi diritti; e se il Papa Leone X assisteva in Vaticano alla rappresentazione delle salaci commedie italiane del Rinascimento, noi troviamo oggi che esse sarebbero intollerabili, non già perchè feriscano in noi il pudore, ma perchè cotale offesa parrebbe troppo grossolana ai nostri sentimenti raffinati, e perciò antiestetica.

Giova, infatti, osservare che in nessun altro campo dell'attività umana sono mal definiti i limiti fra l'etico e l'estetico, come lo sono rispetto alla sessualità. Qui si effettua attraverso i secoli una continua interazione fra la morale e l'arte: ma, in sostanza, è questa seconda che, quando è grande, imprime all'altra le sue tendenze e ne modifica le aspirazioni ed i principii. I prodotti artistici di questi ultimi anni hanno un significato importante per la designazione dell'attuale «momento psicologico sociale», e dimostrano che siamo ritornati in una fase di grande tolleranza per le manifestazioni esplicite della sessualità e dell'istinto sessuale.

Ora, se noi ci chiediamo in qual modo e in quale estensione il nostro Codice risponda a questo orientamento della coscienza

pubblica, troveremo purtroppo che nei risultati immediati della legge, cioè nella Giurisprudenza recente, si è rivelata in modo molteplice, e con conseguenze funeste, una non perfetta fusione della scienza astratta e cristallizzata del diritto con la ben più flessibile scienza o, meglio, conoscenza pratica della vita.

Auguriamoci che cessi una buona volta l'assurdo contrasto delle scuole, non avendosi altro in mira che la Verità e la Giustizia.

INDICE

PARTE PRIMA **BIOPSIKOLOGIA SESSUALE.**

Sesso e cervello
Il cervello dell'uomo
Cervello e femminilità
Il climaterio maschile
Gli innesti ghiandolari

PARTE SECONDA **PSICOSOCIOLOGIA SESSUALE.**

L'educazione sessuale
L'«amor venale»
Peccati e peccatori sessuali nell'Inferno Dantesco
La patologia del climaterio maschile

PARTE TERZA **PSICOPATOLOGIA SESSUALE.**

Perversioni morali e criminalità nel climaterio maschile
L'omosessualità antica e moderna nell'adolescenza dei

due sessi

I reati sessuali e la coscienza morale pubblica